

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO VIGESIMOTERZO.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse
Ospite grata Italia mia Poeti;
Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

LUCREZIO

TRADOTTO

DA

ALESSANDRO MARCHETTI

CON FEDRO, ALBINOV., CORN. SEVERO cc.

TOMO SECONDO.





VENEZIA MDCCXCVII.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Dopo il Lucrezio abbiatevi, cortesi amici, a compimento del tomo altri minori poeti del secol d'oro. Vi preparo gli ultimi quattro di detta età; Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio.

Fedro, insigne per le sue favole latine, benchè non Romano, si distingue per la simplicità dell'idee, per la purezza della lingua, e per la facilità di comunicarsi anche ai più teneri fanciulletti. Il Trombelli l'ha tradotto con garbo, e sapore; benchè io l'avrei consigliato ad usar la rima, come organo conducente a ritenersi a memoria.

Pedone Albinovano è certo che fu al tempo di Augusto. Ma non è certo ugualmente fra i dotti, che siano di lui tutte le poesie, le quali vivono col suo nome. Io vi dò la sua Elegia a Livia, sensatamente dal Corsetti tradotta; nè io ho altro su d'essa a riflettere, se non che è troppo lunga per consolare una donna afflitta.

Cornelio Severo è creduto autore dell'Etna. Sia

così, o non sia, io trovo questo poemetto assai ben verseggiato in italiano dal professore di Greca lingua a Salerno Onofrio Gargiulli, di cui altre cose v' ho dato tradotte dal Greco.

Pervigilium Veneris, *inno amoroso d' autore ignoto, ma degno per la sua latinità di appartenere all' età d' oro.*

Due soli autori, benchè classici, quì non ammette. Il primo è Manilio, che scrisse l' astronomia. Visse con Augusto, ma il suo stile non regge in eleganza con quello de' suoi coetanei. Più; è imperfetto, non avendone noi che cinque libri. Più, poco giova ora quella sua astronomia. Il secondo è Cornelio Gallo. Gran poeta, se crediamo al sincronismo degli scrittori; ma le poche elegie di suo nome, per lo più oscene, non son suo lavoro. La frode di Pomponio Gaurico che le pubblicò nel XVI. secolo fu scoperta da alcuni italiani; e di quelle si crede autore un certo Massimiano Etrusco a' tempi di Boezio.

Amate il Bello perchè Vero, cortesi amici; e mi vi raccomando.

INDICE

DEL LIBRO QUINTO.



LIBRO SESTO.



DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE,



LIBRO QUINTO.

CHi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto ?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa
Ch'ei giunga al merto di colui, che tali
Premj acquistati col suo raro ingegno
Pria ne lasciò, sol per bearne appieno ?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia. Poichè se pure
Dir debb'io ciò ch'io sento, e che del vero
La veneranda maestà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmio,
Quel, che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che Sapienza or chiama il mondo;
E che fuor di sì torbide procelle

E di notte sì cieca in sì tranquillo
Stato l'umana vita, ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzioni,
Che a pro dell'uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate; e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dell'alma Cerere,
Come fama ragiona, il gran, le biade
Date ne furo; e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan, senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se il grido è verace) anche al presente.
Ma già non si potea lieti e felici
Viver mai senza un cor candido e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano.
E se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti, o Memmio.
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale
Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Sì noto abitator? Quale il Nemeo

Spaventoso leon? Quale il Cretense
Tauro, o l'Idra di Lerna orrida peste
Di cento serpi velenosi armata?
O qual giammai la triplicata forza
Del Tergemino Mostro? O quale in somma
Di Diomede i destrier, che per le nari
Spiravan foco alle Bistonie terre,
Ed all'Ismaro intorno? O per l'adunche
Lor ugne i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? O il sempre desto
Angue di forza, e di statura immane,
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
Negli orti dell'Esperidi donzelle
Fu custode de'pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All'Atlantico lido, ed il severo
Pelago immenso, ove de'nostri alcuno
Non giunse, e tanto il Barbaro d'ardire
Non ha, che girvi osasse? Ogni altro mostro
Simile a i già narrati a morte spinto
Dal forte, invitto e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse, e di che danno
Vivo al fin ne saria? Di nullo al certo,
Se dritto è il mio giudizio: in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma, e di tema

Per le selve profonde, e pe' gran monti;
Luoghi, che lo schivargli è in poter nostro.
Ma se l' alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del volgo,
Venti contrarj alla tranquilla vita,
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s' apprestan perigli? E quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante, e quali
Ne tormentano il cor vane paure,
Che sorgon quindi? E quali stragi e quante
Generan la superbia, e l' arroganza,
L' odio, la fraude, la sozzura, il lusso,
La gola, il sonno, e l' oziose piume?
Dunque colui, che debellò primiero
Tali, e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti; e non con l' armi,
Ma pur co'l senno, un sì grand' uomo adunque
Convenevol non fia, che tra' celesti
Numi s' ascriva, e che per Dio s' adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente, e delle cose
Tutta svelata a noi l' occulta essenza;
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie, con quai legami
D' amicizia, e d' amor tutte le cose

Create sian dalla natura, e quanto
Star ne debbiano avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni;
Qual dell' animo uman principalmente
Già si provò, che di natia sostanza
Creata è la natura, e che non puote
Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi morte in cenere converse;
Nel resto il preso metodo mi tira
A doverti insegnar, che di mortale
Corpo è il mondo, e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole,
E il globo della luna, e quai viventi
Nascean dal grembo dell' antica madre,
E quali anco all' incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciassero
L' un l' altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com' entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le selve, i laghi, i templi
Sacri a' Numi immortali, e l' are, e gl' idoli.

Del sole inoltre, e della luna il corso
Dirotti, onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi;
Acciò tu forse non credessi, o Memmio,
Che tai cose per se libere e sciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra, e il cielo
Per dar vita alle piante, al grano, all'erbe,
A gli uomini, alle fere; e non pensassi,
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei. Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre,
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l'etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia, che possan tutte
Genraarsi le cose, e specialmente
Quelle, che sopra il capo altri vagheggia
Ne'gran campi dell'Etra, ei nell'antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che il miser crede onnipotenti: ignaro
Di ciò che puote, e che non puote al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo.
Nel resto, acciò ch'io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse, or via contempla

Primieramente il mar, la terra, e il cielo,
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmio, tre sì varie forme,
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà; nè se mill' anni, e mille
Si tesse eterna, durerà, ma tutta
La gran macchina eccelsa al fin cadrà;
E so ben io, quanto impensata e nova
Cosa, e stupenda è per parerti, o Memmio,
La futura del mondo alta ruina;
E quanto il ciò provar con argumenti
Sia difficile impresa: appunto come
Succede, allor che inusitate e strane
Cose apporti all' orecchie, che negato
T'è non per tanto il sottoporle al senso
Degli occhi, e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede, e può sicure
Del cor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forse a' miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassars' in breve, e dissiparsi il tutto;
Il che lungi da noi volga fortuna,
E piuttosto il mio dir, che il fatto stesso
N'induca a confessar, che debbe al fine
Dagli urti dell' età percosso e vinto

Con orrendo fragor cadere il mondo:
Del che pria ch' io gli oracoli futuri
Prenda a svelar molto più santi e certi
Di quei, ch' è fama, che dal sacro Lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già, se no'l ricusi, io voglio
Porgerti 'n brevi sì, ma però saggi
Detti un lungo conforto; acciocchè forse
Dalla Religion tenuto a freno
A creder no ti dia, che il cielo, e il mare,
La luna, il sole, il terren globo, e tutte
L'auree stelle vaganti, e gli astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino:
E che giusto però sia, che coloro,
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Co' gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan, che fin d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl' Immortali e Divi,
Qual novi al ciel nemici empj Giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina Maestà sì lungi,
E si stimin sì vili, e tanto indegne
D'esser ascritte infra gli eterni Dei,
Che piuttosto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive, e di senso.

Posciachè ragionevole per certo
Non sembra l'affermar, che della mente
La natura, e il consiglio unir si possa
A qualunque materia; in quella stessa
Guisa, che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, o dentro al mar sorger le nubi,
Nè spirto, e vita aver ne' campi i pesci,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo, ed acconcio è per natura il luogo,
Ove crescan le cose, ove abbian vita.
Così dunque per se l'alma, e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote:
Nè dal sangue vagar lungi, e da'nervi,
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anche in qualsivoglia parte
Del corpo; e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso, e nell'istesso albergo.
Onde, poichè prefisso i corpi nostri
Han da natura, ed ordinato il luogo,
Ove distintamente e nasca, e cresca
La natura dell'animo, e dell'anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, ch'ella possa separata affatto
Dal corpo, e dalla forma d' animale

Nascer giammai, nè mantenersi in vita,
O del sol nelle fiamme, o della terra
Nelle putride zolle; o ne' sublimi
Campi dell' Etra, o nel profondo abisso
Del mar. Dunque se d'anima, e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder ponno immortal senso, e divino?
Nè men creder si dee, che in alcun luogo
Del mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi; conciossiachè la sottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v'aggiunge co'l pensiero appena:
E perch' ella ogni tatto, ogni percossa
Schiva dell' altrui man, toccar non dee
Nulla, che al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tocco non è, toccar non puote:
Sicchè d'uopo fia pur, che assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi,
E tenui, e a' corpi lor simili 'n tutto;
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi, che gli Dei per util nostro
Vollero il mondo fabbricare, e ch' egli
Com' opra commendabile e divina
Da noi per ciò dee commendarsi e credersi
Eterno, ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci sia chi presuma, o in fatti, o in detti

Dal suo seggio sturbarlo, e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il tutto:
Il finger, dico, queste cose, ed altre
Molte a lor somiglianti, è, s'io non erro,
Un' espressa pazzia. Poichè qual utile
Può mai la nostra grazia a gl' immortali,
E beati apportar, che a mover gli abbia
Ad oprar cos' alcuna a pro degli uomini?
E qual mai novità tanto allettargli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio?
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debbon solo a colui, che dall' antiche
Ha qualche danno. Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu, come? e da cui?
Quando? e perchè d' una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita, ed in tristezza
Giacque, infin che la prima delle cose
Origine rifulse. E quale avrebbe
Dato all' uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l' aure vitali?
Posciachè ben conviensi a ognun, che nasce
Il procurar di conservarsi 'n vita,
Finchè gioje e diletti inebrian l' alma;

Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'amor, nè fu del numero, qual danno
Del non esser creato unqua aver puote?
In oltre onde impiantate a' Numi eterni
Fur l' idee, fur gli esempj, ond' essi 'n prima
Tolser ciò che d'oprare ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l'energia? come vedere,
Quanto essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr, se dalla stessa
Natura co 'l produr, lor non fu dato
Vero indizio di ciò? Poichè in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti;
E da' proprj lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell' universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che formar poteano, in modo
Che per cos' ammirabile additarsi
Non dee, se in tai dispositure al fine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinovellando il tutto.
Che se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principj, io non pertanto
Ardirei raffermar sicuramente
Per molte e molte cause, e per gl' istessi

Movimenti del ciel, che l'universo,
Ch'è tanto difettoso, esser non puote
Per ùtil nostro dagli Dei creato.
E pria, quanto del ciel copre, e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
E da monti occupato, e da boscaglie,
Nidi di fere, e d'animai selvaggi,
E da rupi scoscese, e da paludi
Vaste ingombrato, e da profondi abissi
Di mar, che largamente apre, e disgiunge
I confin della terra. Indi l'ardente
Zona, e la fredda a' miseri mortali
Tolte han quasi due parti. Or quel, che resta,
Di spine, e bronchi, e triboli coperto
Già fora, se dell'uom non l'impedisse
L'industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso.
Chè se volgendo le feconde zolle
Co 'l vomere sossopra, e il suolo arando
Fertil non si rendesse, il gran, le biade
Mai per se non potriano all'aure molli
Sorgere: e nondimen cerche sovente
Con travaglio e fatica, allor che tutti
Già di fronde, e di fior s'ornano i campi,
O da'rai troppo caldi arse del sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,

O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d'Austro, e di Coro
Con urto impetuoso a terra sparse.
In oltre, ed a qual fin nutre, e feconda
Natura delle belve in mare, e in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto?
E perchè le stagion varie dell'anno
N' adducon tanti morbi? E perchè vaga
Immatura la morte? Arrogi a questo,
Che un misero fanciul, quasi dall'onde
Vomitato nocchier, nudo, ed infante
Giace su 'l terren duro, e d'ogni ajuto
Vitale ha d'uopo, allor che a'rai del giorno
Fuor dell'alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor Natura; e il tutto
Di lugubri vagiti empie, e di pianto:
Quale appunto conviensi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.
Ma crescono all'incontro armenti, e greggi,
E fere d'ogni sorte, e non han d'uopo
Di cembali, di tresche, e di nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in varj modi
Gli vezzeggi, gli alletti, e gli lusinghi;
Nè, secondo che vario è il tempo, e il cielo,
Cercan vesti diverse; e finalmente

Non han d'armi mestier, non d'alte mura,
Con le quai se medesmi, e lor sostanze
Guardin; mentre per se porge feconda
Largamente la terra, e delle cose
La Dedalea Natura il tutto a tutti.
Pria, perchè il terren duro, e l'acque molli,
Dell'aure i lievi spirti, e il vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra, che il tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo
Hanno, e mortal creder si dee, che il mondo
Sia tutto anch'ei della natura stessa:
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native, ed è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede
Natia non pur, ma sottoposta a morte;
Onde veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar, che in somigliante
Guisa il cielo, e la terra ebbero il primo
Giorno, e che a tempo suo l'estremo avranno
Nè qui vorrei, che tu credessi, o Memmio;
Ch'io fin or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra, e il foco,
E l'aure aeree, e il mar profondo; e detto,
Che questi stessi corpi anche di novo
Si rigeneran tutti, e si fan grandi:
Pria, perchè parte della terra adusta

Dal sol continuo, e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve,
Nebbie, e nubi volanti, che per tutto
L'aer da' venti son disperse e sparse:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena, e rase e rose
Son da' fiumi le rive anch'esse in parte.
In oltre, sminuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre: e perchè dubbio alcuno
Non v'ha, che sia madre del tutto, ed urna
Anche, e sepolcro universal del tutto,
Rosa è dunque la terra, e si rintègra.
Nel resto, che i torrenti, i fiumi, e il mare
Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d'alcuna prova: appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell'acque. E pria, ciò che dall'acque in alto
Ergesi, e brevemente, opra, che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti, allor che irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso,
E dal sol dissipato: e parte ancora,
Perch'egli a tutt'i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito; e quivi
Lascia il salso veleno, e di novo anche
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna

De' fiumi al capo, e in bella schiera, e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co 'l molle piè l'onda stillante.
Or dell'aria dich'io, che in tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta:
Poichè ciò che dal mare, e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo, e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e trasmutato in aere.
Dunque l'aer giammai di generarsi
D'altre cose non cessa, e in altre cose
Giornalmente corrompersi. Che tutte
Mancar, già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle, e l'Etra, e gli elementi, e ratto
Ministra al ciel con novo lume il lume:
Poichè ciò che di lume, ovunque il vibri,
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai,
Che repente di lor svanisce affatto

L' infima parte, e il terren globo adombrasi,
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzano.
Onde conoscer puoi, che sempre il tutto
D' uopo ha di splendor novo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno:
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al sol, s' egli 'l principio
D' un perpetuo fulgor non ministrasse.
Anzi i lumi terrestri al bujo accesi,
Le pendenti lucerne, e le corusche
Di fumante splendor pingui facelle
Anch' esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nova luce, ed instan sempre
Di scintillar con tremule fiammelle:
Instano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l' alta ruina
Co 'l veloce natal sostiene il foco.
Il sol dunque così, la luna, e tutte
L' auree immobili stelle, e le vaganti
Creder dei, che per altro ognora, ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera fiamma.
D' uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, com' altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile, ed eterno.
In somma dall' etade il bronzo, il marmo

Vinto al fin non si mira? E l'alte rocche
Non rovinano a terra? E il duro sasso
Non è roso, e marcisce? E l'are, e i templi
Ne' Numi eterni, e i simolacri, e gl' Idoli
Non vacillan già lassi, e d'ogn' intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la santa Maestà del Fato
Debellare i confin, nè fars' incontra
Di natura alle leggi, e violarle.
Al fin non veggiam noi d'ogni uomo illustre
Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da' monti alpestri anche alle volte
Staccarsi, e rovinar, nè d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciossiachè staccarsi, e in giù repente
Non potrebber cader, se dell' etade
Fin da tempo infinito ogni urto, ogn' impeto
Privi d'ogni fragor sofferto avessero.
Al fin mira oggimai ciò che d'intorno
N' è sopra, e il terren globo abbraccia e stringe;
E com'altri han creduto, eternamente
Sol di se pasce, e in se riceve il tutto.
Tutto è nativo, e di mortal sostanza
Formato: conciossiachè ciò che nutre
Di se le cose, e l'augumenta, è d'uopo,

Che scemi; quando poscia in se ricevele,
È mestier, che s'accresca, e si ristauri.
In oltre, se la terra, e il ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo; e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana, e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri Poeti?
Ove di tanti uomini illustri, e tanti
Cadder le gesta gloriose, e come
Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma siccome stim'io, nova è la somma
Del tutto, e novo il mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: onde alcune arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Polisconsi alcune altre: or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi: or messi in uso
I sonori concerti. E finalmente
Questa stessa cagione, e questa stessa
Natura delle cose, ancorchè molto
Sia, che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblio;
Pur di fresco è risorta, e viepiù vaga,
E più bella, che mai, per le immortali
Opre del gran Gassendo, onore, e lume
Del bel paese, ove la Senna inonda.
Ed io pur or principalmente, io stesso

Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
D' esporla altrui nella materna lingua
Pria d' ogni altro Toscan, come dettolla
Per entro a' dotti suoi carmi robusti
Pria d' ogni altro Romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi esserc' innanzi
State più volte le medesme cose,
Che al presente ci son; ma che l' umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni città squassata
Dal crudel terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia assidua del natio lor letto
Uscissero i torrenti, e d' ogn' intorno
Sommergesser la terra, ed affogassero
Ogni uomo, ogni animal; tanto più vinto
T' è forza confessar, che debbe al fine
La terra, e il ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch' ove da tali, e tanti morbi, e tanti
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna
Più robusta l' urtasse, alte ruine
Mostreria di se stesso, e strage orrenda;
Nè per altra cagion d'esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.
In oltre tutto quel, che dura eterno,

Conviene, che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai, che lo penètri alcuna
Cosa, che disunir possa l'interne
Sue parti (qual bella materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra) o che immortale
Viva; perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vuoto, il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo, ove rifugga
Nè corpo, che l'intoppi, o con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo;
Nè misto è sempre infra le cose il vuoto;
Nè però, come il vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio;
Nè del luogo l'essenza, o dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi, e spargersi

Il mondo possa, o per lo vano immenso
Spinto da qualunque altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra,
Al mare, al cielo, al sol mai del ferètro
Non è chiusa la porta; anzi all' incontro
Sta sempre aperta, e con profonda, e vasta
Gola minaccia d' inghiottirsi 'l tutto.
Sicchè d'uopo fia pur, che tu confessi,
Ch' egli ancora è natio; poichè mortale
Essendo non avrebbe omai potuto
Schermir d'immensa età gli urti, e la possa,
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,
Forza è pur, che tu dica: una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
Del sole il foco, o qualunqu' altro ardente
Vapor succhiando, e dissipando affatto
Il nutritivo umor vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non han per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d'annegare il tutto;
In van, posciachè i venti, allor che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L' acque, e l' etereo sol co' raggi anch' egli

Le scema in parte, e le disperde in aura.
E pria tutte le cose arder confida,
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell'impresa: in così fatta
Guisa fan tuttavia con posse uguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran cose
Movon gran lite; e per finirla, a gara
Opran ogni lor forza, avendo il foco
Vinto una volta e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un'altra pe 'l contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell'antica madre;
Che vinse il foco, e molte cose allora
Ardendo inceneri; ch' Eto, e Piroo,
Di strada usciti il temerario Auriga
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra, e del ciel trassero a forza;
Ma quel, che tutto può, padre e signore
D'ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e il sol fattos' incontro
Al cadente garzon tosto riprese
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l'usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti.
Quindi reggendo in suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro;

Qual de' Greci Poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il foco, ove più corpi
Della materia sua dall'infinito
Sorti assalgon l'umor; quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate, e dome.
Caggiono, o dall' ardenti aure abbruciate
Muojon le cose. E similmente è fama,
Che un tempo anche l'umor fosse a vicenda
Dominatore, allor che i fiumi uscendo
Fuor dell'alveo natio molte sommersero
Ampie terre, e città; ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall' infinito
Sorto, per qualche causa il piè ritrasse,
Fur le pioggie affrenate, e in un represso
L'orgoglio, e il corso impetuoso a fiumi.
Ma io come degli atomi il concorso
Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,
La luna, e il sol, racconterotti, o Memmio;
Che certo è ben, che i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor, che moti ei desse,
Ma perchè molti primi semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte

D'esser commossi, e trasportati in varie
Parti dell'universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti,
Quindi avvien poi, che dissipati e sparti
Per lo vano infinito, ed ogni sorte
Di moto, e d'union provando, al fine
Più s'adattano insieme, e non sì tosto
Adattati si son, che di gran cose
Divengon semi, ed a produr son atti
La terra, il mare, gli animali, e il cielo,
Qui nè dell'aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l'alto,
Nè stelle, o mare, o ciel; nè finalmente
Vedersi aria, nè terra, o cosa alcuna
Somigliante alle nostre: indi una certa
Nova tempesta insorse, ed una massa
D'atomi, che svanir fe' dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il mondo, e le sue membra, e le sue parti
Disgiungere, ordinarle, e d'ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi
Gli spazj, i pesi, le percosse, i moti,
Le vie, gli accozzamenti alta discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie
Per le varie figure, e per le forme

Difformi; onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean, nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmio,
È separar dal terren globo il cielo,
E far, che d' acque superate abbondi
Disgiunto il mare; e similmente i puri
Fochi dell' Etra ardan divisi anch' essi.
Posciachè della terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi, e l' un con l' altro
Tutt' in più modi avviluppati univansi
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s' adunar, tanto più lungi
Spresser quei, che produrre il mar, le stelle
Doveano, il sole, e della luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo.
Conciossiachè tai cose e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi e piccoli
Atomi, che la terra; e quindi accade,
Che l' Etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo sormontò leggiero:
Quale appunto veggiam, quando per l' erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del sol d'ostro si tinge,
Gli stagni, i laghi esalar nebbia, e i fiumi
Perenni, e il terren molle anche talvolta

Fumar si mira. Or poi ch' in alto ascesi
S'uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno
Copron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve Etere, allor che per natura
D'ogn' intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo vano infinito intorno chiuse
Di folta siepe, e d' alte mura il resto.
Della luna, e del sol quindi i principj
Seguir, che nè la terra attribuirsi
Poteo, nè il vasto ciel; poichè nè gravi
Eran sì, che depressi, e da' lor proprj
Pesi spinti all' in giù nel basso centro
Fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; ma fra l' Etra, e il nostro globo
Ebber tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il mondo esser gran parte;
Qual nell'uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench' altre, ed altre
Sian mai sempre agitate. Or queste adunque
Cose accolte in se stesse in un baleno
La terra, ov' or dell' ocean profondo
Volto è il clima maggior, cadde depressa,

E fermò del suo grembo ampia caverna
Nel salso gorgo; e quanto più dall' Etra,
E da' raggi del sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra, e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi
Forzata, ed a restringersi, ed unirsi
Nel centro suo; tanto più spesso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare ondoso,
E dell' aria i principj, e del vapore
Tanto più n' esalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelsi templi
Condensavan del ciel. Scendeano intanto
I campi, e s' appianavano, e degli alti
Monti l' erto salia, che i duri sassi
Non poteano abbassarsi, ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto sdrucciolò nell' imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fondo:
Quindi 'l mar, quindi l' aere, e l' Etra ignifero
Restar liquidi e puri, e l' un dell' altro
Più leve, e liquidissimo e purissimo
L' Etere leggerissimo all' aeree
Aure sovrasta. E benchè queste all' Etere

Turbino il molle corpo, ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
Tra violenti turbini, e permette,
Ch'elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate. Egli però con certo
Impeto i fochi suoi move scorrendo.
Che volgersi con ordine, ed avere
L'Etere una sol forza, aperto il mostra
Un sì vast'ocean, che parte, e torna
Certo nel moto, e un sol tenor conserva.
Or cantiamo, onde i moti abbian le stelle.
Pria, se l'ampio del ciel orbe s'aggira,
Creder si dee, che quinci e quindi il polo
Sia dall'aria compresso, e d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto. Indi che un altro
Aer sopra ne scorra, e il corso indrizzi
Là 've del mondo eterno a volger s'hanno
Le stelle ardenti, e che di sotto un altro
Erga al contrario il ciel: come talora
Miri i fiumi aggirar le ruote, e i plaustri.
Forse immobile è l'orbe, ancorchè tutti
Sian mossi i chiari segni, o perchè d'Etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi,
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampj del ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;

O pur scorre d'altronde; e per di fuori
L'aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fochi: o ch'essi stessi ponno
Serper là, 've gli chiama, ove gl'invita
D'ognuno il proprio cibo; e mentre a volo
Se ne van per lo cielo, esca, e ristoro
Porgono a' vasti lor corpi fiammanti;
Posciachè l'asserir, qual delle addotte
Cause sia vera in questo nostro mondo
È difficile impresa. A me sol basta
Il dir ciò ch'esser puote, e che succede
Per l'universo in varj mondi in varie
Guise creati, e delle stelle a i moti
Piacemi l'assegnar varie cagioni,
Che possibili sian per l'universo,
Delle quai non per tanto una esser debbe
Quella, ch'a gli aurei segni i movimenti
Porga. Ma l'affermar, qual sia di queste,
Opra non è di chi cammina al bujo.
Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro stia ferma, è di mestier, che sfumi
Il pondo, e manchi a poco a poco, e sotto
Abbia un'altra natura a se congiunta
Fin da principio, e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti,
Alle quai vive inserta; e quindi all'aure
Non è di peso, e non le preme, e calca:

Come null' aggravar posson le membra
Proprie alcun uom, nè d' alcun pondo al collo
Esser la testa; e qual ne' piedi al fine
Nessun peso del corpo unqua non senti.
Ma qualunque altra mole esternamente
Posta sopra di noi, benchè di peso
Di gran lunga minor, spesso n' offende:
Tanto importa qual cosa, e a cui s' appoggi.
Così dunque la terra incontinente
Trasportata non fu quasi aliena
D' altronde, nè d' altronde all' aure imposta
Aliene da lei; ma già con esse
Nacque fin dall' origine primiera
Del mondo; e qual di noi pajon le membra
È d' esso una tal parte. Accade in oltre
Ch' ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch' ell' ha sopra, agita e scuote;
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno, e dell' aeree
Aure, e dall' ampio ciel. Poichè comuni
Fin da principio han le radici, e stanno
Fra lor tai colpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor, quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell' alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude ergere il corpo

Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto, al nuoto, alla palestra, e al corso
Finalmente potria, fuorchè dell' alma
Il debile vigor, che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai, quanto possente
Riesca un tenue corpo, allorch' unito
Viene ad un grave, in quella guisa appunto,
Che son l'aure alla terra, e l'alma all' uomo.
Nè maggiore, o minor molto è del sole
L'orbe, e l'ardor, di quel che pare al senso:
Che sia pur, quanto vuoi, lungo lo spazio,
Onde luce, e calor vibrano i fochi;
Ei però nulla toglie, e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira, o raccorciarsi 'l foco.
Quindi perchè del sol la fiamma, e il lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la terra,
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerlo, o sminuirlo. Anco la luna,
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell' Etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, checchè ne sia, punto maggiore
Non è, di quel ch' ella sia mostra all' occhio:
Poichè fissando di lontano il guardo
Per molt' aer frapposto, ogni altro corpo

Pria confuso n'appar, che scopra affatto
Gli ultimi tratti. Ond'è pur d'uopo ancora,
Che poichè chiara e certa, e come appunto
Dall'estremo suo lembo è circoscritta,
N'appar la luna, ella di quinci in alto
Tanta appunto, quant'e, da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in ciel tu miri
(Poichè qualunque fiamma in terra splende
Mentre l'aria scintilla, e l'aureo lume
Ne mostra il proprio termine, assai poco
Si vede) apprender puoi, ch'ella è minore
Poco, o maggior, di quel ch'appare al senso.
Nè punto dee meravigliarsi alcuno,
Che sì picciolo sol luce sì grande
Vibri, che il mare, e il ciel vasto, o la terra
Irrighi, e sparga di calore il tutto;
Poich'esser può, che quinci aperto un solo
Fonte di tutt'il mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor, della luce i genitali
Semi concorran d'ogn'intorno, e dove
S'aduna il gruppo in guisa tal, che n'esce,
Quasi da proprio suo fonte perenne,
Questo lume, ed ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello, e i campi allaghi?

Esser dunque anco può, che l'aer nostro
Da picciol foco, onde risplende il sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto, e così pronto,
Che per debili ardor possa infiammarsi:
Qual talvolta le biade arder ne' campi,
E la stoppa veggiam, benchè una sola
Favilla le accendesse, e fumo e fiamma
D'ogn'intorno eruttar. Forse anche il sole
Splendendo in ciel con la rosata lampa
Molto di fervor cieco a se d'intorno
Foco possiede, il qual non luce; e quindi
Può de' fulgidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar, nè semplice, nè certa
La cagion, donde il sol dall'orbe estivo
Giunga al flesso brumal d'Egócerote;
E quinc'indietro ritornando il corso
Del cancro indrizzi al solstizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna, in cui si logora
Dal sole un anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una, nè certa
Assegnar non si dee: ch'esser ben puote
Qual del grande Adderita il saggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili

Sian dal turbo del ciel portati in volta;
Conciossiachè languisca, e per di sotto
La violenta sua rapida forza
Più, e più si dilegui; e quindi avvenga,
Che il sol con l' altre stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni, che son da noi molto più lungi.
Ma del sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna; e quanto più dimesso
Giace l'orbita suo lungi dal cielo,
Ed a noi s' avvicina, il proprio corso
Tanto degli altri segni anco ha più tardo;
E quanto al fin con turbine men rapido
Al sole inferior gira per l'Etere,
Tanto più l' altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido corpo, e trapassarlo.
E quindi avvien, che di tornar più ratta
A' segni appar; poichè all'incontro i segni
Tornan più ratti a lei. Forse anco puote
Esser, che da traverso un' aria scorra
Dall'alterne del mondo obblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger, e scacciar da' segni estivi
Il sole al brumal punto, ed al rigore
Aspro del verno; e che un altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga, e a' segni fervidi;

E con pari ragion la luna, e l'altre
Stelle, che ne' grand'orbi i lor grand'anni
Volgon, creder si dee, ch'ire, e tornare
Possan per l'aere alterno, atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varj venti
Spinte correr le nubi in varie parti,
E più ratte dell'altre ir le più basse?
Dunque chi può negar, che pe' gran cerchj
Dell'Etra l'aer basti in così varie
Guise a portar sì varie stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren globo; o quando
Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, e spira intorno
Languido i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia,
Che pe'l ciel sopra noi l'orbe sospinse,
Sforzalo anche a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca amica
Con la fronte di rose, e co'l crin d'oro
Mena in certa stagion l'alba vezzosa
Per l'eteree campagne, e n'apre il lume;
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo sol co' rai precorre
Se stesso, e del lor foco il cielo accende;

O perchè molte fiamme, e molti semi
D'ardore in stagion certa han per costume
D'unirsi, e far, che sempre un lume novo
Si crei di sol: come da' monti Idei
Fama è, che mentre in oriente appare
L'aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse; indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l'orbe.
Nè dee con tuttociò gran meraviglia
Parerti, o Memmio, che in stagion sì certa
Questi semi di foco atti ad unirsi
Sieno, e del sol rinovellare il lume,
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, che in ogni specie in tempo certo
Fannosi. In certo tempo il bosco, e 'l prato
Si veste, e in certo tempo anco si spoglia
Di fiori, e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade,
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo: e le polite
Guance di molle barba; e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeste, i fulmini,
Le nevi, il ghiaccio in non gran fatto in certi
Tempi si crean: poichè non prima i primi
Principj delle cose in questa, o in quella
Guisa s'unir, che qual prodotte al mondo
Fur dal caso le cose in fin dal primo

Lor nascimento ormai, tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.
Crescer poi lice a' giorni, ed alle notti
Scemarsi, e divenir più brevi i lumi,
Qualor l'ombre all' incontro hanno augumento;
O perchè sotto terra, o sopra terra
Il medesimo sol con disuguali
Cerchi correndo il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse, rende all'opposta, infin che al segno
Pervenga, ove dell' anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua:
Poichè a mezzo il cammin del violento
Soffio di borea, e d'austro il ciel disgiunge
Quinci, e quindi egualmente ambe le mete;
E ciò pe 'l sito, e positura obbliqua
Del grand' orbe de' segni, in cui serpendo
Il sol logora un anno, e con obbliquo
Lume circonda il terren globo, e il cielo:
Qual appunto insegnar quei, che nell' Etere
Tutto osservar di ben disposte immagini
L'orbe trapunto; o perchè l' aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il foco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in oriente. Indi l'inverno
Duran le lunghe notti, infin che giunga

L'altra insegna del dì cinta di raggi;
O forse ancor, perchè dell'anno in varie
Stagioni alternamente han per costume
D'unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto, or più tardi, e far, che il sole
Cada e risorga in varj luoghi e certi.
Splender poi può la luna, o perchè i raggi
La percotan di febo, ond'ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall'orbe
Suo s'allontana, infin ch'opposta, e piena
Tutta d'argentea luce ella rifulse,
E l'esequie del sol vide nascendo;
E quindi ancor per lo contrario al lume
Tanto quasi nasconda a poco a poco
Quando più presso a lui gira il suo cerchio
Dall'altra parte del zodiaco appunto:
Come sembra a color, che ad una palla
Fingon, ch'ella sia simile, e che volga
Sotto l'orbe del sole il proprio corso,
Onde avvien, che affermar pajano il vero.
Forse anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
A gli occhi appresentar: che forse un altro
Corpo con lui s'aggira, e in varie guise
L'incontra, e l'impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.

E puote anche il suo globo intorno a' poli
Proprj aggirarsi; in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in se stessa
Varie forme mostrarne a vario lume,
Infin ch'ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l'apparente
Suo sguardo; e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n'occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa
Guisa, che i Babilonici dottori,
I Caldei confutando, incontro all'arte
Degli astrologi lor tentan provare:
Come verificarsi ambi i paesi
Non possano, o vi sian ferme ragioni,
Onde quel, più che questi altri difenda.
Al fin perchè non può con ordin certo
Di figure, e di forme esser prodotta
Sempre una nova luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte, ond' essa in prima
Creata fu, mentre dall' altra opposta
Va crescendo altrettanto, e si ristaura?
Certo che il dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo a bastanza, è dura, ed aspra
Impresa, quando ognun vede mill'altre
Cose con ordin certo esser prodotte.

Torna la vaga primavera, e seco
  Venere torna, e messaggier di Venere
  Zeffiro alato, e l'orme sue precorre,
  Cui la madre de' fior tutta cosperge
  La strada innanzi di color novelli,
  Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e misti,
  E di soavi odor l'aure riempie.
  Quindi nel luogo suo l'arida estate
  Succede, e per campagna ha l'alma Cerere
  Sparsa di polve il crine, e il soffio Etesio
  Del rigido aquilon. Quindi l'autunno
  Segue, ed in un con lui l'Evio Evoè?
  Quindi l'altre stagioni, e quindi gli altri
  Venti, e Volturno altitonante, ed austro
  Cinto di nembi, e turbini sonori.
  La bruma al fin reca le nevi e il pigro
  Ghiaccio n'apporta: strepitando il verno
  Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
  Non è dunque stupor, se in certo tempo
  Muore, ed in certo tempo anco rinasce
  La luna, poichè pur creansi al mondo
  Tante, e sì varie cose in certo tempo.
Ma del sol parimente, e della luna
  Creder dei, che l'ecclisse in varj modi
  Possa avvenir: che per qual causa il lume
  Del sole a noi può tor la luna, e molto
  Da noi lungi offuscarlo, interponendo

Fra gli ardenti suoi raggi, e gli occhi nostri
L'orbe suo cieco? e nel medesmo tempo
Far non può questo istesso un altro corpo,
Che scorra il ciel, sempre di lume ignudo?
E chi toglie anche al sol, che in certo tempo
Non lasci i fochi suoi languidi, ed anco
Ristauri 'l lume, allor che i luoghi infesti
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure, e dissiparle affatto?
E perchè può la terra anche a vicenda
Spogliar la luna di splendore, e il sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della piramide terrestre
L'ombre rigide, e dense; e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch'altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l'orbe
Scorrer del sole, e il lume suo profuso
Esser atto a celarne, e i vivi raggi?
O pur se la medesima rifulge
Di suo proprio splendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte,
L'aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto, conciossiach'io t'ho risolto,
Come nel vasto mondo; e per l'immenso
Spazio si possa generare il tutto;
E come i varj moti, e i varj cerchj
Della luna, e del sol da noi sapersi

Possono; e per qual causa, e da qual forza
Sian rotati i lor globi; ed in qual modo
Soglian mancar per l'ecclissato lume,
E la terra coprir d'ombre improvvise,
Allor che quasi i proprj lumi han chiusi;
E come poi con isvelata faccia
Tornano ad illustrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiano il tutto:
Or di novo mi volgo al nascimento
Del mondo, e della terra al molle dorso,
Ed a ciò, che alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse,
E commetter de' venti al soffio incerto.
Pria le specie dell' erbe, e il verde onore
La terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a i colli intorno
Rifulse, e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aere a lente briglie; e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano, e nelle membra degli augelli
Le piume, i velli, il duro pelo, e il molle;
Tal dalla nova terra erbe, e virgulti
Sorsero in prima, e poi create in varie
Guise fur d'animai specie diverse.
Posciacchè nè dal ciel cadder, nè fuori
Delle salse lagune usciro in secco

I terrestri abitanti; onde sol resta,
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata sia; poichè di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i viventi,
Che dall'umide piogge, e dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra.
Stupor dunque non è, se in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi, allor che nova
Era la terra, ed era l'Etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nova stagion di primavera
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia, e per se stesse
Vitto, e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo, e d'umor molto abbondanti;
E dovunque opportuno offriasi il luogo,
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi che al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L'umore, e spirar l'aure, ivi natura
Della terra volgea l'occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa appunto,
Ch ogni femmina adesso, allor che figlia,

Suol di latte abbondar, perchè si volga
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto:
A' fanciulli porgea cibo e ristoro
La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette tenere abbondante.
Ma ne' rigidi verni il novo mondo
Nè soverchi calor, nè tempestosi
Venti eccitar potea; poichè ugualmente
Cresce ogni cosa, e vigor prende e forza:
Sicchè molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor. Poich' ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal, ch' ebro, e baccante
Scorre pe' monti, e per le selve; e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur al fin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente;
Poichè del mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo: il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura. Conciossiachè altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro e languente;
Altro nasca all' incontro, e forza acquisti.

Così dunque l' età varia l' essenza
Del mondo, e d' un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel, che poteo, non possa,
E possa quel, che non sofferse innanzi.
Varj in oltre crear mostri, e portenti
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccia ammirabile, e di membra,
E di mani, e di piè molti eran privi:
Molti ancor senza braccia, e senza volto
Ciechi affatto nascean: molt' impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate, e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean. Non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni. Altri portenti
Producea di tal sorte, ed altri mostri,
In van, che lor natura il propagarsi
Vietava, onde arrivare al fin bramato
Non potean dell' età, nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Conciossiachè concorrer molte cose
Debbon negli animali, acciò sian atti
A servar propagando il proprio germe;
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo, onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo, allor che sono

Rilassate le membra: e perchè al maschio
Si congiunga la femmina, ed entrambi
Fa d'uopo, onde accoppiar possano insieme
Gli scambievoli gaudj. Allora è forza,
Che molti d'animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poichè qualunque
Di dolce aura vital si nutre, e pasce,
O l'astuzia, o la forza, o la prestezza,
Finalmente del corso ha per custode,
Che fin dal primo tempo il serba intatto;
E molti ancor per l'util, che ne danno;
Son da noi conservati, e custoditi.
Primieramente i fier leoni, e tutte
L'altre belve crudeli hanno in difesa
La forza. Dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi, e dalla fuga
I cervi; ma i fedeli, e vigilanti
Cani, e qualunque specie al mondo nacque
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gli aratori armenti
Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmio,
Si dier; poichè fuggiro avidamente
I morsi delle fere, e seguir vollero
La pacifica vita, e i larghi pascoli,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Lor son da noi, quasi condegno premio

Dell' util, che ne danno. Or quei, ch' alcuna
Non ebber di tai cose, onde potessero
Viver per se medesmi, o di qualche utile
Essere all' uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea, ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo; o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda, e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser giammai centauri al mondo,
Nè con doppia natura, e doppio corpo
Pon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci, e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind' imparar lice a ciascuno,
Sia quantunque d' ingegno ottuso, e tardo.
Pria, fiorisce il cavallo agile, e forte
Poco dopo i tre anni; e allor bambino
Tenero è l' uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrice, e tenta
Suggerne il dolce latte. Allor che manca
Per l' età già cadente il consueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida, e dalle membra oppresse e stanche
Gli s' invola la vita, allor appunto
Veggiam, che all' altro in su 'l fiorir degli an-

Spunta la vaga giovinetta, e veste
Di lanugine molle ambe le guance;
Acciò tu forse non ti credi, o Memmio,
Che nascer d'animai tanto diversi
Debban centauri, o scille, o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al fin bramato
Non posson, nè di corpi esser robusti,
Nè toccar dell' età l'ultima meta,
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di cicuta, ove all'incontro
La cicuta è per l'uomo aspro veleno.
Che se il foco, e la fiamma incenerisce
De' leoni egualmente i fulvi corpi,
E d'ogni altro animal, che in terra alberghi;
E com' esser può mai, che una chimera
Leon pria, quindi capra, al fin serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Foco, e fiamma per bocca? Onde chi finge,
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nova pur anco era la terra,
Novo il mar, nova l'aria, e novo il cielo,
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo

Nome di novità vano, e fallace
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molte altre cose, e scioccamente
Dir, che allor da per tutto arene d'oro
Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme
Fioriano i boschi, e che ne' membri ogni uomo
Sì grande impeto avea, che il mar d'un salto
Varcava; e con le mani a se d'intorno
Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l'essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il terren ne diede i varj
Germi degli animal, punto non prova,
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer uomini, e belve, armenti, e greggi.
Conciossiachè quantunque il suolo abbondi
D'erbe anche adesso, e d'alberi fronzuti,
E di biade, e di frutti, essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di natura osserva.
Nascean gli uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia, molto più rozzi,
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori, e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi

Stabiliti, ed acconci; e nulla, o poco
O da caldo, o da freddo, o da stranieri
Climi, o da novi cibi eran offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno;
E molti errando delle fere in guisa
Per più nel ciel del sol lustri volanti
Traen lor vita. E non v'avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, o le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, e dall'eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quel, che il sole, o la pioggia, o il suol fecondo
Producea per se stesso, i petti umani
Saziava a bastanza; e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce, o le mature
Rubiconde corbezzole, o l'agresti
Poma, o le noci, o l'odorose fraghe,
Che maggiori, e più belle, e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anche, oltre a ciò, l'età fiorita
Del mondo producea vivi alimenti
Ampli a bastanza a' miseri mortali.
Invitavano allor l'umano germe
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti,

Come or fan gli animai l'onde tranquille,
Che d'alto caggion mormorando al chino.
E al fin vagabondi a ciel notturno
Abitavan quei popoli primieri
Delle ninfe i silvestri orridi templi;
Onde liquidi uscian lubrici rivi,
Che le grotte solean d'ogni sozzura,
E dal fango lavar gli umidi sassi;
Gli umidi sassi sopra il verde musco
D'umor chiaro stillanti. E parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scesero, e furibondi errar pe' campi;
Nè sapean maneggiar co 'l foco alcuna
Cosa, nè con le pelli, o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' boschi, negli antri, e nelle selve
Ricovravan se stessi, e nelle cave
Grotte; e per ischifar de' venti irati
Gli assalti, e delle piogge, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli;
Nè poteano aver l'occhio al comun bene,
Nè fra loro introdur riti, e costumi,
Nè formar, nè servar leggi, o statuti.
Quel, che offerto dal caso, o dalla sorte
Della preda venia, quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato, e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante,

Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti. All' uomo in braccio
Ogni donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca lussuria; e prezzo allor non vile
Eran le ghiande, e le castagne elette.
Delle mani, e de' piè tutti affidandosi
Nel mirando valor, seguian con sassi
Atti ad esser lanciati, e con bastoni
Noderosi, e pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai. Molti di loro
Vincean; poichè fuggian per le caverne:
Ma l' irsute lor membra in ciò simili
A' setosi cignai, nel suolo ignude
Stendean la notte, e le coprian di frondi.
Nè vaganti per l' ombre, il giorno, e il sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti, e sepolti
Nel sonno, infin che il sol nato dall' onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor: che sempre avvezzi
Sin da picciol' infanti a veder l' ombre
Nascer nel mondo alternamente, e il lume;
Non poteano additar per meraviglia,
Nè temer, che perpetua, orrida, e densa

Notte l' aere ingombrasse eternamente
Spenti i raggi del sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gli animai selvaggi
Spesso infesta rendeano, e perigliosa
La quiete, e il sonno a gli infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pe 'l venir d' un fiero
Spumifero cignale, o d' un robusto
Leone; e nella notte intempestiva
Solean tremanti a gli ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor, più ch' al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo, e frale
Perdean piangendo i miseri mortali.
Che sebben, più che adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi animai colto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da' fieri denti, il bosco, il monte, e tutta
Intorno empia di gemiti, e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Seppelir vive viscere veggendo:
E sebben chi trovava alcuno scampo,
Tenendo poi su 'l già corroso, e guasto
Corpo, e sulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda, e fiera
Solea chiamar la morte, infin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli

Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D'ajuto, e di consiglio, ed ignorante
Di ciò, che giovi alle ferite, o noccia;
Non però mille, e mille schiere ancise
Vedeansi 'n un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari, e d'ogn' intorno
La terra seminar d'ossa insepolte;
Nè dell'ampio ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto, e i naviganti
Naufragar tra le sirti, e tra gli scogli;
Che folle il mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a' venti spargea minacce indarno;
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Incitar con inganno i legni all'onde.
Cieca allor si giacea la scellerata
Arte di fabbricar fuste, e galee,
E navi d'ogni sorte. Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita; or pe 'l contrario spesso
L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quelli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi, e più scaltri a' lor nemici il danno.
Ma poichè a fabbricar case, e capanne
Si diero, e ad abitarle; e che l'ignude

Membra vestir d'irsute pelli, e il foco
Messero in uso; e che un sol tetto accolse
Con la moglie il marito; e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno, allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poichè il foco operò, che i corpi algenti
Non potessero mai nell'aria aperta
Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e il fiero
Spirto de' genitor fransero i figli
Con lusinghe, e con vezzi. Allora in prima
Cominciar l'amicizie: i confinanti
Non s'offendean: raccomandar l'un l'altro
I figli pargoletti, e il fragil sesso
Con le voci, e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella, oprà esser giusta
Il dar soccorso a' deboli, e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservò religiosa i patti.
Poichè il genere uman spento e distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai
Tentato avrian di prolungar le genti.
Ma l'umana natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l'util poscia

Diede i nomi alle cose; in quella stessa
Guisa, che par, che la medesma infanzia
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fa, che da lor sia mostro a dito
Quel, che han presente all' occhio. Ogni animale
Sente il proprio vigore, onde abusarlo
Possa. Pria ch'al vitel nascano in testa
Le corna, egli con esse irato affronta,
E il nemico rival preme ed incalza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli, e delle pantere, allor che appena
Nelle branche hanno l'ugna, e i denti'n bocca,
Già co' piedi, e co' morsi altrui fan guerra.
Senzachè confidar tutti gli augelli
Veggiam nell'ale, e dalle proprie penne
Chieder tremulo ajuto. Il creder dunque,
Che alcuno allor distribuisce i nomi
Alle cose, e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri,
È solennè pazzia. Poichè in qual modo,
E perchè chiamar questi ad una ad una
Potè le cose a nome, e i varj accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a fare il medesimo bastante
Alcun altro non fu? Ma se le voci
Non per anco appo gli altri erano in uso,
Onde fu del lor utile a costui

La notizia inserita? E chi gli diede
Questa prima potenza, ond' ei sapesse
Specular con la mente, e porre in opra
Ciò che a far gli aggradasse? In oltre, un solo
Non potea sforzar molti, e soggiogarli
Sì, che apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli. Nè certo
Er'atto ad insegnar, nè far intendere
Ciò che al fatto sia d'uopo a gente sorda;
Poichè nè pazienti avrian sofferto,
Che suoni, e voci inaudite indarno
Stordisser lor l'orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il genere uman, che voci, e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i varj lor sensi, ed effetti
Varj nomi ponesse a varie cose?
Se le fere, e gli armenti, e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare,
Quando han speme, o timor, noja, o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria, se irritato
Freme il molosso, e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne, e i duri denti,
Già d' insano furor pregno, e di rabbia,
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel, ch'ei latra, e d'urli assorda il mondo.

Ma se poi lusinghiero i proprj figli
Lecca, o scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandogli, o co' morsi
Leggiermente offendendogli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende,
Co 'l gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa dal padrone urla, ed abbaja,
O se fugge piangendo umile, e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In somma non ti par, ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir fra le cavalle;
Quando nel fior dell'età sua trafitto
Il destrier dagli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce, e sbuffa,
E feroce, e superbo armi, armi freme,
Da quand'ei dalla greggia errando sciolto
Scuote i membri, e nitrisce? E finalmente
I varj germi degli alati augelli,
Gli sparvieri, e gli astor, l'aquile, e i merghi,
Che del mar sotto l'onda e vitto, e vita
Cercan, voci assai varie in varj tempi
Forman, che se talor pe 'l cibo han guerra,
E combatton la preda. Ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto;
Qual fanno i corvi, e le cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)

Chiaman l'acque, e le pioggie, e i venti, e l'aure,
Dunque se gli animali, ancorchè muti,
Spinti da varj sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci, e varj suoni;
Quanto è più convenevole, che l'uomo
Potesse allor con altri nomi, ed altri
Altre, ed altre appellar cose difformi?
Acciò poi, che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini 'l foco: il fulmin prima
Portollo in terra; indi ogni ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del ciel splendere intorno
Là, 've caldi vapori erran per l'aure:
E pur se vacillante, allor che il fiero
Soffio di borea impetuoso, o d'austro
Scuote, e squassa le selve, a' rami appoggia
D'antica pianta antica pianta i rami,
Spesso avvien, ch'eccitata, e fuori espressa
Dal fregar violento alfin s'accende
Fiamma che sfavillante alluma il bosco;
Mentre tronco con tronco in varie guise
S'urta a vicenda, e si consuma, e stritola:
Il che dar similmente a noi mortali
Poteo le fiamme. A cocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori, ed ammollirlo
L'aureo sol n'insegnò; poichè percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti

Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogni acerbezza, e maturarsi:
Onde quei, che più scaltri eran d'ingegno,
Mostrar con cibi novi in varj modi
Cotti, e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l'antico vitto, e la primiera
Vita aspra, e rozza in delicata, e molle
Già mutar si potesse. I regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi, e rocche
Per lor refugio; indi gli armenti, e i campi
Divisero; e secondo il proprio merto
Di beltà, di vigor, d'ingegno, e d'arte
Gli assegnaro a ciascun, che molto allora
La bellezza era in pregio; e valea molto
La forza: il mio, e il tuo quind'inventossi,
E l'oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, e a' più robusti
Di membra ogni onor tolse; e gli uni, e gli altri
Sottomesse a' più ricchi ancorch' indegni.
Che se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza, e con senno, è gran tesoro
Per l'uomo il viver parco allegramente:
Che penuria giammai non fu del poco
In luogo alcun; ma desiar gli sciocchi
D'esser chiari, e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna, a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre

Facultosi menar placida vita:
In van, poichè salir tentando al sommo
Grado, ed onor, tutto di spine, e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
Spesso dal sommo ciel nell'imo abisso
L'invidia, quasi fulmine, gettolli
Con dispregio, e con scherno. Ond'io per l'uomo
Stimo assai meglio un ubbidir quieto,
Che un voler con l'impero a varie genti
Dar leggi, e sostener scettri, e diademi.
Lascia pur dunque omai, ch'altri s'affanni
In van sangue sudando, e per l'angusto
Calle dell'ambizion corra, e s'aggiri;
Poichè, quasi da fulmine, percossi
Dall'invidia, cader sogliono a terra
Quei, che son più degli altri eccelsi e grandi:
Che sol per l'altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi. E non è questo
Più or, nè sarà poi, che fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni re sossopra omai
Giacea l'antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi, e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso, e lordo
Di polvere, e di sangue sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore:

Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò, che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia, e all' ime turbe;
Mentre ognuno il primato, e il sommo impero
Per se chiedea. Quind' insegnaro in parte
A crear magistrati, e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque;
Poichè il genere uman di viver stanco
Pe 'l mezzo della forza, egro languiva
Fra guerra, e inimicizie; ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun, che dalle giuste, e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premj infetta:
Che la forza, e l' ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente,
Onde già si partio. Nè facil cosa
È, che placida vita, e senza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Viola con l' opre sue; poichè quantunque
Egli i numi immortali, e l' uman germe
Possa ingannar, creder non dee per questo,
Ch' ognor star deggia il maleficio occulto,

Poichè parlando in sogno, o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti,
Già gran tempo a ciascun celati indarno,
Propalar per se stessi, e ne pagaro;
Quando men se 'l credeano, acerbo il fio.
Or come degli Dei fra numerose
Genti la maestà si divolgasse;
Come d'altari ogni città s'empisse;
Come solenni sagrificj, e pompe
Fosser prima introdotte, onde anche adesso
Negli affari importanti, e ne' sacrati
Luoghi fioriscon venerande, e tale
Danno a gli egri mortali alto spavento
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar novi templi a' sommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i dì solenni,
Non è cosa difficile a sapersi.
Posciachè sin d'allor solean le genti
D'animo ancor ben deste, e vie più in sogno
Facce egregie veder d'uomini eccelsi,
E corpi d'ammirabile grandezza.
Or perch'essi apparian di mover l'alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe,
Come d'aspetto maestosi, e d'ampie
Forze, lor dieder senso, e non mortale
Vita indi attribuir; poichè i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma

Durava, e dura veramente eterna.
Nè punto a caso immaginar, che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei, che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s'avvisar, che di fortuna
Superasser di molto ogni mortale;
Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli; e perchè in sogno
Molte far gli vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga,
Ch'ess' intorno vedean con ordin certo
Moversi 'l cielo, e in un co 'l ciel le varie
Stagion dell' anno; e non sapean di questo
Le varie cause investigare; e quindi
Prendean per lor refugio il dare a' sommi
Numi il fren d'ogni cosa, e far, che il tutto
Obbedisca a' lor cenni; e in ciel locavano
Degli alti Dei l'eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il sole,
La luna, il dì, la notte, e della notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturne faci, e le volanti fiamme,
E le nubi, e le piogge, e la rugiada,
La neve, i venti, e i fulmini, e l'acerba
Grandine, e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni, e il fiero murmure tremendo.
Povero uman lignaggio! Ahi quante allora

Egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede, e lor l' ire aggiunse, le vendette!
Quanti, oh quanti esso allor pianti a se stesso,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Quante, e quai partorìo lagrime amare?
Nè punto ha di pietà, che il sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar; nè, ch' ei s' inchini
Prostrato al suolo, è tenga ambe le palme
Innanzi al tempio a i Numi sacro, e l' are
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio,
E con placido cor: che mentre ergendo
Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi
Celesti alti e superni, e l' Etra immobile
Tutt' ardente di stelle, e viene in mente
Dell' aureo sole, e della luna il corso;
Tosto dagli altri mali oppresso anch' egli
Quel nojoso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle;
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbiano occulto a noi, che in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira.
Posciachè il dubbio cor dall' ignoranza

Tentato cerca, e se principio avesse
Il mondo, e se ugualmente aver de' fine;
E fino a quando le sue mura, e tanti
Moti, e sì varj a tollerar sien atti
Così grave fatica; o pur se il tutto
Per opra degli Dei vita immortale
Goda, e scorrendo con perpetuo tratto
Di tempo, disprezzar possa in eterno
D'immensa età le smisurate forze.
In oltre a chi non s'avvilisce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien manco
L'anima? Cui d'alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra, allor che d'ampia
Torrida nube il folgor piomba, e rapidi
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti, e il popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l'ire nemiche, allor che giunto
Credon quel tempo, in cui de' lor misfatti
Pagar debbono il fio? Che se l'immensa
Forza d'euro, e di noto in mar sonante
Squassa, e ruota sull'onde un sommo duce,
In armata navale; ed allor quando
S'urtan le schiere avverse, e gli elefanti,
Non chied'egli con voti a' sommi Dei
Pace? Non fa preghiere a i venti irati

Pauroso, e non chiede aure seconde?
In van, che nulla meno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di morte al guado: in cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l'umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci, e le crudeli scuri.
Al fin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
Caggiono, o stanno di cadere in forse
Ampie terre, e città, qual meraviglia
E', se gli uomini allor cura non hanno,
Qual si dovria, di se medesmi, e solo
Ampia danno a gli Dei forza, e ammiranda,
Che freni, e volga a suo talento il tutto?
Nel resto il rame poi, l'argento, e l'oro
Trovossi, e il duro ferro, e il molle piombo,
Allorchè sopra i monti arse le selve
Fiamma o da nube ardente ivi lanciata,
O da provida man per le foreste,
Ove allor combatteasi, in guerra accesa
Per terror de' nemici; o perch' indotti
Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir grasse campagne, e paschi erbosi
Voleano; o ancider fere, ed arricchirsi
Di preda. Conciossiachè molto prima
Nacque il cacciar co 'l foco, e con le fosse,

Che il cinger con le reti, e con le grida,
E co' bracchi, e co' veltri, e co' mastini
Destar le selve. Or che che sia di questo,
Per qualunque ragion la fiamma edace
Fin dall'ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve, e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento, e di fin oro,
E di piombo, e di rame, che rappreso
Poscia al suolo splendea d' un vivo, e chiaro
Lume, e d' un liscio, e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli uomini 'l si prendean: quindi veggendo,
Ch'egli in se ritenea la forma stessa
Ch'avean le cave pozze, onde fu tratto,
Tosto allor s'accorgean, che trasformarsi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di cose; e quanto altrui piacesse
Co 'l batterlo, e limarlo, ed arrotarlo
Tirarsi in punte acute, ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi, e gli altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco, e forarli, e conficcarli insieme.

Nè men punto adoprar sì fatte cose
Con l'argento, e con l'or gli uomini in prima
S'accingean, che co 'l forte, e duro rame:
In van, posciachè vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il rame; e l'or negletto, e vile
Giaceasi inutil pondo; or all'incontro
Si giace il rame, e in sommo pregio è l'oro:
Tal delle umane cose i tempi muta
La volubil età. Quel, che una volta
Caro esser ne solea, d'ogni onor privo
Finalmente divien. Quindi succede,
Che l'or già dispregevole, com'era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E bramato, e cercato, e ritrovato
Di lodi adorno fra mortali sciocchi
Fiorisce; ed ha meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura, e l'uso.
Armi pria fur le mani, e l'ugna, e i denti,
E i sassi, e in un co' sassi i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima
Le fiamme, e il foco; indi trovossi il ferro,
E il rame; e pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore

N'era, e viepiù trattabile natura
Avea del ferro. Essi la terra adunque
Coltivavan co 'l rame; in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra nemici, e i greggi, e i campi
Rapian: che armati essendo, agevolmente
Tosto ognun lor cedea nudo, ed inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrj e in disonor le falci
Di rame; e cominciar gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente co 'l ferro; ed adeguati
Fur della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' mortali in uso posto
Il salir su i cavalli, e moderarli
Co 'l freno; e della spada armar la mano,
Che il tentar sovra i carri a due corsieri
Della guerra i perigli. E i carri a due
S'inventar, pria che a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Indi a' lucani buoi
Gravar di torri il vasto orribil dorso
I peni, ed insegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in strane guise
Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele

Discordia partorir, che all'uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi;
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentato i Tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali; e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri leoni
Con severi maestri, e con armate
Guide, che a moderarli, e porli a freno
Fesser bastanti: Invan, poichè infiammati
Di strage indifferente ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn' intorno scotean l'orribil creste;
Nè potean de' cavalli i cavalieri
Piegare i petti spaventati, e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Co 'l fren contro i nemici; e d'ogni parte
Le leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde, e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandogli, i crudeli
Denti in essi affiggeano, e l'ugne adunche;
Agitati i cignali eran da' tori,
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati i cavalli i fianchi, e il ventre.

Dalle corna robuste, ed atterrati
Dagli urti in minaccevole sembiante.
Ma con l'orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in se spezzati, e miste
Stragi facean di cavalieri, e fanti.
Conciossiachè i cavalli, o dell'irato
Morso schivando i perigliosi incontri
Lanciavansi a traverso; o con le zampe
Moveano eretti aspra battaglia a i venti:
Invan, poichè da'nervi i piè succisi
Ruinar gli vedresti, e gravemente
Sovra il duro terren battere il fianco.
Che se alcuni abbastanza essere innanzi
Domi in casa credean, nel maneggiarli
S'accorgean, che irritati, e d'ira accesi
Eran poi dalle piaghe, e dalle strida,
Dal terror, dalla fuga, e dal tumulto;
Poichè tutti fuggian, come sovente
Mal difesi dal ferro or gli elefanti
Soglion anco fuggir, tra suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Sì far potean, bench'io mi creda appena,
Ch'essi pria molto bene immaginarsi
Non dovesser con l'animo, e vedere
Quanto gran comun danno, e laido scempio
Fosse poi per succederne, e piuttosto

Contrastar si potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in varj mondi
Variamente creati, che in un certo,
E sol orbe terren. Ma e' non tanto
Ciò fer con speme di futura palma,
Quanto per dar, che gemere a' lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del numero, e dell'armi.
Pria di nessili vesti il nudo corpo
Gli uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro;
Che solo il ferro a prepararne è buono
Gl'instrumenti da tessere, e non ponno
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbj, i pettini, le spole,
Le sbarre, i licci, e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da natura fu l'uom, che il femminile
Sesso; poichè nell'arte il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
È di lor più ingegnoso, e diligente:
E ciò, finchè i severi agricoltori
Se l'ascrissero a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per se voller piuttosto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra ed incallir le mani.
Fu poi delle semente, e degl' innesti

Prima saggio, ed origine la stessa
Creatrice del tutto alma natura.
Conciossiachè le bacche, e le caduche
Ghiande sotto i lor alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di figli;
Onde tratto eziandio fu l'inserire
L'una pianta nell'altra, e sotterrarne
Nel suol pe' campi i giovani rampolli.
Quindi tentar del dolce campicello
Altre, ed altre culture; e vider quindi
Farsi ognor più domestici, e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli lusinghe
Più, e più coltivandola: e sforzaro
Le selve, e i boschi a ritirarsi a i monti,
Cedendo i luoghi inferiori a i culti;
Per aver poi ne' campi, e su pe' colli
E prati, e laghi, e rivi, e grasse biade,
E dolci e liete vigne; e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo, e per l'apriche
Collinette, e pe' campi, e per le valli:
Quali appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' industri agricoltori, e cinto
Tengono intorno di felici arbusti.

In oltre il contraffar le molli voci
Degli augei con la bocca innanzi molto
Fu, che in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e dilettarne
L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando
Per lo vano de' calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Ind' imparato
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti,
Che sparger tocca da maestra mano
La piva suol, che per le selve, e i boschi
Trovossi, e per l' antiche erme foreste,
Alberghi de' pastori, e tra felici
Ozj divini. In simil guisa adunque
Trae fuor l' etade a poco a poco ogni arte
Dal bujo, in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L' animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo; poichè allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un rio
Tra molli erbette i pastorelli all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean co 'l poco in allegrezza, e in festa:
Massime allor che la stagion ridente
Dell' anno il prato cospergea di fiori.

Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L'amorosa lascivia incoronava
Le spalle, e il capo con ghirlande inteste
Di fior novelli, e di novelle frondi,
Incitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente, e senz'arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso;
Onde nascer solean dolci cachinni.
Perchè allor viepiù nuove, ed ammirande
Eran tai cose; e quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando, e piegando in molti modi
Le voci, e il canto, e con adunco labbro
Scorrendo sopra i calami. E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei, che da morbo, e da nojosa
Cura infestati, il consueto sonno
Perdono. E benchè questi appreso omai
Abbiano il modo di sonar con arte,
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel, che della terra i rozzi figli
Aveano allor: che le presenti cose
(Se non se forse di più care e dolci

Pria si gustar) principalmente al senso
Piacciono, e s'han dall' uomo in sommo pregio.
Ma la nova, e miglior quasi corrompe
L'antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò, che pria ne fu soave. In questa
Guisa l'acqua, e le ghiande incominciaro
Da gli uomini a schifarsi; e posti 'n uso
Fur da tutti in lor vece il grano, e l'uva.
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d'erbe, e di frondi, abbandonati
Furo, e il suo primo onor perse la pelle,
E la veste ferina; ancorchè fosse
Trovata allor con sì maligna invidia:
Che ben creder si dee, che a tradimento
Fosse ucciso colui, che pria portolla;
E che al fin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla, e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli, or l'oro, e l'ostro
Ne travaglian la vita, e d'odiose
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra;
Onde a quel, che stim'io, viepiù la colpa
Risiede in noi, che della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian. Ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto,

Di ricchi fregi, e di fin oro intesto;
Purchè veste plebea l'ignude membra
Ne coprá, e dal rigor del verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre, e s'affanna;
E fra vani pensier l'età consuma,
Sol perch'ei non conosce, e non apprezza
Punto, qual sia dell'aver proprio il fine,
E fin dove il piacer vero s'estenda:
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i vent'infidi,
E fin dall'imo fondo ampj bollori
D'aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del sole, e della luna intorno
Girando, e compartendo il proprio lume
Al gran tempio, e versatile del mondo,
A gli uomin'insegnar, come dell'anno
Si volgan le stagioni; e come il tutto
Nasce con certa legge, ed ordin certo.
Già di forti muraglie, e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la terra. Allor fioriva
Di curvi legni 'l mar; già collegati
L'un l'altro aveano ajuti, avean compagni:
Quando in versi a narrar l'opre famose
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate; indi non puote

L' età nostra veder ciò, che s'oprasse
In pria, se non se fin là, 've ne addita
I vestigj 'l discorso. Or la cultura
De' campi, e l'alte rocche, e le robuste
Mura, e le navi audaci, e le severe
Leggi, l'armi, le vie, le vesti, e l'altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci carmi,
L'ingegnose pitture, e le Dedalee
Statue l' uso insegnonne, e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l' etade a poco a poco il tutto
Dal bujo, in cui si giacque, e la ragione
L'espon del giorno a' luminosi raggi:
Poichè far si vedea nota con l'arte
L' una cosa dall'altra, infin che giunti
Fur dell'umana industria al sommo giogo.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE,



LIBRO SESTO.

Prima a gli egri mortali Atene un tempo
Sovra ogni altra città chiara e famosa
Gli almi parti fruttiferi, e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi, e dienne i dolci
Sollazzi, allor che di tal mente un uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto;
Di cui, quantunqu'estinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzioni,
Della fama sull'ali al ciel sen vola.
Poichè allor, ch'ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò, che n'è duopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice

Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze, e d' onor colmi, e di lode
Gli uomini, e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure, e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ognuno
L' animo, ei ben s' accorse, ivi 'l difetto
Nascer dal vaso stesso; e tutti i beni,
Che vi giungon di fuori, ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi;
Parte, perchè sì largo, e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria, ogni fatica, ogni arte;
Parte, perchè infettar quasi 'l mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose,
Che in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti; e termin pose
Al timore, al desio. Quindi insegnonne,
Qual fosse il sommo bene, ove ciascuno
Di giunger brama; e n' additò la via,
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi; e quanto abbia di male in tutte
L' umane cose, altrui fe' manifesto;
E come d' ogn' intorno egli si spanda,
E voli in varie guise, e ciò sia caso,
O di natura impulso, e per quai porte
Debba incontrarsi. E al fin provò, che l'uomo

Spesso invan dentro al petto agita, e volge
Di nojosi pensier flutti dolenti.
Poichè siccome i fanciuletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Tal noi sovente paventiamo al sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo,
Non co'bei rai del sol, non già co'lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata immagine;
Ond'io viepiù ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perchè t'insegnai, che i tempi eccelsi
Del mondo son mortali; e che formato
È il ciel di natìo corpo; e ciò che in esso
Nasce, e mestier fa, che vi nasca, al fine
Per lo più si dissolve; or quel, che a dirti
Mi resta, o Memmio, attentamente ascolta.
Poichè a salir su'l nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria; e ciò che il corso
Pria tentò d'impedirmi, ora è converso

In propizio favor. Già tutte l'altre
Cose, che in terra, e in ciel vede crearsi
L'uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Co'l timor degli Dei vili e codardi
Rendono, e sotto i piè calcangli a terra;
Posciachè a dar l'impero a gl'immortali
Numi, ed a por nelle lor mani 'l tutto,
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a'sommi Dei. Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre,
E tranquilla, e sicura i santi Numi
Menan l'etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia, che possan tutte
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle, che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne'gran campi dell'Etra, ei nell'antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che il miser crede onnipotenti: ignaro
Di ciò che puote, e che non puote al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo:
Ond'errante viepiù dal ver si scosta.

Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e no 'l respingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne, ed aliene affatto
Dall'eterna lor pace, ah! che de' santi
Numi la maestà limata e rosa
Da te medesmo a te medesmo innanzi
Farassi ognor: non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, onde infiammati
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai, ch' essi pacifici e quieti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti;
Nè con placido cor visiterai
I templi degli Dei; nè con tranquilla
Pace d'alma potrai di santo corpo
L'immagini adorar, che in varie guise
Son nunzie all'uom della Divina forma;
Quindi lice imparar, quanto angosciosa
Vita omai ne consegna. Ond' io, che nulla
Più desio, che scacciar da' petti umani
Ogni noja, ogni affanno, ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di puliti versi
D'uopo è, ch' io fregi. Or fa mestieri, o Memmio
Ch' io di ciò, che negli alti aerei campi,
E in ciel si crea, l' incognite cagioni

Ti sveli, e le tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gli effetti loro, e da qual impeto
Spinti corran per l'aria, acciò che folle
Tu, le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga; o s'ei quindi si volga
A destra, od a sinisrra; ed in qual modo
Penetri dentro a chiusi luoghi; e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a' sommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via, che mi resta alla suprema
Chiara e candida meta a me prescritta,
Saggia Musa Calliope, almo riposo
Degli uomini, e piacer degl'immortali
Numi del cielo, or me l'addita e mostra:
Tu, che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch'io del bel Lauro in riva all'Arno
Colga l'amate fronde, e d'esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.
Pria del ceruleo ciel scuotonsi i campi
Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi
S'urtan cacciate da contrarj venti.
Conciossiachè il rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena; anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi sovente

Con murmure maggior nasce il suo fremito.
In oltre nè sì molli, nè sì dense,
Come i sassi, e le travi, esser non ponno
Le nubi; nè sì molli, nè sì rare,
Come le nebbie mattutine, o i fumi
Volanti; poichè o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave, ogni sasso; o dileguarsi,
Come il fumo, e la nebbia, e in se raccorre
Non potrian fredde nevi, e dure grandini.
Scorre il tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del mondo; in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Tra l'antenne, e le travi; e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiar d'Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita.
Che tuoni esserci ancor di questa sorte
Ben conoscer si puote, allor che il vento
Sbatte o i fogli volanti, o le sospese
Vesti; poichè talvolta anco succede,
Che non tanto fra lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco, e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto;
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch'ei possa

Uscir da' luoghi angusti, e dissiparsi.
Spesso parne eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente
Sradicate l' altissime muraglie
Volin pe 'l vano immenso, allor che accolta
Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra, e vi si chiude, e con ritorto
Turbo, che sempre più ruota, ed avvolge
D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia; indi l' estrema
Sua forza, e il violento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
Scoppia, e scorre per l' aria in suon tremendo.
Nè mirabil è ciò; poichè sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto
D'improvviso squarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione, onde i robusti
Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi. Elle sovente
Volan ramose in varie guise, ed aspre
Per lo vano dell' aria; or nella stessa
Guisa, ch' allor che il violento fiato
Di coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d'ogn' intorno

Tronchi orrendo fragor spargono i rami:
Tal del vento gagliardo anche alle volte
L' incitato vigor spezza, e in più parti
Co 'l retto impeto suo squarcia le nubi.
Poichè qual forza ei s' abbia, aperto il mostra
Qui per se stesso in terra, ove più dolce
Spira; e pur non per tanto insin dall' ime
Barbe i robusti cerri abbatte e schianta.
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure; qual sovente anche negli alti
Fiumi, e nell' ampio mar, che vada, e torni,
Soglion l' onde produr rotte, e spumanti.
Esser puote eziandio, che se vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba,
Questa, se con molt' acqua il foco beve,
Tosto con alte grida il mondo assorda:
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l' infocato acciaro
Nella gelida pila, entro vi stride.
Che se un' arida nube in se riceve
La fiamma, in un momento accesa, ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d' Apollineo alloro
Criniti il foco scorra, e con grand' impeto
Gli arda cacciato dal soffiar de' venti;
Che nulla è, che abbruciando in sì tremendo

Suon tra le fiamme strepitando scoppi,
Quanto i delfici lauri a Febo sacri.
Al fin d'acerba grandine, e di gelo
Un fragor violento, e un precipizio
Spesso nell'ampie nubi alto rimbomba;
Che allor che il vento gli condensa, e gli empie,
Frangonsi 'n luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.
Folgorà similmente, allor che scossi
Vengon dagli urti dell'avverse nubi
Molti semi di foco; in quella guisa
Che se pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge, e vive di foco auree scintille.
Ma pria che a'nostri orecchi arrivi 'l tuono,
Veggon gli occhi 'l balen; perchè più tardo
Moto han sempre i principj atti a commovere
L'udito, che la vista; il che ben puossi
Quindi ancora imparar: che se da lungi
Vedi con la bipenne un tronco busto
Spezzar d'albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo a gli occhi eziandio giunge il baleno
Pria che 'l tuono all'orecchie; ancorch' il tuono
Sia vibrato co 'l folgore, e con lui
D'una causa prodotto, e d'un concorso.
Spesso avvien, che in tal guisa ancor si tinga

D' un lume velocissimo, e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta,
Tosto che il vento alcuna nube assalse,
E quivi 'n giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n' addensa, e stringe;
E ferve per la sua mobil natura,
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto; ond' anche il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceso il vento, allor che in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti semi d' ardor quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi. Or quinci 'l tuono
Nasce, il qual vieppiù tardo il senso move
Di qualunque splendor, ch' arrivi all' occhio;
E ciò tra folte; e dense nubi avviene
In un profondamente altre sopr' altre
Con prestezz' ammirabile ammassate.
Nè t' inganni il veder, che l' uom da terra
Può viemeglio osservar, per quanto spazio
Si distendon le nuvole; che quanto
Salgano ammonticate in verso il cielo;
Poichè se tu le miri, allor che i venti
Per l' aure se le portano a traverso;
O allor che pe' gran monti accumulate
Si stanno altre sopr' altre, e le superne

Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere, e vedere
L' altissim', ed orribili spelonche,
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d'ogn' intorno ivi racchiusi
Fremo; e minaccevoli, e superbi
Vibran, di fere in guisa, ancorchè in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci, or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè coruschi,
L' atra nube squarciata, indi risplendano i
Avviene ancor, che furioso, e rapido
Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda;
Perchè molti di foco han semi accolti
Le nubi stesse: il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte, e senz' alcuno
Umido son, che d' un fiammante, e vivo
Color splendon sovente: e ben conviensi,
Ch' elle accese in quel tempo, e rubiconde

Spargono in larga copia alate fiamme;
Perchè molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur, ch' abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi 'n uno, e stringe, e calca
Premendo il luogo, e' si diffondon tosto
Gli espressi semi in larga copia; e quindi
Della fiamma il color folgora, e splende.
Folgora similmente, allor che molto
Rarefansi eziandio del ciel le nubi;
Poichè qualor, mentre per l'aria a volo
Sen vanno, e il vento leggiermente in varie
Parti le parte, e le dissolve, è d'uopo
Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi, che il balen creano; ed allora
Folgora senza tuono, e senza tetro
Spavento orrendo, e senz' alcun tumulto.
Del resto qual de' fulmini l'interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fera percossa, e dell' ardente
Vapor gl' inusti segni, e le vestigia
Gravi, e tetre esalanti aure di zolfo;
Che di foco son questi, e non di vento
Segni, nè d'acqua. E per se stessi 'n oltre
Degli eccelsi edificj ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo

Foco sottil più d'ogni foco, è fatto
D'atomi minutissimi, e sì mobili,
Che null'affatto può durargl'incontro;
Posciachè furibondo il fulmin passa,
Come il tuono, e la voce, entro i più chiusi
Luoghi degli edificj, e per le dure
Pietre, e pe 'l bronzo, e in un sol tratto, e in uno
Punto liquido rende il rame, e l'oro.
Suole ancor procurar, che intere e sane
Rimanendo le botti il vin repente
Sfumi: e ciò perchè tutto intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre, e dilata
Il vegnente calor, tosto che in lui
Penetra, e in un balen solve, e disgiunge
Del vino i semi; il che non par, che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del sol: così possente è questo
Di corusco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue, e più rapido, e più grande.
Or come il fulmin sia creato, e tanto
Abbia in se di furor, che in un sol colpo
Aprir possa le torri, e fin dall'imo
Squassar le case, e le robuste travi
Svellere, e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d'ogn'intorno, ed avvilire
E gli armenti, e i pastori, e le selvagge

Belve, e tante altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmio, e senza indugio alcuno.
Creder dunque si dee, che generato
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poichè giammai dal ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte.
E ben questo esser vero, aperto il mostra,
Che allor s'addensan d'ogn'intorno in aria
Le nubi in guisa tal, che giureresti,
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempisser del ciel l'ampie caverne:
Tal insorta di nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole d'atro terrore, allor che prende
Fulmini a macchinar l'aspra tempesta.
In oltre assai sovente un nembo scuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde,
E lungi scorre, e di profonda, e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria, e trae seco a terra atra tempesta,
Gravida di saette, e di procelle,
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme, e di turbini, e di venti,
Che in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema, e fugge la gente, e si nasconde.

Tal sovra il nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è, che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Escludesser del sol; nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa,
Che i fiumi traboccar spesso, e i torrenti
Facessero, e notar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l' Etere ingombro.
Dunque di questi fochi, e questi venti
È pieno il tutto; e per ciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il cielo.
Conciossiachè poc' anzi io t' ho dimostro,
Che molti di vapor semi in se stesse
Han le concave nubi; e molti ancora
D' uopo è, che dall' ardor de' rai del sole
Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
Vento, che in un sol luogo, ovunque ei scorre,
Le unisce a caso, e le comprime, e sforza,
Poichè spressi ha d' ardor molti principj,
E con lor s' è mischiato, ivi s' aggira
Profondamente insinuato un vortice,
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza, e tempra il fulmine tremendo,
Che per doppia cagion ratto s' infiamma;

Conciossiachè si scalda, e pe 'l suo rapido
Moto, e del foco pe 'l contatto, e quindi
Non sì tosto per se ferve agitata
L'energia di quel vento, o gravemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo,
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia l'opaca nube, e di corusco
Splendor l'aer illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi;
Che tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta, e freme, e mugge;
Per lo cui squassamento alta, e feconda
Tal dall'Etra cader suole una pioggia,
Che par, che l'Etra stesso in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon del ratto squarciarsi 'n ciel le nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Talvolta ancor l'impetuosa forza
Del vento esternamente urta, e penètra
Qualche nube robusta, e di maturo

Fulmin già pregna; onde repente allora
Quel vortice di foco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine;
E l' istesso succede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furor lo porta.
Succede ancor, che l'energia del vento,
Benchè senz' alcun foco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corso, per via lasciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l'aure egualmente
Non ponno; e dallo stesso aere alcun'altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Misti 'n aria con lui forman le fiamme:
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d'aspro rigor per via lasciando
Nell' aure avverse ha già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir, che dallo stesso
Colpo l'impeto grave ecciti, e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del vento il freddo sdegno.
Poichè, quando aspramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Tosto insieme concorrere, e da quella
Cosa, che 'l fiero colpo in se riceve:
Qual se una viva pietra è da temprato

Acciar percossa; indi scintilla il foco:
Nè perchè freddo ei sia, que' semi interni
Di cocente splendor men lievi, e ratti
Concorrono a' suoi colpi. In simil guisa
Dunque accendersi ancor posson le cose
Dal fulmin, se per sorte elle son atte
La fiamma a concepir; nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento, allora
Che con tanto furor dall' alte nubi
Scagliato è in terra, sicchè pria nel corso
Se co 'l foco non arse, almen commisto
Voli co 'l caldo, e a noi tiepido giunga.
Ma che il fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave, e sì acerba ogni percossa,
Nasce, perchè l'istesso impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno
Spresso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa; in quella guisa appunto
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi. Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa.
Che tra' corpi ei s' insinua, e per lo raro



Penetra; onde per molti urti, ed intoppi
Punto non si ritien; ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
In oltre, perchè i pesi han da natura
Tutti propension di gire al basso;
E s' avvien, che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s' addoppia
La prontezza del moto, e viepiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto,
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò, ch'egl' incontra, e non s' arresti:
Al fin, ciò che con lungo impeto scende,
D' uopo è, che sempre agilità maggiore
Prenda, che più, e più cresce nel corso;
E il robusto vigor rende più forti,
E più fieri i suoi colpi, e più pesanti.
Poichè fa, che di lui tutti i principj,
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi 'n un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei, che il lor corso ivi han rivolto:
Forse e dell' aria stessa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien, che crescer ponno
Con gli urti lor, la sua prontezza al moto;
E per cose penètra illese, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pei lor liquidi fori; ed anche affatto
Molte ne spezza, allor che i semi stessi

Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj, e insieme avvinti.
Dissolve poi sì facilmente il rame,
E il ferro, e il bronzo, e l'or fervido rende;
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli, e mobilissimi, e di lisci,
E rotondi elementi, i quai t'insinuano
Con somma agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' autunno i templi eccelsi
Del ciel di stelle tremule, e splendenti
Squassansi d'ogn' intorno, e tutta l'ampia
Terra, allor che ridente il colle, e il prato
Di ben mille color s'orna, e dipinge.
Conciossiachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento; e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore, e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte,
Che lo stretto dell'anno insieme mesce
Co 'l freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrre, acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi
E dal vento agitato, e dalle fiamme:
Che del caldo il principio, e il fin del pigro

Gelo è stagion di primavera; e quindi
Forz' è, che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose. E del calor l'estremo
Co 'l principio del freddo è il tempo appunto,
Che autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l'estati; onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Che in sì fatta stagion fulmini, e lampi
Nascan, più che in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi.
Conciossiachè con dubbia aspra battaglia
Quinci, e quindi è turbata; e quinci, e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua, e il vento.
Or quest' è specular l'interna essenza
Dell' ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti;
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici Etruschi, i varj segni
Dell'occulto voler de' sommi Dei
Cercar senz'alcun frutto: onde il volante
Foco a noi giunga, e s'ei quindi si volga
A destra, od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca;
E qual possa apportar danno a' mortali

Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
Che se Giove sdegnato, e gli altri numi
I supremi del ciel fulgidi templi
Con terribile suon scuotono, e ratte
Lanciano fiamme, ovunque lor più aggrada,
Dimmi, ond' è, che a chiunque alcuna orrenda
Scelleraggin commette, il seno infisso
Non fan, che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' malfattori esempio
Acre sì, ma giustissimo? E piuttosto
Chi d' alcun' opra rea non ha macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d' improvviso
E' dal foco, e dal turbine celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso, ed arso?
E perchè ne' deserti anche alle volte
Vibrangli, e l' ire lor spargono al vento?
Forse con l' esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose, e dotte?
Perchè soffron, che in terra ottuso e spento
Sia del gran padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba
Contro a' nemici? E perchè mai no'l vibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch' al puro aer succede
Tempestosa procella, egli vi scende,

Acciò quindi vicin l' aspre percosse
Meglio del telo suo limiti al segno?
In oltre ond'è, che in mar gli avventa, e l'acque
Travaglia, e 'l molle gorgo, e i campi ondosi?
E s' ei vuol, che del fulmine cadente
Schivin gli uomini i colpi, a che no 'l vibra
Tal che tra via si scerna? E s' improvviso
Vuol co 'l foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte, onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e denso
Manto innanzi 'l ciel copre, e freme, e mugge?
Forse creder potrai, ch' egli l' avventi
Insieme in molte parti? O forse stolto
Ardirai di negar, ch' unqua avvenisse
Che potesse più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avviene; e benchè spesso avvenga, è d'uopo;
Che siccome le piogge in molte parti
Caggion del nostro mondo, anche in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Al fin, perchè degli almi numi i santi
Templi, e l' egregie lor sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all' immagin sue l' antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi

Ferisce? E noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un foco tal non dubbj segni.
Nel resto agevolmente indi si puote
Di quei l'essenza investigar, che i Greci
Presteri nominar da i loro effetti,
E come, e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall'alto ciel; poichè talora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde quasi calata alta colonna,
Cui ferve intorno dal soffiar de' venti
Gravemente commosso il flutto insano;
E qualunque naviglio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio: e questo avviene,
Qualor del vento il tempestos'orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto,
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paja dal ciel nell'onde alta colonna;
Come sia d'alto a basso o nebbia, o polve
Tratta co 'l pugno, o co 'l lanciar del braccio,
E distesa per l'acque. Or poichè 'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, e il molle corpo
Della nube accompagna: e non sì tosto
Gravida di se stesso in mar l'ha spinta,

Ch'ei nell' acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettuno il regno.
Succede ancor, che se medesmo avvolga
Il vortice ventoso infra le nubi
Dell' aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del prestere suddetto.
Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo, e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane;
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forza è, che in terra ostino i monti,
Quinci avvien, che più spesso appar nell' ampia
Prospettiva dell' onde, e a cielo aperto
Crescon poscia le nubi allor che in questo
Ampio spazio del ciel, ch' aer si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D' improvviso s' accozzano in sì fatta
Guisa, che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possono avvinti.
Questi primieramente alcune picciole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s' apprendono, e congiungono,
E congiunte s' accrescono, e s' ingrossano;
E da' venti cacciate in aria scorrono,
Finchè nembo crudel ne insorga, e strepiti.
Sappi ancor, che de' monti il sommo giogo

Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro;
E questo avvien, perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole, e sì rare,
Che il vento, che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all'alta
Cima de' monti, u' finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo pajon del monte ergersi all' Etra:
Che ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso, e il senso,
Qualor d'alta montagna in cima ascendi.
In oltre, che natura erga da tutto
Il mar molti principj, apertamente
Ne 'l dimostran le vesti in riva all'acque
Appese, allor che l'aderente umore
Suggono, onde viepiù sembra, che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto,
Per accrescer le nubi, in aria alzarsi.
In oltre d'ogni fiume, e dalla stessa
Terre sorger veggiam nebbie, e vapori,
Che quindi, quasi aliti in alto espressi,
Volano, e di caligine spargendo
L'Etere, a poco a poco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan le nubi;

Che di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi
L'aer sotto, di nembi orridi 'l copre.
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti, e le procelle:
Che ben dei rammentar, che senza numero
È degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la somma è senza termine;
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran spazio immemorabile.
Stupor dunque non è, se spesso in breve
Tempo sì vasti monti, e terre, e mari
Copron sparse dal ciel tenebre, e nembi.
Conciossiachè per tutti in ogni parte
I meati dell' Etra, e del gran mondo,
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
È l'uscita, e l'entrata a gli elementi.
Orsù come il piovoso umor nell' alte
Nubi insieme s'appigli, e come in terra
Cada l'umida pioggia, io vo' narrarti.
E pria dubbio non v'ha, che molti semi
D'acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan da tutt'i corpi; e certo ancora
È, che sempre di par le nubi, e l'acqua,
Che in loro è chiusa, in quella guisa appunto

Crescan, che in noi di par cresce co 'l sangue
Il corpo, e il suo sudore, e qualunque altro
Liquore al fin, che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull'alto mar nuvole, e nembi.
E per la stessa causa anche da tutti
I fiumi, e tutt'i laghi all'alte nubi
L'umor s'attolle, u' poi che molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn'intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento, in pioggia accolti
Cercan versargli 'n due maniere in terra:
Che l'impeto del vento insieme a forza
Gli unisce; e la medesim' abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N'è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa, che la pioggia indi si spanda.
In oltre quando i nuvoli da i venti
Anco son rarefatti, e dissoluti
Da'rai del sol, gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi.
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza

Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d'irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor ch' insieme
D'acqua si son molti principj accolti;
E ch'altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrono, e d'ogn'intorno, e allor che tutta
Fuma, e 'l piovuto umor la terra esala.
Quindi se co' suoi raggi il sol risplende
Tra l'opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta;
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n'appar l'oscuro nembo, e forma
Il grand'arco celeste. Or ciascun'altra
Cosa, che in aria nasca, in aria cresca,
E tutto ciò, che nelle nubi accolto
Si crea, tutto (dich'io) la neve, i venti,
E la grandine acerba, e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza, e il grande
Indurarsi dell'acqua, e il fren, che puote
Arrestar d'ogn'intorno a'fiumi il corso;
Tutte (ancorchè io non le ti sponga) tutte
Tu per te non per tanto agevolmente
E trovar queste cose, e co 'l pensiero
Veder potrai, come formate, e d'onde
Prodotte sian; mentre ben sappia innanzi,

Qual natura convenga a gli elementi.
Or via, da qual ragion tremi agitata
La terra, intendi. E pria suppor t'è d'uopo,
Ch'ella, siccome è fuori, anche sia dentro
Piena di venti, e di spelonche, e molti
Laghi, e molte lagune in grembo porti,
E balze, e rupi alpestri, e dirupati
Sassi, e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran dorso suo volgano a forza
E flutti ondosi, e in lor sassi sommersi:
Che ben par, che richiegga il fatto stesso,
Ch'essere il terren globo a se simìle
Debba in ogni sua parte. Or, ciò supposto,
Trema il suol per di fuori entro commosso
Da gran ruine, allor ch'il tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava.
Conciossiachè cader montagne intere
Sogliono, onde ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo il tremor serpe:
Ed a ragion; che da girevol plaustro
Scossi lungo le vie gli alti edificj
Treman per non gran peso, e nulla manco
Saltano, ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci, e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il suolo
Sia dagli urti dell'onde orribilmente

Squassato, allor che d' acque in ampio e vasto
Lago per troppa età dall' imo svelta
Ruotola immensa zolla; in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vaso
In terra, se l'umor prima non resta
D' esser commosso dentro il dubbio flutto:
In oltre allor che d' una parte il vento
Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso, e ribellante
Preme con gran vigor l'alte spelonche,
Tosto là, 've di lui l'impeto incalza,
Scosso è il van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti edificj; e quanto
Più sublime ognun d' essi al ciel s' estolle,
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia;
E scommessa ogni trave altrui sovrastà
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell' ampio mondo al vasto corpo
Credon, ch' omai vicino alcun fatale
Tempo sia, che 'l dissolva, e il tutto torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar. Che se il respito
Fosse al vento intercetto, alcuna cosa
No 'l potria ritener, nè dall' estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre;
Ma perch' egli all' incontro alternamente

Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede, e cede respinto, indi più spesso,
Che in ver non fa, di rovinar minaccia
La terra. Conciossiach' ella si piega,
E indietro si riversa, e dal gran pondo
Tratta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è, ch' ogni macchina vacilla,
Più che nel mezzo, al sommo; e più nel mezzo,
Che all' imo, ove un tal poco appena è mossa.
Evvi ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor che irato vento
Subito, e del vapor chiusa un' estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negli antri suoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in volta
Il robusto vigor, fuori agitato
Se n' esce con grand' impeto, e fendendo
L' alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna. Il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell' antica
Ega d' Acaja. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E il quind' insorto terremoto? In oltre
Molte ancor rovinar muraglie in terra
Da' suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illustri

Caddero, e si posar dell'acque in fondo.
Che se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto, e il fiero crollo
Del vento, quasi orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote; appunto
Come quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commove, e sforza
A tremare e riscuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città; teme di sopra i tetti;
Di sotto, che natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi, ancorchè l'uom creda esser eterna
La terra, e il ciel, pur nondimen commosso
Da sì grave periglio avvien talora,
Ch'ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond'egli
Vien costretto a temer, che sotto i piedi
Non gli manchi la terra, e voli ratta
Pe 'l vano immenso, e già sossopra il tutto
Si volga, e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il mare. E pria, molto stupisce il volgo,
Che maggior la natura unqua no 'l renda,

Ove scorron tant' acque, e d'ogn' intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dei le pioggè
Vaganti, e le volubili tempeste,
Che tutto il mar, tutta irrigar la terra
Sogliono. Aggiunger puoi le fonti; e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è, che il mar non cresca.
In oltre di continuo il sol ne rade
Gran parte: che asciugar l' umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il sol ei scorge.
Ma di pelago stese in ogni clima
Veggiam campagne smisurate; e quindi,
Benchè da ciascun luogo il sol delibi
D'umor, quanto vuoi poco, in sì gran trattò
Forz' è pur, ch'ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i venti
Ponno in alto levarne, allor ch' il piano
Spazzan del mar, poichè ben spesso in una
Notte le vie voggiam seccarsi, e il molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre, io sopra t' insegnai, che molto
Ergon anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto pelago concetto;
E di tutto quest' ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il vento i nembi porta.

Al fin perchè la terra è di sostanza
Porosa, e cinge d'ogn' intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, siccome l' umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals' onde in terra
Penetrar similmente, e raddolcirsi:
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno; e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna,
De' fiumi al capo, e in bella schiera, e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi 'n prima
Potèo co 'l molle piè l'onda stillante.
Or qual sia la cagion, che dalle fauci
D'Etna spiria talor con sì gran turbo
Fochi, e fiamme, io dirò: che già non sorse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a se converse;
Quando tutti del ciel vedendo i templi
Fumidi scintillar, s'empiano il petto
D' una cura sollecita, e d' un fisso
Pensiero, onde temean ciò che natura
Macchinasse di novo a' danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene

Fissar gli occhi altamente, e d'ogn'intorno
Distender lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose; e vegga, quale
Picciolissima parte è d'essa un cielo.
E qual di tutto il terren globo un uomo:
Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi a gli occhi tuoi, se ben lo miri,
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio
D'ammirar molte cose. E chi di noi
Stupisce, se alcun v'ha, che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, o pur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? Non torpe
All'improvviso un piè? Spesso un acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhi
Stessi penètra? Il sagro foco insorge,
E scorrendo pe 'l corpo arde qualunque
Parte n'assale, e per le membra serpe;
E questo avvien, perchè di molte, e molte
Cose il vano infinito in se contiene
I semi, e questa terra, e questo stesso
Ciel ne porta a bastanza, onde ne'corpi
Crescer possa il vigor d'immenso morbo.
Tal dunque a tutto il cielo, a tutto il nostro
Globo creder si dee, che l'infinito
Somministri a bastanza, onde repente

Agitata tremar possa la terra,
E per l'ampio suo dorso, e sovra l'onde
Scorrer rapido turbine, e ruttare
Foco l'etnea montagna, e fiammeggiante
Mirarsi 'l ciel. Che ciò ben anche avviene
Spesso, e gli Eterei templi arder fur visti;
E di pioggia, o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge
Là, 've da fiero turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunar. Ma troppo immane
E' il fiero ardor di quell'incendio. Un fiume,
Ancorchè in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui, che alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un albero, un uomo; e in ogni specie
Tutto ciò che ciascun vede più grande
Dell'altre cose a lui simili, il finge
Immane, ancorchè sia col mar profondo,
Con la terra, e col cielo appo l'immensa
Somma d'ogni altra somma un punto, un nulla.
Or come dalle vaste etnee fornaci
D'improvviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma, io vo' narrarti.
Pria, tutto è pien di sotterranei, e cavi
Antri sassosi 'l monte, è in ognun d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è vento, ed aria;

Che nasce il vento, ove agitata è l'aria.
Questo poichè infiammossi, e tutto intorno,
Ovunqu'ei scorre, infuriato i sassi
Scalda, e la terra, e con veloci fiamme
Ne scosse il caldo foco, ergesi 'n alto
Rapido; e quindi poi scaccia dal centro
Per le rotte sue fauci, e lungi sparge
L'incendioso ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine densa il cieco fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia; sicchè dubbiar non dei, che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.
In oltre il mar delle montagne all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E il bollor ne risorbe. Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all'alte fauci
Del monte arrivan gli antri; indi è mestiero,
Dir, che l'acque penetrino, e ch'insieme
S'avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino; e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi 'n alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d'arena: in simil guisa
Son dell'alta montagna al sommo giogo
Ampie cratere, orribili spiragli:
(Così pria nominar l'atre fessure,
Che fur da noi fauci chiamate, e bocche.)

Conciossiachè nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion; ma molte, ond' una
Nondimen sia la vera: in quella guisa
Stessa, che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d' un uom, che tu m' adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell' una fra lor, che nè di ferro
Troverai, che perisse, o di tropp' aspro
Freddo, o di morbo, o di velen; ma solo
Potrai dir, ch' una cosa di tal sorta
L' ancise. Il contar poi, qual ella fosse
Tocca de' curiosi spettatori
Al volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molte altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l' estate, unico fiume
Di tutto Egitto, e delle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso
Questi l' Egitto, allor che 'l sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa,
O perchè sono alle sue bocche opposti
D' estate i venti aquilonari; appunto
Nel tempo stesso che gli Etesj fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L' onde, e forti incalzandole, di sopra
Gonfianle, e le costringono a star ferme:
Che scorron senza dubbio al Nilo incontra

L'Etesie: conciossiachè dall'algenti
Stelle spiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima esce dall'austro
Fra' neri Etiopi, e dal calore arsicci;
Indi dal mezzodì sorgendo, appunto
Può di rena ammassata anche un gran monte
A i flutti avverso di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche, allor che il mare
Agitato da'venti entro vi spinge
L'arena; onde avvien poi, che 'l fiume stesso
Men libera l'uscita, e men proclive
Abbia dell'onde sue l'impeto, e 'l corso.
Esser forse anche può, che più che in altro
Tempo verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano, allor che degli Etesj venti
Il soffio aquilonar tutti imprigiona
I nembi 'n quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzodì le nubi, e quivi accolte,
E spinte alle montagne, insieme al fine
S'urtano, e si condensano, e si spremono.
Forse dell'Etiopia i monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi, a ciò costrette
Da'tabifici rai del sol, che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.
Or via cantar conviemmi i luoghi, e i laghi
Averni; e qual natura abbiano in loro,

Brevemente narrarti. In prima adunque
Che si chiamino averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità; poichè nemici
Sono a tutti gli augei. Perch' ivi appena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e qua, e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, s' è pur tale
La natura del luogo; ovvero in acqua,
Se un lago ivi si stende. Un simil lago
È preso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un d'Atene in sulle mura in cima
Della rocca di palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche cornici;
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumano i sacri altari; e in così fatta
Guisa fuggendo van, non le vendette
Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici, e false;
Ma sol per se medesma ivi produce
La natura del luogo un tal effetto.
Fama è ancor, che in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur muojan li augelli,
Che sopra vi volar; ma che non prima

V'abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quadrupedi, che a terra
Sian forzati a cader; non altrimenti
Che se a gl'inferni dei repente offerti
Fossero in sacrificio. E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è il lor principio; acciò tu forse, o Memmio,
Dell'oreo ivi piuttosto esser non creda
La spaventevol porta; e quindi avvisi,
Che nel cieco Acheronte i Numi inferni
Per sotterranee vie conducan l'alme:
Qual fama è, che sovente i cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Co'l fiato delle nari; il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta. Io veggo al fatto.
Pria torno a dir quel, che sovente innanzi
Io dissi; e questo è, che figure in terra
Trovansi d'ogni sorte atte a produrre
Le cose; e che di lor molte salubri
Sono all'uomo, e vitali; ed anche molte
Atte a renderlo infermo, e dargli morte.
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi, che quei, già s'è dimostro
Per la varia natura, e pe'diversi
Congiungimenti insieme, e per le prime
Forme tra lor difformi. Altre inimiche
Son dell'uomo all'orecchie, altre alle nari

Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altre all' occhio, altre alla lingua:
In oltre veder puoi, quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste
Sporche, gravi, e nojose. In prima a certi
Alberi diè natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso fra l'erbe molli incauto giacque.
E' su'l monte elicona anche una pianta,
Che co'l puzzo de'fior gli uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Molti de'lor principj in grembo asconde
La terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente gli comparte. Il lume,
Che di fresco sia spento, allorch' offese
Ha co'l grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n'addormenta. E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente,
Che il suo bel lavorio di man le cade;
Se il fiuta, allor che de' suoi mestrui abbonda;
E molte anche oltre a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
Le illanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo, e l'alma;

Al fin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà, che al vaso in mezzo
Tu caggia? E de' carbon l'alito grave,
E l'acuta virtù quanto penètra
Facilmente il cervel, se pria bevuto
Non abbiam d'acqua un sorso? o se le fredde
Membra innanzi non copre il fido servo?
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino?
E non vedi tu ancor, che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s'accoglie?
Al fin dove d'argento, e d'or le vene
Seguon, cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo,
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian co'l tetro odor gli aurei metalli;
Quai degli uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tosto il color, non vedi? o forse
Non senti 'n quanto picciolo intervallo
Soglion tutti perir quei, che dannati
Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero
Dunque, che tai bollori agiti, e volga
In se la terra, e fuor gli spiri, e sparga

Per gli aperti del ciel campi patenti.
Tal denno anche a gli augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell' aure molli
Sorge, e il ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte; ove non prima è giunto
L' augel, che dal non visto alito grave
D' improvviso assalito il volo perde,
E tosto là, dove la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v' è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi, che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi, e l' alma;
Conciossiachè di mal gran copia ha intorno.
Succede anche talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l' aer frapposto apra, e discacci;
Sicchè quindi a gli augei tosto rimanga
Vuoto quasi ogni spazio: ond' ivi appena
Giungon, che d' improvviso a ciascun d' essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E il dibatter dell' ali è tutto indarno.
Or qui, poich' è lor tolto ogni vigore
Dell' ali, e sostenersi omai non ponno,

Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Qua, e là per lo vuoto omai giacendo
Da' meati del corpo esalan l'alme.
Freddo è poi nell' estate entro i profondi
Pozzi l'umor; perchè la terra allora
Pe 'l caldo inaridisce, e se alcun seme
Tiene in se di vapor, tosto il tramanda
Nell' aure. Or quanto il sol dunqu' è più caldo,
Tanto il liquido umor, che in terra è chiuso,
Più gelato divien; ma quando il nostro
Globo presso è dal freddo, ei si condensa,
E quasi in un s'accoglie. È d' uopo al certo,
Che allora nel ristringersi ne' pozzi
Sprema, se caldo alcun celà in se stesso.
Fama è, ch'un fonte sia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L' acque abbia fredde e le riscaldi a notte:
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli abitatori; e il volgo crede.
Che dal sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva, tosto che 'l cieco aer notturno
Di caligine orrenda il mondo copre;
Il che troppo dal ver lungi si scosta.
Posciachè se trattando il nudo corpo
Dell' acqua il sol dalla superna parte,

Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume,
Dì, come potrà cocer sotto terra,
Che di corpo è sì densa, il freddo umore,
E co 'l caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Co' gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi
Penetrar per le mura, e riscaldarne?
Qual dunque è la cagion? Certo è mestiero,
Che intorno a questo fonte assai più rara
Sia, ch'altrove, la terra, e che di foco
Molti vicini a lui semi nasconda.
E quinci avvien, che non sì tosto irriga
La notte d'ombre rugiadose il cielo,
Che il terren per di sotto incontinente
Divien freddo, e s'unisce. Indi succede,
Che quasi ei fosse con le man compresso,
Spremer può tanto foco entro a quel fonte,
Che il suo tatto, e il sapor fervido renda.
Quindi tosto che il sol cinto di raggi
Nasce, e smove la terra, e rarefatta
Co 'l suo caldo vapor l'agita, e mesce,
Tornan di novo nell' antiche sedi
Del foco i corpi genitali, e in terra
Dell'acque il caldo si ritira; e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
In oltre il molle umor da' rai del sole

Forte è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremulo foco è rarefatto;
E quinci avvien, che quanti egli d'ardore
Semi 'n grembo ascondea, tutti abbandoni:
Qual sovente anche il gel, che in se contiene,
Muta, e il ghiaccio dissolve, e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa, in un balen concetto il foco
Vibra splendide fiamme a se d'intorno;
E le pingui facelle anch'esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron, dovunque le sospinge il vento:
Perchè nell'acque sue molti principj
Son certamente di vapori, e forza
È, che da quella terra in sin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e spirin fuori
Nell'aure uscendo delle fiamme i semi;
Non sì vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l'acque del fonte.
In oltre un cotal impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque; e quivi unirsi, in quella stessa
Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce, e a se d'intorno
Le salse onde rimove. Anz' in molti altri
Paesi il vasto pelago opportuno
A i nocchier sitibondi util comparte,

Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir da quella fonte ponno
Quei semi, e insinuarsi entro alla stoppa;
Ove poi che s'uniscono, e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perchè le faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in se nascondono.
Forse non vedi tu, che se a' notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta, ella in un subito s'accende
Pria che giunga la fiamma? Or nella stessa
Guisa arder soglion le facelle; e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l'empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee, che in quella fonte
Anche all'aride faci accader possa.
Nel resto io prendo a dir, qual di natura
Scambievole amistade opri, che questa
Pietra, che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar, perch' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e in lingua tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il ferro, e a se tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi perch'ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente; e ben talor ne lice

Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati;
Qualor questo da quello a lei di sotto
Congiunto pende; e quel da questo i lacci
Riconosce, e il vigor dal nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra, e vale.
Ma d'uopo, è, che in materie di tal sorta;
Pria che di ciò, che si propose, alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi
Sian molte cose stabilite e ferme;
E per troppo intrigate, e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar è d'uopo,
Che da ciò, che si vede, alcuni corpi
Spirin continuo, e sian vibrati intorno,
I quai gli occhi ferendone, la vista,
Sian atti a risvegliarne; e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da' fiumi 'l freddo;
Dal mare il flusso, ed il reflusso edace
Dell'antiche muraglie a i lidi intorno:
Nè cessin mai di trasvolar per l'aure
Suoni diversi; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar siam vicini; ed all'incontrò
Riguardando infelici il tetro assenzio

Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aer si sparge in ogni parte;
Nè mora, o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n'aggrada.
Or convien, che di novo io ti ridica,
Quanto raro, e poroso abbiano il corpo
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno.
Il che, se ben rammenti, anch' è palese
Fin dal carme primier. Poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso,
Di ch'io m'accingo a ragionarti, è d'uopo
Subito stabilir, che nulla a' sensi
Esser può sottoposto altro che corpo
Misto co 'l vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle:
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro alle vene
Si sparge il cibo, e s'augumenta, e nutre,
Non che l'estreme parti, i denti, e l'ugna;
Passar pe 'l rame similmente il freddo

Senti, e 'l caldo vapor; senti passarlo
Per l'oro, e per l'argento, allor ch'avvinci
Con man la coppa; e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi, e de' fetenti
L'alito acuto; anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là, 've d'ogn' intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo,
Bench' ei venga di fuori: e le tempeste
Insorte in terra, in ciel fuggon repente
Dalla terra, e dal ciel; che nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S'arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi, che vibrati esalan fuori
Da sensibili oggetti; e che non tutte
Pon le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il sol ricoce, e sforza
La terra a inaridirsi, e pure il sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti monti
Rende liquide, e molli: al fin la cera,
Esposta al suo vapor si strugge, e manca.
Il foco similmente il rame solve,
E l'oro, e 'l fa flussibile; ma tragge

Le carni, e il cuojo, e in un le accoglie, e stringe.
L'acqua, il ferro, e l'acciar tratto dal foco
Indura, ed al calor le carni, e il cuojo
Indurato ammolisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleastro,
Che quasi asperso di nettareo succo
Par, che stilli d'ambrosia; ove all'incontro,
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timido al fin l'Amaracino, e tutti
Fugge gli unguenti il setoloso porco;
Perchè spesso è per lui crudo veleno
Quel, che co'l grato odor sembra, che l'uomo
Talor ricrei; ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, a gl'immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararti innanzi,
Che di ciò, ch'io proposi, io ti ragioni:
Che avendo la natura a varie cose
Molti pori concesso, egli è pur forza,
Che sian tra di lor diversi, e ch'abbian tutti
La lor propria natura, e le lor vie.
Poichè son gli animai di varj sensi
Dotati, e ciascun d'essi in sè riceve
Il suo proprio sensibile: che altrove
De'succhi penetrar vedi 'l sapore,
Altrove il suono, e ancor l'odore altrove.

In oltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno, ed altre
Passar per l'oro, e penetrar l'argento
Altre, ed altre il cristal; poichè tu miri
Quinci scorrer le specie, ir quindi 'l caldo,
E per gl'istessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi;
Che certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t'ho dimostro
Per le forme difformi, e per l'interne
Testure. Or poi che stabilite e ferme
Tai cose, e con buon ordine disposte,
Quasi certe premesse, a te palesi
Già sono, o Memmio, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti, e la verace
Causa svelarti, onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria forz'è, che tal pietra in aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca, che tutta l'aria urti, e discacci
Posta tra 'l ferro, e lei. Tosto che vuoto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto, e molto luogo in mezzo resta,
D'uopo è, che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti

Caggian repente; e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe 'l vuoto:
Che cos' altra non v' ha, che da' suoi primi
Elementi connessa, ed implicata
Sia con lacci più forte insieme avvinta
Del fredd' orror del duro ferro. E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t' ho dimostro;
Senza che il moto lor lo stesso anello
Non segua; il che fa certo, e segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte,
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio, che o sia da' fianchi, o sia di sopra.
Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi; poichè agitati esternamente
Sol da colpi continui, e per se stessi
Forza non han da sormontar nell' aure.
S' arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' aer più raro è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien, che l' aria,
Che dietro gli è, quasi 'l promova, e spinga
Da tergo innanzi; poichè l' aer sempre
Tutto ciò, che circonda, intorno sferza.

Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vuoto è dall'un de' lati, e può capirlo.
Or poi ch'egli del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia,
Come il vento nel mar naviglio, e vela.
Al fin tutte le cose entro il lor corpo
(Conciossiachè il lor corpo è sempre raro)
Denno aver d'aria qualche parte; e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno, e cinge.
Quindi è, che l'aria, che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata; e però sferza
Dentro, e move l'anello inver la stessa
Parte, ove già precipitò una volta;
E nel van, presa forza, il corso indrizza.
Si scosta ancor dal detto sasso, e fugge
Tal volta il ferro; ed a vicenda amico
Il segue, e se gli appressa. Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame, a' quai supposta
Sia calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia; e piccioli frammenti
Di ferro in un con essi ir furiando:
Sì par, che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro; ed esulti, ove interposto
Sia rame: e nasce allor discordia tanta,
Perchè, poi che nel ferro entra, e l'aperte

Vie del rame il fervor tutte interchiude,
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso;
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha, come avea innanzi,
Luogo, ond'oltre varcar: dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso, e percote
Nelle ferree testure; e in simil guisa
Lungi da se le spinge, e per lo rame
L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vogl'io, che meraviglia alcuna
Tu prenda, che il fervor, che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi.
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tale è l'oro; e parte,
Perchè raro hanno il corpo, e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno: e di tal sorta
Par, che sia il legno. Or la natura dunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta è da'semi del magnesio sasso.
Nè tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar, che unitamense insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi

Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme
Con la colla di torro il legno in guisa,
Cha l' interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece, e l'oglio leggier; ma quella al fondo
Piomba delle chiar' acque; e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell' eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade; e pur questo istesso unqua non puote
Dall' amica sua lana esser disgiunto.
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor col flutto di Nettuno ogni arte,
Ogn' industria porrai: non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.
Al fin con un sol glutine s'unisce
L'argento all'oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame. E quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorte?
Che dunque? Nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole; ed io
Perdo qui troppo tempo: onde sol resta,
Memmio, che tu dal poco apprenda il molto;
Quei corpi, che a vicenda han le testure

Tai, che il cavo dell' uno al pien dell' altro
S' adatti insieme, uniti ottimamente
Stanno; ed anch' esser può, ch' abbiano alcuni,
Altri principj lor, quasi in anelli
Curvati, e a foggia d' ami, e quindi accaggia,
Che s' avvinchin l' un l' altro, il che succedere
Dee, più che a nulla, a questa pietra, e al ferro.
Or qual sia la cagion, che i fieri morbi
Reca, ed onde repente, appena insorto,
Possa il cieco velen d' orrida peste
Strage tanto mortifera all' umano
Germe arrecar, non che a gli armenti, e a' greggi;
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai, che già t' insegnammo esser vitali
All' uom molti principj; ed all' incontro
Morbo anche molti cagionare, e morte.
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbar, rendono infetto
L' aere, e quindi vien poi tutto il veleno
De' morbi, e del contagio, o per di fuori
Come veggon le nuvole, e le nebbie
Pe 'l ciel cacciate dal soffiar de' venti;
O dalla stessa terra umida, e marcia
Per piogge, e soli intempestivi insorto
Spira, e vola per l' aria, e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima, e d' aria, e d' acqua

Chi di lontan paesi, ove già visse,
Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
Molto è da questo il lor paterno cielo.
Poichè quanto crediam, che differente
Sia dall' Anglico ciel l' aria d' Egitto,
Là, 've l'Artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima, e dagli Etiopi adusti?
Conciossiachè non pur fra se diversi
Son quei quattro paesi, e sottoposti
A i quattro venti principali, e a' quattro
Punti avversi del ciel; ma varj ancora
Gli uomini di color molto, e di faccia
Hanno. E generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all' Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal, che lebbra è detto;
Nè più s' estende. In Atide assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto, e duolo
Soglion gli occhi patir dentro a gli Achivi
Confini. E d' altre parti, e d' altre membra
Altro luogo è nemico. Il vario clima
Genera tal effetto; e quindi avviene,
Che se un cielo stranier turba, e commove
Se stesso, e l' aria a noi nemica ondeggia,
Serpe, qual nebbia a poco a poco, o nube,
E tutte, ovunque passa, agita e turba

L'aer, e tutto il trasmuta; e finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe
Tutto, e a se l'assomiglia, e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo, e una tal nova
Strage cade o nell' acque, o nelle stesse
Biade penètra, o in altri cibi, e pasti
D'uomini, e d'animali, o ancor sospeso
Resta nell'aere il suo veleno; e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anche assalire
I buoi cornuti, e le belanti greggie.
Nè monta, se in paesi a noi nemici
Si vada, o muti cielo, o se un corrotto
Aer spontaneamente a noi d'altronde
Sen voli, o qualche grave, e inconsueto
Spirto, che nel venir generi 'l morbo.
Una tal causa di contagio, un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne' Cecropj confin rese funeste,
Fe' deserte le vie, di cittadini
Spopolò le città: poichè venendo
Da' confin dell'Egitto, ond'ebbe in prima
L'origin sua, molto di cielo, e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandione assalse; indi appestati

Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato, e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi, e segreti interprete la lingua
D'atro sangue piovea debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, e giunto
All'affannato cor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato,
Similissimo a quel, che spira intorno
Da' corrotti cadaveri: già tutte
Languian dell'alma, e della mente affatto
L'abbattute potenze, e sulla stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli: un'ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto co 'l gemito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar dirotto
Notte, e dì senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi, e le convulse membra,
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti

Noja a noja aggiungendo, e duolo a duolo.
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estime parti, anzi 'n toccarle
Tepide si sentian: di quasi inuste
Ulcere rossegiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa appunto,
Che suole allor che per le membra il sacro
Foco si sparge: ardea nel petto intanto
Divorante le viscere una fiamma:
Nello stomaco ardea quasi un'accesa
Fornace, sì che non potean le membra,
Fuorchè la nudità, nulla soffrire,
Benchè tenue e leggiero: al vento, al freddo
Volontarj esponeansi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciar de'fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne'pozzi: era sì intensa
La sete, che immergea gli aridi corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque; che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampj torrenti. Alcuna requie
Non avea il mal: stanchi giacean gl'infermi:
Timida l'arte Macaonia, e mesta
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan segni di morte: era dell'alma

Perturbata la mente, e sempre involta
Tra cordoglio, e timor: rugoso il ciglio,
Severo il volto, e furibondo: in oltre
Sollecite l'orecchie, e d'un eterno
Romore ingombre: il respirar frequente,
E grande, e raro: d'un sudor gelato
Madido il collo, e splendido: gli sputi
Tenui, piccioli, e salsi, e d'un colore
Simili al croco, e per l'arsicce, e rauche
Fauci da grave tosse appena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo,
Duro nunzio di morte: avean compresse
Fino all'estremo dì le nari, in punta
Tenue il naso, ed aguzzo, occhi sfossati,
Cave tempie e contratte, e fredda ed aspra
Pelle, ed orrido ceffo, e tesa fronte.
Nè molto già dalla penosa, e cruda
Morte oppressi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto; e se alcun d'essi
V'era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia, e nera
Proluvie d'alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo

Di testa anche talor putrido sangue
Grondar solea dall'opilate nari
In sì gran copia, che prostrate, e dome
Dell' infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schivava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi, e gli articoli dal grave
Malor sentiasi; e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncar co 'l ferro: altri restaro in vita
Privi de' piedi, e delle mani; ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema, e spavento;
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sicchè se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Qua, e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi, e i cani,
I nibbj, i lupi non per tanto, e l'altre
Fiere belve, ed augelli, o fuggian lungi
Per ischifare il lezzo; o tocche appena
Con l'affamato rostro, o co 'l digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch' essi, e vi morian languendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi 'l giorno apparia; nè dalle selve

Nel notturno silenzio uscian le fiere:
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo, e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alla via de' fidi cani
L'abbattuto vigor, l'egra, e dolente
Alma vi deponea; poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L'usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea. Ciò che ad alcuno
Diede il volgersi 'n petto il vital spirto
Dell'aria, e il vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava, e morte.
Fra tanti, e sì gran mali era il peggiore
D'ogni altro, e il più crudele, e miserando,
Ch'appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati, e privi affatto
D'ogni speranza, sbigottiti, e mesti
Giaceansi; e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch'essi 'n breve
Senz'ajuto aspettar, nel luogo stesso
Moriansi: e questo sol, più che null'altro,
Strage a strage aggiungea, che il rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nova gente assalia. Poichè chiunque

Troppo di viver desiosi, e troppo
Timidi di morir fuggian gl' infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empj aborrendo
La madre, il padre, la consorte, i figlî,
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogni umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli,
Periva, o di contagio, o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghiere degli egri, e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti, dalle lagrime, e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia, e dolor; nè si potea
Trovare in tempo tale, un che non fosse
Infermo, o morto, o in grave angoscia, o in pianto.
In oltre ogni pastore, ogni guardiano
D' armenti, e già con essi egri languiano
I nervuti bifolchi, e nell' anguste
Lor capanne stivati, e dall' orenda

Mendicità, più che dal morbo, oppressi
S'arrendeano alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita; ed all'incontro
Spesso de' cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri, e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi 'l portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogni albergo; onde augustiati
Da sì fatte strettezze ognor più crude
La morte allor gli accumulava monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
A i bramati silani, ivi distesi
Giaceansi 'n abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anche, oltre a ciò, vedute avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn' intorno perir languide membra
D' uomini semivivi, orride e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle

Secca sulle nud' ossa, e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli Dei gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn' intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti 'n van per pietà d'ospiti infermi
Gli avean refugio: e degli eterni, e santi
Numi la maestà, la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S'avacciava all' impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava sepolcro.
E molti ancor da subito accidente,
E da terribil povertà costretti
Per cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte spaventose strida
Su i roghi altrui, vi sopponean l'ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

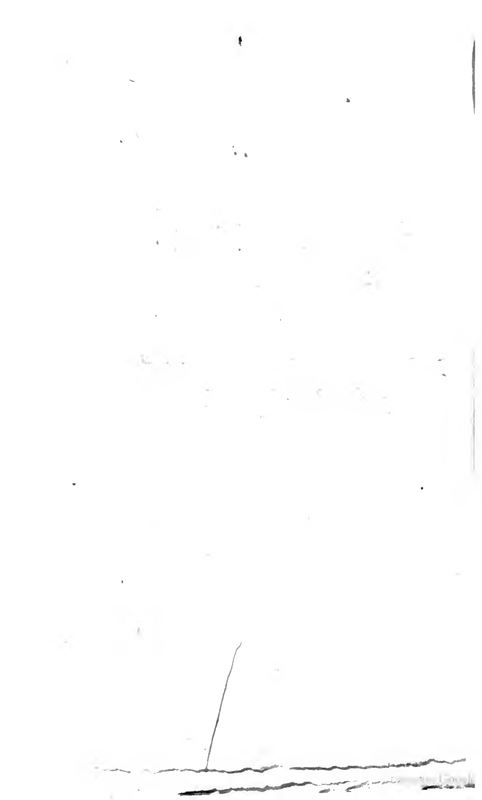
F E D R O

TRADOTTO

DA

GIO: GRISOSTOMO

TROMBELLI.



NOTIZIE
DI
FEDRO.

QUanto sappiam di certo su questo nitido ed utile favoleggiatore, si riduce a due cose sole; ch'ei fu *Liberto d'Augusto, e nativo di Tracia*. Come venisse a Roma, e perchè fosse posto in libertà, nol dice alcuno. Forse perchè era letterato. La letteratura sempre ha prodotto qualche gran bene, malgrado Pierio Valeriano *de infelicitate litteratorum*. Cristio s'immaginò, che non vi fosse mai Fedro al mondo. Ma Marziale

lo nomina; e dopo lui Rufo Sesto Avieno. Le sue favole pubblicate la prima volta dal Piteo in Troies nel 1596 furono esaminate dai dotti, e credute degne per la lor tersa latinità del secol d'Augusto.



DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBERTO D' AUGUSTO.



LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

COn metro umil, nè a dure leggi avvinto;
Ciò ch' Esopo inventò, resi più adorno.
Due pregi ha il libricciuol; il riso move,
E con saggio consiglio il viver regge.
Se' alcun mi rechi a biasmo che le piante,
Non che le fiere, abbia a parlare indotto;
Che son finti racconti gli sovvenga.

FAVOLA I.

Il Lupo e l' Agnello.

A Un rio medesmo, da la sete spinti,
L' Agnello e 'l Lupo eran venuti. Il Lupo
Al fonte più vicin; da lunge assai,
Bevea l' Agnello: allor che ingorda fame
Punse il ladron a ricercar tal rissa.
Perchè l'acqua, a lui dice, osi turbarmi?
L'Agnel tremante: intorbidar poss' io
L'onda, che dal tuo labbro al mio trascorre?
Quegli vinto dal ver: ma tu soggiugne,
Fin da sei mesi con acerbi motti
M' oltraggiasti: io non era allora nato,
L' Agnel risponde: affè, riprende il Lupo,
Che villania il padre tuo mi disse.
Così l' addenta, e ne fa ingiusto scempio.
La favoletta per coloro è scritta,
Che con falsi pretesti i buoni opprimono.

FAVOLA II.

Le Rane, che chiedono un re.

REtta fioria da giuste leggi Atene:
Allor che troppo libera licenza,

Sconvolse la città; sicchè del retto
Santo primier costume il fren le tolse,
Nè guari andò, che le fazion' s' uniro,
E fer Signor Pisistrato. La grave
Lor servitude i cittadin' piangendo;
Non già perchè crudel fosse costui,
Ma chi avvezzo non è, mal soffre il giogo:
Raccontò questa novelluccia Esopo.
Sciolte da servitude eran le Rane;
Quando d'aver un re vogliose, a Giove
Con tai grida il richieser, ch'e' ridendo,
Un picciol travicello a lor destina.
Lo strepito che fa ne l'improvviso
Cader, sgomenta il pauroso gregge.
Ma poichè lungo tempo impantanato
Giaceva, da lo stagno chetamente
Una alza a caso il capo, il guata, e l'altre
Aduna, e mostra il rege: arditamente
Salgonvi sopra a gara, e dopo averlo
D'ogni feccia imbrattato, ambasciatori
Spediro a Giove, tal sovran chiedendo,
Che con la forza i rei costumi affreni,
Se quello far noi puote. Immantinente
Lor manda Giove un Idro, che a lo stagno
Giunto appena, le ingoja ad una ad una.
Vorrian fuggire; ma il timor le arresta,
Nè dà lor campo ad implorar mercede.

A Mercurio commetton di nascoso
Che chiegga pietà a Giove: ma il gran Padre :
Poichè un re buono, dice, vi dispiacque
Abbiatene un crudele. E Voi ancora
Tollerate costui ; un mal più grave
Se nol soffrite, cittadin', v'aspetta.

F A V O L A III.

La Cornacchia superba e il Pavone.

PEr insegnarci, anzi ch'ambir l'altrui,
De i ben' che 'l ciel ci diede, ad esser paghi,
Di tal esempio Esopo ci provvide.
Una Cornacchia follemente altera,
D'alcune piume ad un Pavon cadute,
S'adorna, e le Cornacchie avute a vile,
Fra i bei Pavon' si mischia. A la sfacciata
Essi svelgon le penne, e sì co' rostri
L' inseguon, che mal concia, e in van gemente,
Ver le antiche campagne il volo indrizza,
Ove acerba sostiene acre ripulsa.
Una di quelle allor ch'avea sprezzate:
Spiacerti non dovean nostri abituri,
Nè a sdegno aver ciò che ti diè natura;
Così sfuggita quella beffa aresti,

Nè accorar ti potrebbe or la ripulsa;
Che schernita ti rende, ed infelice.

FAVOLA IV.

Il Cane che porta la carne per lo fiume.

Ben è ragion, che 'l suo perda colui,
Che l'altrui di rapire avido agogna.
Con carne in bocca a nuoto per un fiume
Passava un Cane. La fallace immago,
Che forman l'acque, a credere l'induce,
Che altro Can v'è con altra carne in bocca.
Tenta rapirla, ma riman l'ingordo
Deluso; l'afferrata a lui s'invola,
Nè l'altra cui bramò, toccar poteo.

FAVOLA V.

La Vacca, la Capra, la Pecora, e il Leone.

Chi di forza preval, la fe non serba;
E ben chiaro il dimostra il mio racconto.
Una Vacca, una Capra, ed una Pecora,
(Che più ch'altro animal le ingiurie soffre)

Ne'boschi a caccia d'un Leon compagne,
Fero d'un Cervo d'ampia mole preda.
Ne fa il Leon le parti, e sì soggiugne:
Prendo, poichè son re, la prima: l'altra
È mia, perchè son forte: anche la terza,
Se vi avanzo in valore, a me si debbe.
Se alcun poi contrastarmi osi la quarta,
Fia che sciagura incontri. In cotal guisa
Lo sleal tutto il Cervo a se destina.

F A V O L A VI.

Querela delle Rane contro al Sole.

D'un vicin ladro le pompose nozze
Esopo vide, e a così dire imprese:
Volea il Sole ammogliarsi, quando altissime
Strida fino a le stelle alzar' le Rane.
Mosso a cotesta petulanza Giove,
Ne richiese il perchè. Ora se tutti
I laghi, una risponde, ei solo asciuga,
E ardente sete noi meschine uccide;
Che fia se figli da tai nozze ottenga?

FAVOLA VII.

La Volpe ad una Maschera o sia faccia da scena.

S' Imbattè in una Maschera la Volpe:
Oh qual beltà di cervel, disse, è priva!
* A coloro il narrai, cui se fortuna
Diè gloria e onor, fu di buon senno avara.

FAVOLA VIII.

Il Lupo e la Gru.

SE da' malvagi ricompensa attendi,
Doppio è il tuo errore: a'rei soccorso appresti,
Nè potrà tua follia irne impunita.
* Erasi al Lupo ne la gola fitto
Un osso sì, che dal dolor forzato,
Alto premio propose a chi il traesse.
Alfin la Gru dal giuramento indotta,
Fidando il lungo collo al Lupo in bocca,
Giunge a le fauci, e con suo gran periglio,
Trattone l'osso, ogni dolor gli toglie.
Chiesto il promesso premio; il Lupo: ingrata,

Da che fuor di mia gola impune il capo
Traesti, non se' paga, e mercè chiedi?

FAVOLA IX.

Il Passere, e la Lepre.

E Un folle avviso dar consiglio altrui;
Nè curar se medesmo. In brieve il mostro:
* Fra gli artigli de l' Aquila una Lepre
Altamente gemea. Sì la dileggia
Un Passere: dov'è tuo lieve corso,
E come i piedi così tardi avesti?
Parlava ancora, e lo Sparvier repente
Lo afferra, e a morte in van gemente il traggè.
Benchè di vita è sul confin la Lepre,
Quasi l'altrui rechi al suo mal conforto:
Tu che sicuro, dice, mi schernirvi,
Con pari duolo il tuo destino or piagni.

FAVOLA X.

Il Lupo e la Volpe innanzi alla Scimmia loro giudice.

CH' ad un, s'è colto una fiata in frode,
Se poscia dice il ver fe non si presti;

Con brieve favoluzza Esopo il mostra.
* Accusata di furto era da un Lupo
La Volpe: essa lo niega. Eletta è Giudice
La Scimmia, che le parti entrambe udite,
Sì parla: tu non sembri aver perduto
Lupo, ciò che richiedi, e avrai rapito
Tu Volpe ciò ch'accortamente nieghi.

FAVOLA XI.

L'Asino e il Leone, che vanno a caccia.

CHi a le parole egual non ha valore,
Ancorchè uno stranier tal volta inganni,
Da chiunque il conosce è avuto a scherno.
* Volle a caccia un Leone ir col giumento:
Di fronda il copre, e che con voce strana
Le fiere intimorisca, ad esso impone;
Ch'ei prese nel fuggir poscia le arebbe.
L'orecchiutello grandi strida innalza,
Da cui, e dal difforme ignoto aspetto
Le fiere intimorite per le note
Strade tentan fuggir; ma impetuoso
Il Leone le assale, e ne fa scempio.
Da la strage indi stanco, a se il richiama,
Ed a lui fa di più gridar divieto.
Esso altier: di mia voce or che ti sembra?

Tanto, il Leon soggiugne, che se ignota
Erami la tua schiatta, e 'l valor tuo,
Sarei, se fuggir' l' altre, io pur fuggito.

FAVOLA XII.

Il Cervo alla fonte.

SPesso addivien, che cosa avuta a vile
Util più sia che la tenuta in pregio:
E chiaro vel dimostra il mio racconto:
* Presso ad un fonte ove bevuto avea,
Fermossi un Cervo, e la sua immagin vide,
E le gracili gambe dileggiando,
Le ramose alte corna ammira, e loda;
Quando de' cacciatori a le improvvise
Grida atterrito, con veloce corso
I campi passa, e folta selva il cela;
E la turba de' Cani in van lo siegue.
Ma da l' eccelse corna trattenuto,
Da' fieri morsi a dura morte è addotto.
O me infelice, è fama che dicesse
Allor morendo: veggio al fin qual danno
Ciò che lodai m' apporti, e quale aita
Mi recò ciò ch' a torto ebbi in dispregio.

FAVOLA XIII.

La Volpe e il Corvo.

SI pente in van cui finta lode alletta,
Che ria vergogna suo mal grado il segue.
* Mangiar volea sovra alto ramo assiso
Il cacio tolto a una finestra il Corvo.
La volpe il vede: o come belle sono,
Dice, le penne tue! qual leggiadria
Ne le tue membra scorgo, e nel sembiante!
Se al resto è ugual la voce, fra gli augelli
Nessun tuoi pregi adegua: allor lo stolto
Per farsi udir, lascia la preda, e canta.
L' ingannevol Volpetta avidamente
Il cacio addenta. Allor s'avvide il Corvo,
Ma tardi, e si lagnò di sua follìa.
Sempre al valor prevalse l'accortezza.

FAVOLA XIV.

Il Ciabattino fintosi Medico.

A Povertà ridotto un Ciabattino,
In luogo ignoto andonne, e là si finse
Medico, e dispacciando finti Antidoti,

Con ciance di grand' uomo il grido ottenne.
Il re de la città, cui da gran tempo
Fier morbo aggrava, un bicchier chiede, e il vero
Così n'esplora: co' lodati antidoti
Finge mescer in acqua un rio veleno:
E premio proponendo al finto medico,
Vuol che la beva. Esso al timor di morte,
Palesa, che non arte, o il saper suo,
Ma la stoltezza altrui sì chiaro il fece.
Allor al popol radunato disse
Il saggio re: qual è vostra follìa,
Ch'a lui fidar non dubitate il capo,
A cui nessun diede a calzar le piante!
* Renda cauti color l'istoria mia,
La cui sciocchezza gl'impostori impingua.

F A V O L A XV.

L'Asino al vecchio pastore.

Se il Principe si cangia, un uom del volgo
Null' altro cangia, che del Prence il nome;
Che ciò sia ver, brieve racconto insegna.
* Nel prato un Vecchio l'Asinel pascea;
Ma de' nemici a l'improvvise grida,
Atterrito, a' fuggir l'Asino esorta,
Per non restar de l'oste entrambi in preda.

Ei però non s' affretta, e al Vecchio chiede,
Se doppia soma il vincitor gl' imponga?
No, gli risponde il Vecchio. E che m'importa,
Di aver nuovo padron, s' ugual n' ho il peso?

FAVOLA XVI.

Il Cervo e la Pecora.

IN prestito chiedendo uom frodolento,
S' offra mallevador simile a lui,
Anzi ch' assicurarti, ordisce inganno.
* Con sicurtà del Lupo, ad una Pecora,
Un moggio di frumento il Cervo chiese.
Essa che inganno teme: suole il Lupo
Rapir, risponde, e ratto girne altrove:
E tu del pari a gli occhj altrui t' involi:
Se in giudicio a chiamarvi un dì costretta
Verrà ch' io sia; dove dovrò cercarvi?

FAVOLA XVII.

La Pecora, il Cane e il Lupo.

PEna incontra chi tesse ai buoni inganno.
* D' aver dato in prestanza un Cane infinse
A la Pecora un pane, e a lei lo chiese.

Citato il Lupo in testimonio, attesta
Che diece, non che un solo, a lui dovea.
Sicchè da falso testimonio astretta,
Paga ciò che non dee. Di pochi andaro,
Che vide il Lupo ne la fossa; e questa
De la tua fraude, disse, è la mercede.

F A V O L A XVIII.

La Donna partoriente.

NEssun brama tornar ov'ebbe danno.
* Già scorso il tempo, ed imminente il parto,
Su la terra giacea stesa una Donna.
Strida, ed urli mandando. E perchè in letto,
Lo sposo, dice, non ti corchi, u'meglio,
Di natura deponga il grave incarco?
Perchè veder non so (quella risponde)
Come, ove nacque il mal, guarir si possa.

F A V O L A XIX.

La Cagna partoriente.

SE cortese è un malvagio, inganni adopra.
Ed a schifarli il mio racconto insegna.
* Fra' dolori di parto una sua amica

Cagna, un'altra pregò, che le lasciasse
Depor nel suo tugurio i pargoletti;
E agevolmente l'impetrò: ma poscia
Che se ne andasse instando l'altra, a' nuovi
Prieghi ricorre, e un brieve tempo chiede,
Finchè la prole maggior forza acquisti.
L'ottien; ma allor ch'il luogo vuol per l'altra,
Essa dice, il darò, se il tuo valore,
Me insieme, e i figli miei combatter possa.

FAVOLA XX.

I Cani famelici.

Folle consiglio, ed è di effetto privo,
E i mortali in ruina, e a morte adduce.
* D'un fiume in fondo videro una pelle
Alcuni Cani; in vana speme addotti
Di trarla fuori, incominciaro a bere;
Ma gonfj pria creparo, anzi che il cuojo
Ad assaggiar alcun di lor giugnesse.

FAVOLA XXI.

Il Leone vecchio, il Cignale, il Toro e l' Asino.

CHi da l' antica dignità decade
Allor che più l' insegue avversa sorte,
Scherno divien de gl' infingardi ancora.
* Privo il Leon di forze, e d' anni carco,
Su l' estremo confin del viver suo,
Qual fulmine il Cignal, col dente acuto,
Prende di torto antico alta vendetta.
Poco ne va, che il Toro, del nemico
Il ventre con le corna, e fere, e squarcia.
L' Asin che scorge impuni irne le offese.
La fronte del Leon coi calci infrange.
Esso morendo, infin, disse, che i forti
M' insultaro, mi dolse; ma ch' un vile
Disonor di natura osi cotanto,
Ed io lo soffra, doppiamente io muojo.

FAVOLA XXII.

La Donnola, e l' Uomo.

LA Donnola da un Uom dianzi presa,
Per la morte sfuggir tai preci porge.

Tengo la casa tua netta da' topi ;
Perciò cortese a me perdona. L'altro:
Se per me tu il facessi, io l'avrei caro,
E a le preghiere tue sarei cortese ;
Ma poichè a goder ciò che godrian essi,
Tue cure impieghi, ed essi pur divori;
Cotesto benefizio invan millanti:
E in così dir la cattivella uccide.
* Riconosca diretto a se il racconto
Chi sovvenendo altrui, se stesso avanza,
E un vano merto a gl' imprudenti estolle.

FAVOLA XXIII.

Il Cane fedele.

UN' improvvisa liberalitade,
Se a' folli piace, i saggi in van lusinga.
* Un ladroncel notturno per far prova,
Se col cibo amicarsi possa il Cane,
Un pan gli porge. Il Cane a lui rivolto,
Ch' io taccia, dice, tu lo speri indarno;
A più vegliar cotesto don m' astrigne,
Tal che del mio tacer tu non profitti.

FAVOLA XXIV.

La Rana crepata e il Bue.

CHi dal destino avaro ha scarsi beni,
Se il grande imitar vuol, ruina incontra.
* Da la Rana in un prato il Bue fu visto;
E punta da livor di tanta mole,
Gonfia la scabra pelle, e chiede a' figli,
Se ancora il Bue ne la grandezza avanzi.
Rispondono, che no. Ella più gonfiasi,
E chi maggior fia, chiede. Il Bue ripetono.
Sdegnata alfin, con tal forza si gonfia,
Che rottasi la pelle, estinta giace.

FAVOLA XXV.

Il Cane e il Cocodrillo.

SE stesso a scherno espone, e in van s'adopra,
Chi condur tenta i saggi a' rei consigli.
* Che bean correndo sitibondi i Cani
Al fiume Nilo, per non esser preda
De Cocodrilli, è fama. Un Cane adunque
Avendo in guisa tal impreso a bere;
A lui un Cocodrillo: A tuo grand' agio

Bei presso al fiume, e non temer d'inganno.
L' altro dice, il farei, se quel desio,
Ch' hai di mia carne, a me fosse nascoso.

FAVOLA XXVI.

La Volpe, e la Cicogna.

NOn offendere alcun: ma chi n'offenda;
A vendicar, la favoletta insegna.
* Dicesi, che la Volpe invitò a cena
Una Cicogna, ch' apprestar si vide
In largo piatto liquida vivanda:
Talchè tutta lambir la può la volpe;
Il famelico augel nulla n' assaggia.
E questo pur a cena l'altro invita;
E posto trito cibo in vaso angusto,
Tutto col becco agevolmente il prende,
E si pasce a sua voglia. Indarno l'altra,
Cui tormenta ria fame, il collo lambe.
Sì allor parlò l'augello: invan ti lagni,
Ch'altri il tuo esempio in danno tuo rivolga.

F A V O L A XXVII.

Il Cane, il Tesoro e l' Avoltojo.

Adattata a gli avari è la novella,
E ad un, che nato in umile fortuna,
A la fama di ricco avido aspira.
* L'ossa d'un uom dissotterrando un Cane,
Trovò un tesor. Gli Dei d' Averno in pena
Del sacrilego ardir, la copidigia
Gl' inspirar' di ricchezze. Tal desio
L' ingombra sì, che cibo alcun non cura,
Onde da dura fame è alfin consunto.
Sul cui cadaver sceso l' Avoltojo,
Ben giusto è, dice, che tu giaccia estinto;
Poichè vilmente in strada conceputo,
E cresciuto al letame, in un istante
Di regali ricchezze t' invaghisti.

F A V O L A XXVIII.

La Volpe e l' Aquila.

Non dispregi il possente un uom del volgo,
Cui non previsto apre vendetta il varco
* Ingegnoso pensier. L' Aquila i figli

Rapì a la Volpe, e a i figli suoi nel nido
Li diè in cibo: la prega l'altra indarno,
Poichè l'augel, cui la sublime cima
Rendea sicuro, i preghi altrui non cura.
La Volpe, che sue preci ir vede a vuoto,
Da l'altare una fiaccola rapita,
Tutto di fiamme l'albero circonda;
E la morte de' figli a lei minaccia.
L'augel cui de la prole il rischio affanna,
Supplice i Vulpicin' salvi le rende.

F A V O L A XXIX.

L'Asino mottegiatore del Cignale.

GLi stolti co' motteggi un piacer lieve
Cercando, fanno altrui villana offesa,
Ed espongon se stessi a rio periglio.
* Col Cignale incontratosi un Giumento,
Buon dì fratel, gli dice. Egli il saluto
Rigetta, e d'onde e' fia fratel gli chiede?
Almen (l'Asin risponde, estratto il pene)
Se in altro par che a te non rassomigli,
Questo mi par al ceffo tuo similé.
Assalir lo voleva, e farlo in brani
Il Cignale; ma pur l'ira rattenne;

E agevol fora vendicarmi, ei dice,
Ma lordarmi di un vil sangue non voglio.

FAVOLA XXX.

Le Rane che temono i combattimenti de' Tori.

Sono i plebei in gran periglio allora,
Che vengono a tenzon fra loro i grandi.
* Vide i Tori pugnar da la palude
Una Rana, e a noi, dice qual sovrasta
Strage crudel! Perchè, soggiugne un'altra,
Se per regger la mandra è la tenzone,
E lontan da gli stagni è il lor soggiorno?
Nè natura comun, nè tetto abbiamo,
Risponde; ma colui che riman vinto,
I boschi abbandonando, ne gli stagni
Asconderassi, e noi fuggenti invano
Col duro piè schiacciando infrangerà;
Ed ecco a noi funesto il lor furore.

FAVOLA XXXI.

Il Nibbio e le Colombe.

CHi per difesa ad uom tristo s' affida,
Dove ajuto ei ricerca, danno incontra.
* Spesso col ratto volo le Colombe,
Il Nibbio predatore avean deluso:
A la frode e' ricorre; onde l' inerme
Stuolo tragge in inganno; e perchè, dice,
In continua angoscia i dì menate?
Meglio fora, che fatta lega insieme,
Il comando io n' ottenga; sì n' andrete
Per mia difesa da gli oltraggi franche.
Esse credule al Nibbio in man si danno,
Che fatto lor Signore, or questa or quella
Presa fra' duri artigli, si divora.
Una di quelle allor che eran rimase:
Tale il volemmo, s' è crudel costui.

Il Fine del Libro Primo.

DELLE FAVOLE DI FEDRO



LIBRO SECONDO.

PROLOGO.

DE' mortali a i desiri impongon freno
I racconti, onde Esopo a noi fe' dono,
Talchè il comun fallire si corregga,
E industre ingegno ad acuirsi apprenda:
Quinci qualunque sia la favoletta,
Se dal proposto fin non s' allontani,
E diletti l'orecchio, illustre assai
Non per l' Autor, ma per se stessa è l' opra.
Del saggio vecchio ad imitar lo stile,
Impiegherò mie cure; ma se alcuna

Cosa di mio frapporre unqua mi piaccia;
Sicchè diletto, variando, apporti,
Vo' che il lettor in buona parte il prenda.
Mia brevitade questo don vi porge,
Di cui prolissa esser non dee la lode.

FAVOLA I.

Il Giovenco, il Leone e il Cacciatore.

A Rigettar de gli avidi le inchieste,
Ed a' modesti a offrir tuoi doni apprendi.
* Stava sopra un Giovenco testè ucciso
Fiero Leone. Un Cacciator là giunto
Ne chiede parte; io lo farei, risponde,
Ma prenderne tu stesso hai per costume;
E sì l'ardir del temerario affrena.
In buon punto uom dabben colà perviene;
Ma il Leon vede appena, e il piè ritira.
Ei mite, non temer; dee tua modestia
Averne parte. Francamente prendila.
Il Bue divide, e fa ritorno al bosco.
* Degno di lode esempio! e pur si vede
Ricco l'ardir, e la modestia grama!

F A V O L A II.

La Vecchia e la Giovane, amanti d' un
Uomo di mezza età.

O Sien le Donne amanti, o pure amate,
Vi spogliano a la fin. Ecco l' esempio.
* Un uom di mezza età due Donne amava;
Una con la lindezza gli anni asconde;
Giovine e bella è l' altra: uguale etate
Mentre affettan mostrargli entrambe, i crini
Gli svelgono a vicenda. Ei che si crede,
Che il pulisca lor cura, di repente
Calvo divien. I bianchi crin' gli avea
Svelti la Giovinetta, e l' altra i neri.

F A V O L A III.

L' Uomo, e il Cane.

UN Uomo a can rabbioso, onde fu morso,
Pane gittò ne la ferita intinto,
Che remedio opportuno essere udìo.
Dove sien molti Can' (soggiugne Esopo)
Guardati di nol far, perchè altrimente,
Ove tale mercè sia de la colpa,

Rimarem tutti de' lor denti in preda.
* Malvagio oprar se lieto fine ottenga,
I pravi esempj ad imitar ne invita.

FAVOLA IV.

L'Aquila, la Gatta, e la Scrofa selvaggia.

L'Aquila in cima d'una quercia annosa
Fatto avea il nido. Una selvaggia Scrofa
Depose i porcelletti a la radice:
Nel cavo ch'è nel mezzo, partoriti
Avea una Gatta i pargoletti suoi,
Che cotal camerata a caso unita
Con arti scellerate, e rie disciolse.
De l'Aquila s'aggrappa al nido, e oh quale
Danno a te, dice, e forse a me sovrasta!
Col continuo scavar che fa la Scrofa
La quercia atterar vuol, sicchè cadendo
I nostri figli uccida. A cotai detti
De l'augel turba alto terrore i sensi:
Allor l'astuta corre in ver la Scrofa;
E in gran periglio, dice, è la tua prole.
Quando uscirai con essa a la pastura,
L'Aquila è pronta a farne avida preda.
La Gatta dopo aver anche costei

Ripiena di timor, s'intana e asconde;
Indi pian piano a la campagna uscendo,
Giunta la notte, del trovato cibo
Largamente se stessa, e i figli pasce:
Qual timida il dì tutto osserva, e guata.
L'Aquila intanto paurosa stassi
Su gli alti rami ad osservar la Scrofa.
Questa, i figli perchè non le sien tolti,
De la tana non esce. Indi ambe, e i figli
Di pura fame morti, a'suoi Gattucci,
Lauto convito l'empia Gatta apppresta.
* Stolta credulità quinci comprenda,
Un frodolento qual ruina apporti.

FAVOLA V.

Cesare al custode dell' Atrio.

Certa di Faccendier' razza evvi in Roma,
Che nulla fa, e in mille cure immersa,
Qua e là senza ragion corre affannosa,
Onde reca a se pena, onta ad altrui.
E difficil' impresa; pur m'accingo
Con non finto racconto ad emendarla:
E degno è ben che orecchio gli si appresti.
* Nel viaggio, che fe' Tiberio a Napoli,
A la sua Villa di Miseno giunto,

Che in erto colle fabbricò Lucullo,
Sicchè il Mar di Sicilia a sua veduta
Ha soggettò, e da lunge il Tosco mira;
Fra gli alto-cinti servidor de l' atrio,
Un, cui fascia d' Egitto, da le spalle
Tratta, la veste tal raggruppa e strigne,
Che dal suo nodo sien le falde sciolte:
D' acqua ripien preso un orciuol di legno,
Onde al Padron si mostri ufficioso,
Che per verzure amene iva a diporto,
Il terren caldo inaffia. Ma il Padrone
Punto nol cura; indi per noti giri
In un altro vial il suo Signore
Precorre, ed ivi pur la polve ammorza.
L' astuzia di costui comprende il Duce,
E quale nel suo oprar fin si proponga;
Ma vuol, che speme lo lusinghi indarno:
Poscia a se il chiama. Ei pronto si presenta,
E lieto attende la guanciata amica,
Che libertade apporti. Sorridendo
Così scherzò la maestà del Prence:
Poco hai tu fatto, e ciò l' hai fatto indarno:
Assai più care le guanciate io vendo,

FAVOLA VI.

L' Aquila, la Cornacchia, e la Testuggine.

NEssun contro a un potente è assai difeso;
Ma se rio consigliero a lui s'aggiunga,
Nequizia a forza unita il tutto atterra.
* Trasse l'Aquila in alto una Testuggine,
Che tutta ascosa entro la dura scorza
Non lascia che l' augel le faccia offesa.
Là vola una Cornacchia, e avvicinatasi,
Pingue è, dice, tua preda: pur m'avveggio,
Che se ciò che far dei, non ti si additi;
Andrai di grave peso indarno carca.
Parte a lei ne promette. L' altra allora:
Ver l'alte stelle innalza il volo, e a piombo
Sopra uno scoglio l' abbandona, e infranta
La dura scorza, a tuo piacer l' addenta.
Pronto l'augel l'innalza, ed ottenuto
Dal rio consiglio fortunato evento,
Ricca parte ne dona a la Cornacchia.
Così colei difesa da natura,
Tal che una darle morte unqua non seppe,
Quella, in cui due s' unir', campar non pote.

FAVOLA VII.

I Muli, e i Ladroni.

Givan due Muli di gran soma carchi
Gravi di pubblico oro; ed ampie ceste
Portava l'un; sacchi pien d'orzo l'altro.
Superbo il primo per lo ricco peso
Scuotendo acuto campanel dal collo,
Erta tien la cervice, ed orgogliosa:
Dimesso l'altro, chetamente il segue.
Quand'ecco i Ladri da gli agguati scagliansi
Contro del Mulo altero, e ne la zuffa
In cui la ricca soma a lui s'invola,
Soffrir più colpi a l'infelice è forza;
Il vil peso de l'altro hanno in dispregio.
Mentre il compagno de la sorte duolsi:
A gran pro (dice l'altro) io fui negletto:
Nessun ferimmi, e intero l'orzo io serbo.
* Sicure son le povere fortune,
Son le opulente a gran perigli esposte.

FAVOLA VIII.

Il Cervo, e i Buoi.

Scacciato fuor de' folti boschi il Cervo,
Da fiero cacciator che a morte il cerca,

Tal ha timor, ne la vicina villa,
Entro a una stalla celasi fra Buoi.
Quando un lor: misero, in bocca a morte
Entro abituro uman tua vita affidi?
Qui lacciatemi, a lui soggiugne il Cervo:
Quando il vorrà fortuna a' boschi io riedo.
La notte vien, e a' Buoi la fronde arreca
Il bifolco, nè il Cervo ivi discopre.
Vengono gli altri tutti, e pur di tanti
(Fra quali evvi il fattor) nessun l'osserva.
Sicchè a' Buoi, donde fu sottratto a morte,
A render grazie il Cervo s'accingea.
Bramiam bensì, che salvo al bosco rieda
Un dice; ma se vien quel ch' ha cent' occhi,
Fia tua vita in periglio: il dice appena,
Che ritorna il Padron da cena, e visto
Poc' anzi i Buoi negletti, a lor s' accosta:
E perchè, dice, senza fronda, e senza
Toglier via queste ragnatelle! In somma,
Mentre tutto ricerca, e tutto osserva,
Scuopre a l' eccelse corna il Cervo ascoso.
Ei chiama la famiglia: il prende, e uccide.
* La Favola tal senso in se racchiude.
Vede acuto il Padron ne le sue cose.

EPILOGO.

A L'ingegno d' Esopo eresse Atene,
Un simulacro, e in base eterna un Servo
Pose, perchè si veggia, che Virtude,
Non chiarezza di sangue onore arreca.
Quantunque ne la gloria e' mi prevenne,
Pur questo ottenni almen, ch'ei sol non fosse;
Nè a ciò livor, emulazion mi spinse.
Che se il Lazio mie cure e approvi, e onori,
Ei molti avrà da star co' Greci a fronte.
Se a condannarmi invidia imprenda; il merto
Fra se stessa a approvar sarà costretta.
Se poi tue orecchie il mio lavor diletti,
E a rilevar pervenga l'opra mia,
Le querele a sbandir ciò fia bastante.
Se cada in man di quei, cui ria natura,
De' buoni a roder l'opre a vita trasse,
Costante il soffrirò, finchè conosca
Fortuna il suo delitto, e rossor n'abbia.

Il Fine del Libro Secondo.

DELLE FAVOLE DI FEDRO



LIBRO TERZO.

PROLOGO

AD EUTICO.

Se legger brami, Eutico, i libri miei,
Ogni cura allontana, onde a la sciolta
Mente de' versi la forza pervenga.
Ma il tuo ingegno non merta, a me rispondi,
Ch'un sol momento al mio dover si rubi.
Dunque fia me', che ciò tua man non tocchi,
Che ad occupate orecchie mal s'adatta.
Ma tu fosse dirai: verran le Ferie,
Ove a gli studj da gli affari io rieda.

Fia dunque allor che tu a mie baje attenda,
Quando te da gli affari a se richiami
E moglie e casa, e amici; e il corpo stanco,
E la mente da mille cure oppressa
Giusto sollievo, e brieve ozio richiegga;
Da cui più franco al primo oprar ritorni?
Altro impiego deh prendi, altri costumi,
Se de le Muse a' liminari aspiri.
Io che pur nacqui su l'Aonio giogo,
U' diè a la luce l'alma Dea Memnosine
Di nove figlie il nobil Coro a Giove,
E chiara lode ottenni da tai studj,
Ove i natali in certa guisa io trassi;
Io cui brama d'aver unqua non prese,
Ne la sacra famiglia a stento, e appena,
Mi veggio ammesso. E che avverrà a colui,
Che purchè a l'oro altro nuovo oro aggiunga,
Cui più del letterario acquisto apprezza,
Nulla cura il vegliar le notti intere?
Ma comunque sia questo, come a Priamo
Disse Sinon, condotto a lui davanti,
Il terzo Libro de le mie Novelle,
Ove Esopo a seguir industre impresi,
Al merto ed onor tuo scrivo, e consagro,
Mel recherò, se il leggi, a gran ventura!
Se no, diletto i posteri n'avranno.
Or brievemente qual'origin trasse

La Favola dirò. Per iscoprire
Ciò che in palese un servo non ardìo,
(Sì di sua sorte il fan cauto i perigli)
I sensi suoi in favole rivolse,
E al livor con novelle si sottrasse;
Il varco aprimmi Esopo; io dietro a lui
Più di ciò ch' egli scrisse, inventar seppi,
Da cui la parte scegliere mi piacque,
Che sembrommi più acconcia a mia sventura.
Se il testimon, l'accusator, il giudice
Non fosse un sol Sejano, io mi direi
Dal mal che soffro, giustamente oppresso,
Nè di cotal conforto in cerca andrei.
Che se taluno il suo sospetto inganni,
E a se ciò tragga, ove il comune io purgo,
Porrà lo stolto in chiaro i suoi rimorsi.
Ma costui pur vo'che mia scusa ascolti.
Nessun addito. Il pubblico costume
Io sol disvelo. È malagevol l'opra;
Ma se Anacarsi Scita, o il Frigio Esopo,
Eterna fama con l'ingegno loro
Acquistaro; io che nacqui a' dotti Greci
Più vicin, lascerò che neghittoso
Sonno a' miei Traci un giusto onor rapisca?
Nè il primo già sarò, cui vantin essi
Fra' dotti spirti; ebbero un Lin d'Apollo,
Ed Orfeo de le Muse illustri germi.

Costui le pietre al dolce canto trasse,
Placò le fiere, e l'Ebro altier rattenne.
Dunque sen parta Invidia: ella in van piagne.
Di chiara lode è degno il mio lavoro.
 * Alfin t'ho indotto a leggere. Un sincero
Dal tuo noto candor giudicio attendo.

FAVOLA I.

La Vecchia all'anfora, o sia Orcioletto vuoto.

Vide una Vecchia un orcioletto vuoto
Giacer negletto, in cui v'eran rimasi
D'un ottimo Falerno vecchi avanzi.
La cui fragranza d'ogni intorno sparsa,
Con le narici quanto pote, attratta,
O che soave odor! gli dice: O quanto
Di buono sarà stato in te una volta,
Se tanto n'hanno i rimasugli ancora!
 Ciò ch'io dir voglio, sa chi mi conosce.

FAVOLA II.

La Pantera, e i Pastori.

Soglion gli offesi il contraccambio rendere.
 * Inavvedutamente una Pantera

Sdrucciolò ne la fossa. De' villani,
Chi pietre contra, e chi legni le avventa:
Altri però di lei mossi a pietade,
(Poichè, se alcun non le portasse offesa,
Pur la trarrebbe sua sventura a morte)
Le gittan pane, onde alcun tempo viva.
Notte si fa; ciascun che si lusinga
Di morta ritrovarla il dì vegnente,
Ogni timor sbandito, a casa riede.
Ma la Pantera, poi ch' ebbe col cibo
Ristorate le forze, un lieve salto
Da la fossa spiccando al suo covile
Veloce torna. Indi a non molti giorni
Repente uscendo, uomini e greggi assale;
E ruine a l' intorno, e morti arreca.
Allor quei che a la fiera dier perdono,
La vita in don le chieggono, ed ogni altro
Danno a patir son pronti. E ben soviemmi,
E chi sassi avventommi, ella risponde,
E chi pan mi gettò. Voi non temete:
Di quei che m' oltraggiar', nemica io riedo.

FAVOLA III.

Esopo, e il Villano.

CHe più d' un indovin l' intenda Uom pratico,
È proverbio: il perchè non v' ha chi 'l dica:

Lo insegnerà pria d'altri il mio racconto.
* Fuvvi già tal, nel cui gregge gli agnelli
Nacquer col capo umano. A gl'indovini
Mesto ricorre per consiglio. Il capo
Del padron si minaccia, un di lor disse,
Se vittima il periglio non rimova:
Altri: di padre drudo, e moglie infida
Figli vuolsi indicar. Ostia più pingue,
Cotesto mal però fia che allontani.
In somma in varie opinion' divisi
Accrescon nuova pena a l'infelice.
Esopo allor vecchio di acuto naso,
Cui vender fole non poteo natura;
Vuoi tu, dice, Villan, ciò, che s'addita,
Da te far lungi? a' tuoi pastor' dà moglie.

FAVOLA IV.

Il Capo della Scimmia.

Fra l'altre merci ad un macello appese
Esposta vide un uomo anche una Scimmia,
E del sapor ne chiese. Il Macellajo:
Qual è il capo; tal è il sapore ancora.
* Arguto egli è anzi che vero il motto:
Spesso virtude in sozzo corpo albergo,
E a' rei costumi dà beltà ricetto.

FAVOLA V.

Esopo e un Petulante.

FAusto evento a perir molti ne addusse:
* Folle Garzon un sasso a Esopo avventa;
Cui egli: O che bel colpo! E a lui dà un soldo:
Per Dio, dicendo, altro non ho: pur eccoti
Come n'ottenga. Tal possente, e ricco
Ne vien incontro, in cui se accerti il colpo,
Premio ne avrai. Sel crede, e scaglia il sasso;
Ma s'ingannò, poichè del premio in vece,
Su una forca pagonne il giusto fio.

FAVOLA VI.

La Mosca, e la Mula.

UNa vil Mosca sul timone assisa
A la Mula: Sei pur, dice, tu pigra!
Vuoi che il collo col mio stilo ti punga?
E perchè non affretti il tardo passo?
Cui l'altra: tue parole io nulla apprezzo:
Bensì temo colui, che in scanno assiso,
Le briglie tiene e con maestra sferza
A suo talento ogni mio passo regge.
Vanne, e tue folli ciance altrove arreca:

Io so quando posarmi, o corter deggia.
* Così ridir tu puoi di quei, che privi
D' ugual valor, spargon minacce al vento.

FAVOLA VII.

Il Cane, e il Lupo.

LIbertà quanto è cara, in brieve espongo.
* Un Lupo, cui consunto ha lunga fame,
Un ben pasciuto Cane a sorte incontra:
Fermi si salutaro. Primo il Lupo:
Onde tal liscio, onde sì lauto cibo,
Il ventre ti distese? Io più robusto
Di te, a perir son da ria fame astretto.
Semplicemente il Can: Fia ugual tua sorte,
Se ugual servizio il mio padron n' ottenga.
E qual? Custode il dì sia de la soglia
Da i ladri la magion guardi la notte.
Io son pronto; ne' boschi, e pioggia, e nevi
Soffrir m' è forza; e dura vita io meno;
Quanto più agevol fora sotto il tetto
Viver agiato, e largamente pascermi?
Vien dunque meco. Nel cammin s' accorge,
Che roso il Can da la catena ha il collo.
Onde è ciò, amico? Nulla. Amo saperlo.
Poichè sembro feroce, il dì mi legano,

Perchè allor dorma, e desto sia la notte:
Sciolto su l' imbrunir, vo dove voglio:
Benchè nol chiegga, mi si porta il pane;
Da la mensa il padron l' ossa mi porge;
La famiglia gli avanzi; e se a taluno
Vien qualche cibo a noja, a me si getta:
Così senza fatica empiomi il ventre.
Ma se d' altrove andar mi vien talento,
Possol' io far? O questo no: e tu goditi,
Cane, le tue venture: io non le curo.
Regnar non vo', se libertade io perdo.

FAVOLA VIII.

Il Fratello, e la Sorella.

Spesso a mirarti il mio racconto insegna.
* Un padre d' un bellissimo fanciullo,
Una deforme, e sconcia figlia avea.
Mentre (qual di sua età costume il porta)
Prendevan giuoco, a caso su lo scanno
Veggion lo specchio de la madre, e in esso
S' affaccian. Sue bellezze il fanciul vanta.
Ella nol soffre, e a grave oltraggio il reca.
Corre al padre, e l' accusa che maneggi
(Benchè nato uomo) i femminili arredi.
Il buon padre li bacia, e uguale amore

Ver entrambi mostrando, al sen gli stringe.
Anzi vo', dice, ch'ogni dì lo specchio
Consultiate; onde, o figlio, tua avvenenza
Non macchin rei costumi; e tu il tuo volto
Vinca con virtù belle, ed atti onesti.

FAVOLA IX.

Socrate agli Amici.

Rara è la fe, comun d'amico è il nome.
* Picciola casa fabbricossi Socrate.
(La cui morte, se ugual fama m' arreca,
Soffrir non m'è discaro, e se m' assolve
Morto, livor a suo piacer mi roda.)
Come costume il vuol, talun del volgo
Perchè casa sì picciola s' avesse
Fabbricato richiede. Oh la potessi
Riempier di veri amici! egli rispose.

FAVOLA X.

Il Poeta sopra il Credere, e non Credere.

Il credere egualmente è periglioso,
Che il non creder: gli esempli in breve il mostrano.

A la madrigna perchè se si diede,
Ippolito morì, perchè a Cassandra
Non si diè, n' ebbe Troja eccidio estremo:
Dunque pria ch' al giudicio alcun t' arrenda,
Un sollecito esame il tutto indaghi,
Anzi che la sentenza s' avventuri.
Ma perchè non si dica, che con vecchj
Esempj favolosi il persuada,
Ciò narrerò, ch' a mia memoria avvenne.
* Tenero amor in ver la moglie, e il figlio,
Cui preparata avea la pura toga,
Portava un uomo; allor che da un liberto,
Cui de l' eredità speme lusinga,
Tratto è in disparte, e son da lui del figlio,
Dal mentitor finti delitti esposti.
Più però de la moglie, e sovra ogni altro,
Ciò ch' altamente sa che il cuor gli pugne,
Ch' a un drudo in braccio l' infedel si dona,
Di casa onde l' onor deturpa, e sfregia.
Da cotai detti acceso, irsene in Villa
Infigne; ma in città rimaso occulto
La notte a casa d' improvviso riede,
E va direttamente ove la moglie
Dorme, ch' il figlio vuol ch' ivi pur dorma,
De la già adulta età custode industre.
Mentre lume si cerca, e de' famigli
Chi corre in qua, chi in là, ei che non pote

Rattener il furor, ch'il cuor gl'ingombra,
S'accosta al letto, ed a tentone cerca,
S'alcun vi dorme: allor ch'a certi crini
S'accorge, che v'è un uom, nulla avvertendo,
Purchè il dolor de l'onta, e l'ira sfoghi,
Tutto al figlio nel petto il ferro immerge.
Portano intanto il lume; il figlio vede,
E la casta consorte ancor nel primo
Sonno involta, onde nulla udito avea.
Del suo delitto nel pensier raggira
La giusta pena, e il ferro, di che armollo
Stolta credulitade, in se rivolge.
Accusata la moglie, a Roma è tratta
Al tribunal de i cento. Sua innocenza
Sembra oscurar l'eredità ch'ottenne.
Ma chi quella difende, non consente
Che per sospizion si tragga a morte.
Ne l'ardua quistion sospesi i Giudici,
Pregano Augusto ch'ei, disciolto il nodo,
Porti a la fe del giuramento aita.
Le tenebre ch'avea calunnia avvolte,
Sgombrate, e il ver ne la sua fonte appreso:
Paghi (dice) il Liberto, che n'è autore,
La pena. L'empio e sposo e figlio uccise.
Merta pietà la Donna, e non gastigo.
Che se i neri delitti avesse il vecchio
Sollecito ricerco, e la menzogna

Supposta a duro esame; da rie morti
Non fora or sua famiglia in tutto estinta.
* Tutto ascolti; ma tardi ad altrui creda;
Forse reo sarà tal, che tu nol pensi;
E orditi sono a un innocente inganni;
Ciò pure ai meno accorti avvertir pote,
Che non l'altrui opinion li guidi:
Ambizion troppo a sue voglie inchina.
Odio la porti, o amor; a quel tu credi,
Che conosca tu stesso. Poichè offese
Alcun mia brevità, lungo è il racconto,

FAVOLA XI.

L'Eunuco ad un malvagio.

Di due, ch'eran venuti a lite insieme,
Era l'uno malvagio, e l'altro Eunuco.
Colui fra i motti acerbi e fra le ingiurie,
In ciò, di ch'era privo, il punge e morde.
E però le fatiche io mal non soffro,
Rispose quegli; ma tu, stolto, il danno
D'avversa sorte accusi. È vergognoso
Alfin ciò a l'uom, ch'il suo fallir gli adduce.

FAVOLA XII.

Il Pollo alla gioja.

Mentre fra l'immondezze esca ricerca,
Trovò una gioja un pollo: ed ho in qual luogo
Negletta è, disse, sì pregevol cosa?
Se trovato ti avesse un che ti apprezza,
Già l'antico splendor (oh qual!) ne avresti.
A me che non le gioje, il cibo estimo,
A che val, che ti sia tu qui scoperta?
Nè a me puoi, nè a te giovar poss'io.
* A colui si dirige il mio racconto
Che non apprende de' miei detti il senso.

FAVOLA XIII.

Le Api, e i Fuchi al tribunale della Vespa.

Dentro un'annosa quercia avevan l'Api
Fatti i lor favi, e questi i neghittosi
Fuchi se gli arrogaro. Fu la lite
Portata al tribunal. Giudice siede
La Vespa, che ben sa l'indol d'entrambi;
Onde essa legge a' litiganti impone.
Somigliante è il colore, uguale è il corpo;

Sicchè da lor l'Autore io non discerno.
Perchè dunque la fe giurata io serbi,
Tal vo' la prova: altro alvear si prenda;
E nuovo mel s'infonda entro a le cere.
Tal sapor, da la forma, che somigli
Quel che recaste, fia l'autor palese.
Spiace a' Fuchi la legge, accetta è a l'Api.
Pronunzia tal sentenza allor la Vespa:
Chi far non possa il mele, e chi lo fece,
È in chiaro. A l'Api il frutto lor si renda.
* Di buon grado il racconto omesso avrei,
Se avesser la promessa attesa i Fuchi.

FAVOLA XIV.

Esopo che giuoca.

VIsto, che in mezzo de' fanciulli Esopo
A le noci giuocava, un Ateniese
Fermossi, e l'ebbe come sciocco a *scherno*.
Se n'avvide il buon vecchio, che *potea*
Anzi che esser deriso, altri *deridere*:
E un arco teso in mezzo a la via posto,
Che cosa disse ho fatto, o ser saputo?
Il Popolo s'affolla. Il derisore
Pensa, e ripensa in van, e in van s'affanna.
Tal che confessa al fin, che nol comprende.

Esopo vincitor: Se l'arco teso,
Terrai sempre, sarà ben tosto infranto;
Ma se il rallenti, fia che forza acquisti.
* Così la stanca mente abbia ristoro,
Onde a' gravi pensier' più sciolta rieda.

F A V O L A XV.

Il Cane all' Agnello.

A Un Agnel che belava infra le capre
Ove, gli dice il Can, folle t' aggiri?
Qui non c'è la tua madre: indi in remota
Parte le pecore gli dimostra.
Non quella, che a talento concepisce,
E un tempo fisso porta ignoto peso,
Poscia cader dal ventre il lascia, io cerco.
Io colei cerco, che sue poppe appresta.
E a' figli toglie, sicchè io n' abbia, il latte.
Pur chi ti partorì più prezzar dei.
A partito t' inganni. E come seppe,
Se nascer bianco, o pur nero io dovessi?
Ma via, saputo l' abbia; fu gran dono,
Volermi maschio, perchè tal nascessi,
Ch' ognor del macellajo il colpo attenda.
Come vuoi ch' anzi quella apprezzi, ed ami,
Cui nulla scelta in generar si lascia,

Che l'altra, che ver me giacente, e infermo,
Cortese (a pietà mossa) si dimostra?
Non da necessitade di natura,
Ma da bontade i Genitor' ravviso.
* Che l'uom riman da benefizj avvinto,
Non da le leggi, il mio racconto addita.

FAVOLA XVI.

La Cicala, e la Civetta.

Sovente avvien, che lo scortese il fio,
Che sua alterezza meritogli incontri.
* Con dispettoso canto a una Civetta,
Che sol di notte va di cibo in cerca,
E in qualche cavo tronco dorme il giorno,
Toglieva il sonno un' incivil Cicala.
Se pregata è a tacer, ella più stride;
Dan nuove preci nuova lena al canto;
Sicchè non v'esser scampo, e sue parole
Dispregiarsi, veggendo la Civetta,
A la frode rivolta sì le parla.
Giacchè il tuo dolce armonioso canto,
Tal che di Febo udirmi sembra il plettro,
Dormir mi vieta, il nettare vo' bere,
Che testè diemmi Palla. Se t'è a grado,
Vieni che il beveremo. La Cicala,

Ch' ardea di sete, appena udìo le lodi
Di sue voci, che ratta a lei sen vola.
Tosto fuor de la tana l' altra escita,
La trepida Cicala insiegue, e uccide,
Che morta quello diè, che negò viva.

FAVOLA XVII.

Gli Alberi in tutela degli Dei.

Quando da' Numi gli Alberi in tutela
Fur presi, l' alta Quercia a Giove, il Mirto
A Venere, l' Alloro a Febo piacque.
Gradì Cibele il Pino, Ercole il Pioppo.
Stupì Minerva, che infeconde piante
A lor piacesser, e il perchè ne chiese.
Sì parlò Giove: perchè alcun non creda,
Che l' ossequio col lor frutto si compre;
Ma Minerva, ognun dica ciò ch'ha in grado;
Ch' io per le frutta sue l' Ulive eleggo.
Il gran Padre a lei volto: è giusto, o figlia,
Di saggia il nome, onde ciascun t' onora.
Che se ciò che facciamo, util non have,
L' onor che ne ridonda, è folle onore.
* Qualunque cosa di vantaggio priva
Vuol la novella mia che non s' imprenda.

FAVOLA XVIII.

Il Pavone a Giunone.

MAl soffrendo il Pavon che a se negato,
Concesso fosse a l' Usignuolo il canto,
Con Giunon si lagnò, che dove ammira
Di quel la voce ognun; ei fuori appena
La manda, che dispregio, e beffe incontra.
La Dea il consola: ed in grandezza il vinci,
Ed in beltade. Il collo pur t' adorna
Vivo smeraldo, e a te l' occhiuta coda
(Sì vario n' è il color) più gemme intessono.
Muta avvenenza ma qual pro mi reca,
Se nel canto ei m' avanza? A suo talento
Divise i pregi il fato: a l' Usignuolo
Il canto, a te beltà, la forza a l' Aquila.
Se a destra è il Corvo, e la Cornacchia a manca,
Predicon l' avvenir; e ognun n' è pago.
✱ Ciò che ti vien negato, nol ricerca,
Nè sarai poscia a querelarti astretto.

FAVOLA XIX.

Esopo ad un Ciarlone.

NIun altro servo avea il padron d' Esopo,
Cui s'impone, che pria del consueto
La cena appresti: per alcune case
Ricerca Esopo il fuoco, al quale accenda
La lucerna, e a la fine lo ritrova:
E accorciando la strada, per la piazza,
Tosto a casa ritorna. Un Saccentino
Il vede, e perchè, dice, ora col lume,
Che il pianeta maggiore è nel meriggio?
Un Uom cerco, ei risponde, e in fretta parte.
* Se il motto a rilevar l'altro pervenne,
Vide ch'un Uom non riputollo Esopo,
Poichè in altro occupato, fuor di tempo,
Con baje intrattener pure il volea.

FAVOLA XX.

L' Asino e i Galli sacerdoti di Cibele.

CHi nasce sventurato, non sol vivo
Lo insiegue rio destin, ma morto ancora
Lo preme, e incalza. * I Galli di Cibele,
Un Asinel di lor bagaglio carco,

Seco in cerca condurre avean costume.
Da fatiche e percosse ucciso, timpani
Del cuojo scorticato ne formaro.
Da un lor diletto la cagion richiesta:
Lusingava costui (disser) sua speme,
Che morto fora da percosse immune:
Pur a lui morto altre soffrirne è forza.

Il Fine del Terzo Libro.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO QUARTO.

FAVOLA I.

La Donnola, e i Topi.

Lieve forse ti sembra, e folle cura;
Se allor che son da gravi studj scarco,
Scrivendo io scherzi; ma tu queste baje
Penetra: oh quanto d'util v'è racchiuso!
Non sempre son quai pajono le cose,
E più d'uno deluse il primo aspetto:
Sicchè rado addivien, che quando avvolse
Ne le tenebre l'arte, tu lo scopra;
E ch' io nol finga, mostrerà il racconto
De' Topi e de la Donnola. Da gli anni

Resa inetta una Donnola a raggiugnere
Gli snelli Topi, entro a farina involta
Per cotal guisa in luogo oscuro giacque;
Che parea morta. Un Topo esca la crede;
E se le avventa: essa lo azzanna, e uccide;
Così al secondo, al terzo, e ad altri accade.
Al fin ne vien un che forbito, e lacci,
E trappole più volte avea scampato.
Scoprì lunge l'inganno, e fossi, dice,
Tu che giacente entro farina io scorgo,
Salva così come farina sei.

FAVOLA II.

La Volpe, e l'Uva.

DA fame spinta d'alta vite , l'Uva;
Quanto mai pote lanciasi una volpe;
Ma coma vide ir ogni sforzo a voto,
Partì, dicendo, io non la curo: è acerba.
* La favola è per tal, che con parole,
Ciò ch'ottener non può, biasma e dispregia.

FAVOLA III.

Il Cavallo, e il Cignale.

IN quel guado in cui ber solea un Cavallo,
Mentre il Cignal s' avvolge, il turba e mesce.
Quindi vien lite: il Destrier d' ira acceso,
A l' Uom ricorre, e lui del suo soccorso
Chiesto, sul dorso il toglie, e al Cignal riede,
Cui trafigge con dardi il Cavaliere.
Indi al Destrier rivolto: aita indarno
Non ti donai, gli dice, e preda io n' ebbi,
E appresi quanto tu giovar mi possa;
E suo malgrado il freno vuol, ch' ei soffra.
Egli allor mesto: o qual pazzia mi prese!
Mi fei per leggier onta ad altrui servo.
* Impari quinci l' iracondo i torti
Anzi a soffrir, che darsi ad altri in mano.

FAVOLA IV.

Il Poeta.

CHe sovente in un sol più senno alberghi,
Che in molti insieme, il mio racconto insegna;
* Morì tal, che di se lasciò tre figlie.
Era una bella, e con gli sguardi avvezza

A trar gli uomini in rete: la seconda
Sol'era a' campi, e a filar lane intenta:
Bruttissima la terza, e bevitrice.
Erede fa la madre; ma con patto
Ch'il retaggio ugualmente a lor divida;
Sì però, che di quel d'onde fien ricche,
Nulla resti in possesso, o in balìa loro.
Allor poscia ch'il tutto avran consunto,
Cento sesterzj paghino a la madre.
Già ne va piena Atene; in van la donna
Più Giuristi ricerca; ch'a le figlie
Come possesso non provenga, o frutto
Da tal'Eredità, non v'ha chi intenda;
Nè come il prezzo sborsino, se nulla
Lor rimane. Assai tempo era già speso
In fallaci ricerche: a sue ragioni
Cede la madre, e come sa, del vecchio
La mente adempie: femminili arredi
A la galante, e vesti, e lavatojo
D'argento, Eunuchi, e giovanetti imberbi:
A l'altra campi, ville, armenti, e buoi,
E giumenti, ed aratri, ed operaj:
Cantina e botti di vin vecchio piene
A la terza destina, con polita
È ben acconcia casa, ed orti ameni,
E suo pensier già ad eseguir s'accinge,
Ed il popol le applaude, che il desio

Sa de le figlie. Allor repente Esopo
Ne la folla s' intrude, e oh quanto grave
Sarebbe, dice, s' or vivesse, al padre
Scorgere, che di tutti gli Ateniesi
Non vaglia alcun a interpretar sua mente!
Onde pregato, sì l' arcano scioglie:
La casa, gli ornamenti, gli orticelli
Deliziosi, e il vin serbato ottenga
Colei, che solo campi, e lane apprezza.
Abiti, perle, servidori, eccetera
Date a la bevitrice: abbia la bella
Gli armenti, e lor custodi, e campi, e ville.
Nessuna fia di lor, che patir possa
Cose al suo genio avverse, e quel ch' ottenne
La bevitrice, d' onde vin provveda;
Per abbigliarsi vendrà l' altra i campi.
Quella cui piaccion solo e campi e lane,
Dissiperà la casa, e gli orti ameni.
Sì fia che il lor retaggio a lor non giove;
E da ciò che vendero, avrà la madre
Il denar, che lasciolle il vecchio astuto.
* Ed ecco ciò, che pria fu a molti ascoso,
Per accortezza d' un sol uom, palese.

FAVOLA V.

Il combattimento de' Topi, e delle Donnole.

ALlor che vinti i Topi da l' esercito
De le Donnole (e ben nota è la storia,
Nè v'è taverna in cui non sia dipinta)
Fuggivano, ed intorno a le lor tane
Pavidi a grande stento s'affollavano;
Ma pur v'entraro ed iscampar la morte;
I Duci, che per dar un manifesto
Segno, cui seguan gli altri ne la pugna,
Avean le corna al capo intorno avvinte,
S' impacciar' ne le porte, ove in minuti
Brani, tritati da' nemici ingordi,
Restan ne' cavi ventri innabissati.
* Sono i primati a gran periglio esposti:
La vil plebe ritrova agevol scampo.

FAVOLA VI.

Il Poeta.

TU che nasuto i miei scritti censuri,
Nè lor d' un guardo (è tal tuo sdegno) onori,
Soffri, finchè de la tua austera fronte

Le rughe appiani, e a me miglior ti renda;
Con novelli coturni eccoti Esopo.
* Deh non avesse mai Tessala scure
Stesi nel Pelio giogo a terra i pini:
Deh non avesse fabbricato unquanco
Col consiglio di Palla Argo la nave,
Ch' a Barbari in lor danno, e a Greci aprìo
Del mar l' ignoto sen: indi la morte
Ampla vide a sue prede aprirsi strada.
Quinci ne piagne del superbo Aeta
La casa, e di Medea per l'empio ardire
Soffrir' di Pelia i regni eccidio estremo.
Essa in più modi barbari ingegnosa,
Co' sparsi brani del fratello, e il varco
A la fuga trovò; qui nel paterno
Sangue lordò le figlie. Che ti sembra,
Lettor, di tal principio? Ed è scipito,
Mi rispondi, ed è falso: ognun pur sa,
Che molto innanzi con possente armata
Signor del vasto Egeo si fe' Minosse,
E un giusto freno a la baldanza impose.
Come fia dunque, o leggitor Catone,
Ch' unqua a te piaccia, se diletto alcuno
Non può recarti, o favoletta, o favola?
Non pugner le belle arti, se ti è caro
Da le punture loro andarne esente.
Il dissi a tal (se pur vi è alcun sì stolto)

Che tutto ha a schifo, e per parer saccente,
Scioglie contro del ciel l'audace lingua.

F A V O L A VII.

La Vipera e la Lima.

CHi un più mordace a lacerar s' accinge,
In questa favoluccia si ravvisi.
* Ne la bottega d' un ferrajo giunse
Una Vipera, ed esca ivi cercando,
Una lima afferrò, che contumace:
Pensi, a lei disse, o stolta, farmi offesa,
Che rodere ogni ferro ho per costume?

F A V O L A VIII.

La Volpe e il Becco.

QUando un astuto a grave rischio è tratto,
Cerca con l'altrui danno averne scampo.
* Inavvedutamente era caduta
In un pozzo la Volpe, a cui l' uscita,
Il margo un cotal poco alto divieta;
Quando un Becco assetato colà giunto,
Se dolce, e molta sia l'acqua, le chiede.
La Volpe a frode intesa, amico, scendi,

A lui risponde; è dolce essa cotanto,
Che saziar non puossi il piacer mio.
Scende il barbuto: allor la Volpicella
S'appoggia a l'alte corna, e un lieve salto
Spicca dal pozzo, e nel pantano il lascia.

FAVOLA IX.

De' vizj degli uomini.

Due tasche ci diè Giove: una de' nostri
Vizj ripiena al dorso appesa; l'altra
De l'altrui colpe grave al collo impose.
\+ Ecco perchè gli errori tui non vedi;
Altri fallisce appena, e tu 'l riprendi.

FAVOLA X.

Il Ladro che spoglia l'Altare.

Un Ladro al fuoco de l'Altar di Giove
Il lume accese, onde spogliarlo ardìo,
Ed iva già del sacro furto onusto;
Quando del nume cotai voci usciro:
Benchè don di ria gente è ciò che involi,
Sicchè l'odio, e 'l tuo furto a me non cale;
Tu però, scellerato, con la vita,

Allor che giunga il destinato giorno,
Vo' che ne paghi il fio. Ma perchè il fuoco,
Per cui Religione i Numi adora,
A favor non risplenda de' malvagi;
Ch' altro indi s' accenda, io fo divieto.
Così non più si accende il sagro fuoco
A la lucerna, o questa a lui si alluma.
* Quanto d'util racchiuda la novella,
Il potrà solo disvelar l' Autore.
Ella dunque ne avverte, che non rado
Nutre fiero nemico nostra mensa.
Che non per ira il ciel punisce i rei,
Ma spesso tarda la vendetta il fatto
Con gli empj; alfin ogni adoprar condanna.

F A V O L A XI.

Ercole a Giove.

GIusto è l' odio, che ha il forte a le ricchezze;
Che ricco erario a vera lode è avverso.
* Accolto in ciel per sua virtude Alcide,
Mentre tutti gli Dei seco s' allegrano,
E lor s' inchina; al venir Pluto il figlio
De la fortuna, altrove gli occhj volge,
E tal cagione al Padre, che il richiede,

N' adduce: Odio colui che a' tristi è amico,
E con l' offerte ogni ragion corrompe.

FAVOLA XII.

Il Leone regnante.

QUanto d' util comprende un retto avviso!
S' approva il detto; pur veggiam non rado,
Che sincero parlar ruina apporta.
* Re de le fiere fattosi il Leone,
Per conseguir di giusto Prence il nome,
Oltre al natio costume, di non molto
Cibo è contento, e ad esse in mezzo, esatta
Incorrotta giustizia a tutte rende.

* * * * * * *

*Manca il rimanente, intorno a che vedi ciò
che in fine si nota.*

FAVOLA XIII.

* * * * * *

I Pochi versi di questa favola non si traducono, perchè di essi non s' è potuto ricavare un senso perfetto; per altro, qualunque cosa ne dicano alcuni in contrario, io li reputo avanzi d' una Favola connessa con la seguente: nè meritano essi di esser tradotti.

FAVOLA XIV.

Prometeo.

ONde fia, ch' a mollezza alcuno inclini,
Chiesto da un altro il vecchio, così parla:
* Prometeo quel, di cui testè parlai:
E che il loto impastò, d' onde l' uom costa,
Che se in fortuna avviensi, immantinente
Rompesi; speso un giorno intero avea,
A disgiunto formar ciò ch' onestade
Con vesti ricoprire a noi prescrive,
Per adattarlo, ove bisogno il chiede.
Allorchè Bacco di repente a cena

L' invitò , così il nettare gli piacque ,
Che in piè non ben reggendosi , a gran notte
A casa giunse : ed ei , che vuol pur compiere
L' intrapreso lavoro ; e sonno , e vino
Sì l' ingombra , che i membri non discerne ,
E quel de l' uno applica all' altro ; e quinci
Un rio piacer la voluttà ne prova .

FAVOLA XV.

Le Capre e i Becchi.

PArean sdegnarsi i Becchi , allorchè Giove
Fe' de la barba a le Caprette il dono :
Quasi le mogli a lor volesse uguali .
Cui Giove : deh lasciate , che cotesta
Godan ombra di gloria , e gli ornamenti ,
Quando il vigor lor manca , abbian comuni .
* A non curar la novelluzza insegna
Se alcun , che di valor lasciamo addietro ,
Rassembri ugual ne l' apparenze a noi .

FAVOLA XVI.

Il Piloto e i Naviganti.

Querelandosi un uom di sua sventura,
Per consolarlo, Esopo a dir imprese.
* Nave agitata da contrarj venti
De' passeggier' fra i gemiti, e le angoscie,
Da lieve aura sottratta è dal periglio;
Indi i nocchier' da gioja tal sono presi,
Qual subito seren l'arreca al giorno,
Di fosco, e mesto, allor che il cangia in lieto.
Reso il Piloto dal periglio accorto:
Nè a duol, dice, si dee, nè ad allegrezza
Darsi in preda; la vita è or lieta, or mesta.

FAVOLA XVII.

Gli ambasciatori de' Cani a Giove.

Mandaro Ambasciatori i Cani a Giove
Ad implorar mercè; poichè lor grave
Servitù s'imponeva, ed a gli umani
Strazj soggetta. Il pan, ch'a lor si porge,
Di crusca è asperso, e l'insoffribil fame

A spegner con le feci son costretti.
Van lentamente, in ogni mondezzajo
L'esca fiutando, nè di Giove al trono
Chiamati, dan risposta. Al fin Mercurio
Con fatica li trova, e a lui li tragge.
Ma fissar' nel gran Padre i guardi appena,
Tal timor li sorprese, che la reggia
Tutta lordar' di stomacose feci.
A colpi di baston cacciati fuora,
Ch'a' suoi riedano, Giove nol consente.
Stupiti gli altri di cotal tardanza,
Di alcun delitto lor preso sospetto,
Novelli ambasciatori destinaro.:
La fama intanto il lor fallir palesa;
Sicchè temendo, che un'ugual sciagura
Non accada a' secondi, ad essi il podice
Di replicato e folto odor empiro.
Vanno, udienza chieggono, l'impetrano.
Siede il gran Padre, e la folgore scuote.
Trema ogni lato: intimoriti i Cani,
Poichè giugne il rumor loro improvviso,
E feci, e odore insiem mandan dal ventre.
Grida ognun, che si dee punir tal'onta:
Ma pria che Giove a lor gastigo imponga;
Non dèe, soggiugne, rattenere il Prence
Gli Ambasciatori, e agevol fia, trovarsi
Pari a l'onta la pena; e sarà questa.

Tardi n'andrete, e vo' che fame insegnivi
Por freno al ventre. A que' poi che inviaro
Si goffi Ambasciator', soffrir fia forza
De l'uom le ingiurie. A la prigion son tratti,
Nè si rilascian tosto. Ecco il perchè.
I Can', che i primi Ambasciatori, e gli altri
Aspettano, se in cane ignoto abbattonsi,
Lo fiutan dove avean l'odor riposto.

FAVOLA XVIII.

L'Uomo e il Serpe.

TArdi si pente chi soccorre i tristi.
* Dal freddo un serpe intirizzito, preso
Fu da tal, che crudel in ver se stesso,
Scaldollo in seno: si riebbe appena,
Che l'uccise: il perchè chiesto: a' malvagi
Perchè, disse, non sia chi a giovar prenda.

FAVOLA XIX.

La Volpe e il Drago.

TErra scavava per formar sua tana
La Volpe, e fatte alquante buche avea;
Allor che giunse ove tesori un Drago

Appiattati guardava. Il vide appena,
Che, di grazia, gli dice, se cotanto
Incauta m'inoltrai, tu mel condona;
Indi, chiaro poichè tu scorgi, o Drago,
Nulla confarsi l'oro al viver mio,
Dimmi cortese, quale o premio, o frutto
Ciò ti reca, sicchè tu sempre vegli
In tenebre? Nessuno, egli rispondi;
Ma Giove me l'impose. Adunque nulla
Ne prendi, o doni? È tale il mio destino.
Se audace parlo, mel condena: irato
Cielo chi a te è simile, a vita trasse.
* Tu dunque, che n'andrai ove andar pria
Quanti fur di te innanzi; a che t'affanni
Sordido, cieco, ed infelice avaro?
Gaudio d'erede, a cui il suon di cetra,
E di flauto, tristezza, e angoscia arreca,
Che ti privi di cibo, i Dei d'incenso,
Cui de' viveri il prezzo elice il pianto;
E purchè a l'arca un qualche soldo aggiungasi,
Con sordidi spergiuri il cielo stanchi:
E purchè Libitina non acquisti
Tutta la spesa al funèral recidi.

FAVOLA XX.

Fedro.

Quel che livor fra se raggira appresi;
E se occultar lo brama, in van s'adopra;
Ciò ne' miei libri, che di fama è degno,
E' d'Esopo. Se cosa egli abbia a vile,
Vorrà che ad ogni patto a me s'ascriva.
Ma in tal guisa m'oppongo: o sia di biasmo
O pur di lode degno il mio lavoro;
Esopo mi fu duce, il resto è mio.
Ma si prosegua ciò che a dire impresi.

FAVOLA XXI.

Il Naufragio di Simonide.

Dovunque va, seco ha dovizie il Dotto.
* Simonide d'illustri carmi autore,
Per men sentir di povertade il peso,
Per le chiare città de l'Asia in giro
Cominciò a gir, u' stabilito il prezzo,
Le lodi in verso a' vincitor' tessea.
Fatto ricco in tal guisa, al patrio suolo
(Che in Geo nascesse il vuol comun sentenza)

S' accinge a far ritorno, e al mar s' affida.
Tal legno ascende, cui sdruscito, fera
Tempesta in mezzo a l' onde, e fiede, ed apre.
Chi ciò ch' have di prezzo, e chi il danajo
De la vita sostegno, al seno strigne.
Un saccente: Simonide, deh nulla
Di tue ricchezze prendi? Il tutto ho meco.
Rari scampan nuotando; i più sommerge
Il grave peso, e ciò che pur rimane,
Tolto lor da' ladron', restano ignudi.
Clazomene in buon punto era vicina,
Cittade antica, e là drizzan suoi passi.
Uom de le Muse amico, che in gran pregio,
Ed in ammirazion have Simonide,
Di cui frequente leggea i carmi, in esso
S' avviene, e appena il suo parlar lo addita,
Ch' avidissimamente a se lo tragge,
E vesti, e soldo, e servi a lui destina.
Con la tabella il vitto accattan gli altri.
In essi a caso s' incontrò il Poeta,
E meco, disse, ecco se tutto io serbo;
De le cose rapite a voi che resta?

FAVOLA XXII.

Il Monte Partoriente.

VIcino a partorir, con alte grida,
Tutto il mondo tenea sospeso un Monte.
A la fin n'uscì un Topo. * A te lo scrissi,
Da cui gran cose attendo, e nulla io veggio.

FAVOLA XXIII.

La Formica e la Mosca.

FRA la Mósca era insorta, e la Formica,
Chi di lor sovrastasse, acre contesa.
Sì cominciò la Mosca: ed ancor osi
Venir meco a tenzone? Allor che s'offre
Vittima a'Dei, le viscere n'assaggio.
Fra gli altari io dimoro; in capo a'Regi
Se m'è a grado, m'assido; e su i bei labbri
De le caste matrone io m'intrattengo;
Nulla fatico, ed il miglior mi godo.
Ch'hai tu di somiglievole, villana?
Lo seder a la mensa de gli Dei
Reca gloria, egli è ver; purchè ne sia
Invitato, non già, se avuto a schifo.

De le matrone i baci, e i re millanti?
Quando ben mi ricorda, allor che il grano
Per il verno sollecita raccolgo,
Veduta averti d'ogni vil sozzura
Pascerti presso a' muri. Tu gli altari
Frequenti; ma però se' giunta appena,
Che ti discaccian tosto: non lavori;
Ma nulla hai pronto, ove bisogno il chiegga;
Ciò che vuolsi celar, commendi altera.
Mi disfidi la state, il verno taci,
Allor che il freddo intirizzita a morte
T' adduce; nulla io soffro, e ricca casa
Di sicuro soggiorno mi provvede.
Ecco abbastanza tua alterigia doma.
 * Segna il racconto quei che finte lodi
S' arrogan, e coloro a cui virtude
Soda gloria comparte, ed onor vero.

F A V O L A XXIV.

Simonide che gli Dei preservano da morte.

Qual nasca giovamento da gli studj
Fra gli uomini il narrai; or quanto i Numi
Gli onorar', dir a' posteri m' accingo.
 * Per tesser lodi a un vincitor Atleta,

Simonide, di cui parlai poc' anzi,
Stabilì il prezzo, e in loco ermo sen gio.
Ma l'argomento lieve a la feconda
Vena frenando il corso, qual si suole
Da' Poeti, licenza prende, e i due
Figli di Leda, che cangiarsi in stelle,
Frappose; indi simil laude a l'Atleta
Fe' derivar. S' approvò l'opra, e un terzo
De la mercede convenuta ottenne.
Richiesta l'altra, la daran' risponde,
Quei ch' ebbero due parti di tue lodi;
Ma perchè disdegnato tu non parta,
Poichè i congiunti, (e te a' congiunti ascrivo,)
A la cena invitai, te pure invito.
Benchè deluso, e l'onta alto il trafigga,
Per non farsi l'Atleta in tutto avverso,
Promette, e a l'ora destinata riede.
Siede a mensa: le tazze, l'apparato,
Il convito, la casa empion di gioja.
Quando repente due, più che d'umano
Sembiante, di sudor, di polve aspersi,
Impongono ad un servo, che il Poeta
Faccia sì, che a lor venga incontinente;
Giovargli assai, ch' e' non frapponga indugio.
Sì turbato gliel dice, che Simonide
In fretta parte: il piede ha fuori appena,
Che cadendo la volta tutti opprime,

Nè a la porta più alcun giovin si trova.
Come ciò si riseppe, ognun s' avvide
Che gli Dei fur que' due, che per mercede
De' loro encomj, gli donar' la vita.

F A V O L A XXVI

Il Poeta.

Molto ancor mi rimane, e ad arte il lascio
Pria perchè esser grave ad un, cui molte,
E varie ingombran cure, io non rassembri;
Poscia perchè s'a caso ad altri è in grado,
Cotai studj seguir, abbiane il come.
Benchè sia ricca la materia in guisa,
Che mancar questa anzi che possa a noi,
Mancar vedrassi chi il lavor ne imprenda.
Quel premio, che a la nostra brevitade
Promettesti, io richieggo; e quel che in voce
Voler darmi dicesti, al fin mel dona.
Ogni dì più si fa morte vicina,
E quanto mi prolunghi i doni tuoi,
Tanto ne ruba il tempo: immantinente
Se li rechi, più ancor godronne il frutto.
Finchè un po' dunque mi riman d'etade
Or or mancante, il tuo soccorso appresta.
Che pro, se mi sovvenga, allor che morte

Imminente il comun tributo esiga?
Ma perchè mille suppliche t'arreco,
Quando tu stesso a la pietade inchini?
Spesso perdono un reo convinto ottenne;
Il merta ben, se un innocente il chiegga.
Queste son le tue parti; pria fur d'altri,
E passeran con simil giro in altri.
Risolvi ciò che fe, che il giusto ammette,
E allegrezza mi arrechi tua sentenza.
Ma dal confin prescritto io mi dilungo.
È pur difficil, che colui, cui nota
È sua innocenza, rattener si possa,
Allor che petulante astio l'insegue!
Tu mi chiedi, qual è? dirallo il tempo.
Lessi fanciul cotal sentenza: *In pubblico*
Far motto a un uom di volgo è di periglio.
Fissa in mente starà, fin ch'avrò senno.

Il fine del libro Quarto.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO QUINTO.

PROLOGO

EErmo era di por fine a l'opra mia,
Ricca perchè restasse altrui la messe:
Il mio pensier quando entro me ripresi,
Poichè imitar se alcun vuol mio lavoro,
Come può dirgli l'indovina mente,
Ciò ch'io omisi per fama indi ritrarne?
Ha il suo pensar ciascun, ha lo stil suo.
Dunque avveduto, non leggier pensiero,
Ciò che impresi a seguir, vie più m'indusse
Quinci poichè apportar ti suol diletto

Udir le favolucce, ch' Esopèe,
Non più d' Esopo appello; ei fu di poche.
Dietro a sua scorta io son di molte autore:
Nuovo è il racconto, è la materia antica.
Se tu sovente, che sei meco erede,
Le legga, e quanto a lui piace, le roda,
Se non puote imitarle, atro livore.
Che tu, ch' altri a te egual, ne' scritti suoi
Le mie baje frammetta, e degno m' abbia
Di lunga fama; assai di lode ottenni.
De' Dotti il plauso di ritrarne io bramo.

IL POETA.

SE in avvenir d' Esopo il nome incontri;
Poichè a lui diedi ciò ch' io dar dovea,
Perchè stima s' accresca a l' opra, il posi.
Siccome avvien, che a' tempi nostri aggiugnere
Pregio al lavor se qualche artier desia,
Prasitele nel marmo ne fa autore,
Ne l' argento Miron. Mordace invidia,
Anzi che un buon presente, i morti estolle,
Ma cotal favoletta s' incominci.

FAVOLA I.

Demetrio, e Menandro.

Usurpato d' Atene avea lo scettro
Demetrio Falerèo. A gara, e in folla,
Come costume ha il volgo, a lui s' accorre:
Suonano intorno a fioca voce i plausi.
I primati medesmi, ancorchè angoscia
De la mutata sorte il cuor lor punga;
A la man, che gli aggrava, imprimon baci.
E quegli ancor, cui nulla oprare è cura,
Perchè ad essi il mancar non sia dannoso,
E quasi a forza addotti, al fin vi vanno.
A questi, di Commedie illustre autore,
Menandro, il di cui volto è ignoto al Duce,
Che n' avea lette, ed ammirate l' opre,
S' unìo: sciolta è la veste: ondeggia il passo;
Molle d' unguenti è il crine. Il vede appena:
Chi è quel bagascion, dice, che ardisce
Farmisi innanzi? E' lo scrittor Menandro,
Rispondono i vicin': si cangia tosto.

Manca il rimanente.

FAVOLA II.

I Viandanti, e il Ladro.

FAcean viaggio due compagni, un prode,
Imbelle l'altro. Masnadier gli assale,
Chiede il danaro, o lor minaccia morte.
Lo afferra il prode, e forza a forza opposta,
L'uccide incauto. Il vede l'altro appena,
Che accorre, e spada impugna; e via gittata
La Penola, che il braccio rattenea,
Ove è il ribaldo? (dice:) mostrerogli
Con chi l'ha presa. Almen cotale aita
Recato avestù, il prode a lui soggiugne:
Ugual creduto a le parole il core,
Più valor ne la zuffa avrei dimostro.
Or tue folli minacce, e il ferro ascondi,
Se chi non ti conobbe ingannar puoi:
Io che vidi qual forza a fuggir abbia,
Al tuo valor so ch'affidar non dessi.
* Ne la favola mia colui ravviso,
Che se prospera sorte arride, è forte;
Finchè pende dubbiosa, è fuggitivo.

FAVOLA III.

Un Calvo, e la Mosca.

Un Calvo, cui nel nudo capo punse
Una Mosca, sperando d'ischiacciarla,
Si diè grave ceffata. Essa il dileggia:
Se morte dar si vuol per lieve offesa,
Che fia teco, che danno e beffe incontri?
Meco in grazia ritorno agevolmente,
Perchè lungi da offesa è il mio pensiere.
Ma te, animal malvagio, di vil razza,
Che in succhiar sangue uman rio piacer prendi,
Spegner vo', come che più danno io n'abbia.
* Non egualmente ch' avvertita offesa,
Quella ch'il caso fe', punir si debbe:
Ma pur da pena non la sciolsi unquanco.

FAVOLA IV.

L'Uomo, e l'Asino.

Ad Ercole, da cui fu da rio morbo
Sottratto un Uom, e pria promise in voto,
E poscia in sacrificio un Porco offrìo;
E l'orzo, che restovvi, a l'Asin porse;
E' sì 'l rigetta: il don mi fora grato,

Repente in sen si pone, e fuor tramanda
Voce di Porco tal, che tutti induce
A pensare, che verro in seno asconda.
Ch'apra il mantel si grida. Ei l'apre, e nulla
Vi si scopre: d'applausi il ciel rimbomba.
Vide il gioco un villan, e affè (soggiugne)
Costui non l'avrà vinta; e il dì vegnente,
Che molto meglio egli è per farlo, accerta.
Maggior fassi il concorso; prevenuto
E' il volgo a favorir del primo il giuoco;
Tal che al Villan per far scorno, s'asside.
Ecco entrambi: il Giullar primo grugnisce;
Suona a l'intorno il plauso, e un lieto viva.
Allor fingendo di coprir col manto
Un porcelletto, che di fatti avea,
A lui strigne l'orecchia il Villan furbo,
E n'esprime dolenti, ed alte grida.
Che il Giullar molto meglio imita il verre,
E che l'altro si scacci, ognuno esclama.
Apre il seno il Villano, e mostra il porco.
E sì additando de l'error la prova,
Ecco, dice, quai giudici voi sete.

IL POETA.

Molto da dir mi rimarrebbe ancora:
Sì cotesta materia è ricca, e varia.

Ma fien grate, se parca man le doni;
Se molte son, ci offendono le arguzie.
Per il che, coerede dabbenissimo,
Nome, che vita avrà, finchè alcun pregio
A le latine lettere rimanga,
La brevità, se non l'ingegno, approva.
Tanto di lode è degna, quanto noja
Hanno i Poeti di recar costume.

FAVOLA VI.

Due Calvi.

TRovossi a caso un pettine in istrada
Da un Calvo: ed ecco un altro Calvo accorre,
E ciò ch'hai trovo dipartiam, gli dice.
Esso pettin dimostra, e tal favella:
Favorir volea il ciel, ma nol consente
Invido fato: del tesoro in vece,
Carbon (come suol dirsi) ci si offerse.
A chi speme andò a vuoto adatto è il motto.

FAVOLA VII.

Il Principe trombettiere.

CHi per lieve aura di se stesso prende
Opinion, ch' oltre il dover lo estolle;
Agevol fia che beffe e scherno incontri.
*Fu in qualche pregio un Trombettier, di nome
Principe, del cui suono sul teatro,
Frequente usar Batillo avea costume.
Mentre in palco s' aggira (nè in quai giochi
Ciò avvenne, mi sovvien) la manca coscia,
Tal ei cadde, si ruppe immantinente,
Per cui due destri flauti infranti avrebbe.
Fra dolenti querele, e grida, a mano
Lo riportano a casa; indi a non molti
Mesi, a guarir mentre incomincia; il volgo
De' spettator', qual folle lor desio
E capriccioso il vuol, lo attende al ballo,
Che dal suono di lui prendea vigore.
Tal, che ampli giochi celebrar desia,
Sa, che Principe è presso a risanarsi;
Va, prega, ed offre, perchè almen la scena
Renda col solo comparir più lieta.
Viene l'atteso giorno: ecco il teatro
Fremer per lui: morto talun l' accerta;
Ch' a momenti s' attende, altri assicura,

Tolto il sipario, terminati i tuoni,
Qual peregrin costume il vuol, parlato
Avean gl' Iddii; allor che il noto canto
Al Trombetta s' impone, ed era questo:
Ti allegra, o Roma: hai salvo il Prence: Voce
Risuona, che il teatro empie di gioja.
Ad onor suo lo reca il buon Trombetta,
Ed a gli spettator' fa baciamani.
L'ordin Equestre il folle error conosce,
E con gran risa impone, che s'intuoni
Di nuovo il canto: al suolo il buon Trombetta
Si profonde col volto: a lui fan plauso
Con piacevole festa i Cavalieri:
Che chiegga la corona il volgo stima;
Ma poichè sua sciocchezza ognun comprese,
Candida benda in van la coscia avvolge,
In van bianca ha la veste, e bianco il piede:
Che presolo pe' crin', lo caccian fuori;
Nè a lui giovaro le onorate insegne,
Di cui ne va l' Augusta Casa altera.

FAVOLA VIII.

L' Occasione dipinta.

Lieve il corso, la man di ferro armata,
Chioma a la fronte, e capo, e corpo ignudo,

Che se una volta preso avvien che sfugga,
Nè pur se Giove il segua, afferrar puote;
La breve simboleggia, e fuggitiva
Occasion de le mondane cose.
Perchè dunque del buon voler lo effetto
Pigrizia non ne rubbi, i nostri Padri
Cotal del Tempo immagine ci diero.

FAVOLA IX.

Il Toro, e il Vitello.

Tornar per foro angusto al suo presepe
Poteva appena, e sol cozzando un Toro.
Un Vitel, che s' inchini lo consiglia:
Taci, ei risponde; anzi che tu nascessi
Io già il sapeva. * Il motto a quello è adatto,
Che un più saggio di se corregge, e ammenda.

FAVOLA X.

Il Cacciatore, e il Cane.

Un Can, cui non poteo veruna fiera
Star a fronte, al padron mai sempre accetto;
Con l' etade il primier valor perdette.
Un giorno dietro ad un Cignal lasciato,

Tosto l'azzanna; ma da' rosi denti
Fugge franca la fiera, e si rinselva.
Irato il cacciator, lo sgrida. Il vecchio
Sì latrando soggiugne: ti deluse
Non l'animo, il valor: ciò che già fui,
Commendi, e quel ch'or più non son, condanni.
* Perchè io ciò scriva ben, Fileto, il vedi.

Il Fine del Libro Quinto.

APPENDICE DELLE FAVOLE DI FEDRO

Da un antico Manoscritto

DA

MARQUARDO GUDIO TRASCRITTE

FAVOLA I.

Il Nibbio malato.

DA molti mesi infermo, oltra speranza
Omai veggendo la sua vita un Nibbio,
Prega la madre, che a camparlo, imprenda
Lunghi pellegrinaggi, ed offra voti.
Ella, dice, il farò, ma temo, in vano.
Tu profanasti i sacri luoghi, e a l'are

Le vittime involasti: or con qual fronte,
Per trarti di periglio, pregar deggio?

FAVOLA II.

Le Lepri attediatesi di vivere.

CHi non sa sofferir le sue sciagure,
L'altrui rimiri, e tolleranza apprenda.
* Da gran fracasso al bosco spaventate
Le Lepri un giorno, orsù (disser) fia meglio,
Che tronchi morte alfin giorni sì gravi.
Mentre van dunque a immergersi in un lago,
Spaventate al lor giugnere le rane,
Si nascondon fra l'alghe a la rinfusa.
Un Lepre allor: altri in eguale affanno
Vivono pur: con lor del par vivete.

FAVOLA III.

La Volpe, e Giove.

NOn ha fortuna sì leggiadro manto,
Che una malvagia e ria natura asconda.
* Di volto uman resa una Volpe adorna,
Nel toro accolta ricevè da Giove
Trono regal. S'asside, e un bacherozzo

Da un angolo spuntar vede, e repente
Si lancia, e il piglia. Risero gli Dei,
N'arrossì Giove, che dal regio trono,
E dal ciel con tai motti la sbandìo.
Vivi qual merti, al compartito onore
Se apprender non sapesti ugual costume.

F A V O L A IV.

Il Leone, e il Sorcio.

A Non offendere i minori insegna
La favola. * Dormendo ne la selva
Un Leon, mentre a lui giocan d'intorno
I villerecci sorci, un d'essi a caso
Sopra gli passa, e lo risveglia: pronto
Il Leone lo arresta: ei d'imprudenza
Reo si confessa, ed il perdon ne chiede.
Vede il Leon da regio onor lontana
Cotal vendetta, e mite a lui perdona.
Indi a poco di notte, mentre ei preda,
Cerca a l'intorno, ne la fossa inciampa.
Tosto che preso si conosce, al cielo
Alza i ruggiti, al cui rimbombo orrendo
Accorso il Sorcio, ogni timor deponi,
Gli dice: il mio sta col tuo dono a fronte:

E immantinente tutti e lacci, e nodi
Ricerca, e rode, e il Leon rende al bosco.

FAVOLA V.

L' Uomo, e gli Alberi.

PEre chi al suo nemico ajuto appresta.
* Aveva un uom fatta un'accetta, e il manico,
Per forte averlo, a gli alberi richiese.
Essi concordi eleggen l'Olivastro.
S'accetta il dono, e fattane la scure,
2 I roveri più annosi e sceglie, e atterra.
Il Frassino a la Quercia in cotai motti
E' fama, che parlò: giusto è lo scempio.

IL FINE,

Quì si è creduto bene di aggiungere due Indici, l' uno Italiano, l' altro Latino; e ciò per agevolare agli studiosi il confronto delle due lingue, quando volessero consultar l' originale.

INDEX

FABULARUM

PHÆDRI.

INDICE
DELLE FAVOLE
DI
FEDRO.

FINIS.

I L F I N E.

ELEGIA
DI
C. PEDONE ALBINOVANO
TRADOTTA
DA
FRANCESCO CORSETTI.

NOTIZIE
DI
ALBINOVANO.

GAio Pedone Albinovano fiorì con Ovidio, e nella sua tenera età applicò all' oratoria; il che si raccoglie da Seneca. Ma poi alle Declamazioni rinunziando, tutto si diede alla poesia. Di lui rimane un' elegia in morte di Druso Nerone, scritta a Livia Augusta. Al medesimo è attribuita un' elegia nella morte di Mecenate; ma non sembra di lui, perchè è troppo inferiore al comporre di un uomo, che d' alto spirito poetico si mostrava pieno. Oltre ciò scrisse Pedone la *Teseide*, come indica Ovidio (*de Ponto eleg.* X.) parimenti della Navigazione di Germanico, come si ha da Seneca (*Suas.* I.) e molti epigrammi, come da Marziale si ricava (*Lib.* II. *ep.* 77.); delle quali cose alcuni rottami pur restano. *Quadrio*.

All' età d' Augusto fu pure C. Pedone Albino-

vano. Vuolsi da alcuni, che a lui appartengano tre Elegie, inserite nei Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fralle altre edizioni in quella di Amsterdam l'anno 1703. colle note di Teodoro Goral, ossia di Giovanni Clerc, che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono, che sian di tempo, e di autor posteriore. *Tiraboschi*.

A
LIVIA AUGUSTA.

La consola nella Morte di Druso Nerone suo Figlio.

Fosti degli anni al variar creduta
 Madre felice per due Figli, ed ora
 Di questo nome hai la metà perduta.
Già questi leggi, o Livia, in cui s' onora
 Mesti carmi il tuo Druso, e un sol ti resta,
 Che possa dirti, Madre mia, talora.
Non più si stende a due, ma in un si arresta
 Il tuo materno amor, nè dici: quale?
 Se del Figlio taluno il nome appresta.
Chi ardisce mai nel caso tuo fatale
 Leggi al pianto intimar? Chi l'ampia vena
 Delle lagrime tue frenar prevale?
Quanto è facile, oimè (benchè la piena 5
 Scorre in tutti del duol) nel duolo altrui
 Forte consiglio dar, che il duòl non frena!
Che forse in te co' gravi dardi sui

Fe' leggier colpo il ciel, sicchè maggiore
Fosse la tua virtù dei danni tui?
Druso di fresca gioventù nel fiore
D' illibato costume, ahi! Druso è morto,
Primo dell' armi, e della toga onore.
L' Alpi al nemico atte agli aguati assorto
In aspra guerra ei tolse, e col Germano
Recò della vittoria il corso a porto
Vinto il Suevo, ed il Sicambro insano,
Tante barbare turme al par de' venti
Fe' vilmente da se fuggir lontano.
Ei riportò fin dai Trioni algenti
Memorabil trionfo a Roma ignoto,
E l' impero distese a estranee genti.
Madre, senza saper del fato immoto
Il tenore crudel, fra te pensavi
Sciogliere a Giove, ed a Minerva il voto,
E gli altari di doni onusti, e gravi
Render di Marte, e d' altri numi, a quanti
L' incenso giustamente offrir miravi.
Già ti fingevi nella mente i tanti
Suoi vicini trionfi, e forse in fretta
Il carro stavi disponendo avanti.
Ma del trionfo in vece il dì s' affretta
Della pompa feral, e Druso estinto
No 'l campidoglio, ma 'l sepolcro aspetta.
Or nel pensier tel figuravi accinto

Al bramato ritorno', e ancor lontana
Guardavi con piacare il crin suo cinto.
Poco starà, dicevi, e la romana
Gente vedrammi al tempio andar fra poco
Per la prole, che riede illesa, e sana.
Androgli incontro, e ognun di loco in loco
Felice mi dirà: gli occhi vivaci
E 'l collo bacerò tra riso, e giuoco.
Tale verrà, così dirammi, e i baci
Mi renderà così: ver lui rivolta
Così la prima parlerò: ma taci,
Taci misera Madre, e in lutto avvolta
Cessa così di favellar del Figlio:
Vana speme nudrisci in seno accolta.
Rapì l'opra d'Augusto un fiero artiglio,
De' voti vostri la metà sì cara:
Sciogli, o Livia, le chiome, e bagna il ciglio
A che giova il costume, a che la rara
Onestade, per cui l'alma vincesti
Di Cesare, nel mal di sorte amara?
A che lo stuol di tanti beni onesti,
Seguace sì fedel, che per tua lode
L'ultimo grado ha castità fra questi?
A che l'animo ugual contro la frode
De' perversi suoi tempi, e 'l capo altero
Sopra de' vizj sollevar da prode?
Nè danno altrui recar, benchè 'l sentiero

Di nuocer ti s'aprisse, e 'l grave sdegno
  Nessun temer del tuo sovrano impero?
Nè mai nel foro, e nel comizio impegno
  Contro 'l giusto recar, e per nessuna
  Famiglia dar di prepotenza un segno?
Ah che anco in questo ingiuriosa aduna
  Santo costume i suoi rigori, e a incerta
  Ruota s'appoggia instabile fortuna!
Quivi si sente ancor, e con aperta
  Forza tutto ritoglie, e a se riserba
  Legge crudele in chi talor non merta.
Ahi! se da piaga sì profonda, e acerba
  Scampava Livia il cor, sarebbe meno
  Del suo regno fortuna oggi superba.
Eppur, di sorte nel cangiarsi, a freno
  Tanto sempre sue voglie ella ritenne,
  Che d'invidia non mai sentì veleno
Lungi dal mal, che poscia in lei ne venne
  Star si dovea, perchè sincero e puro
  Del tron d'Augusto lo splendor sostenne.
Questi locato sovra l'alto muro
  Dell'impero latin, dovea dipoi
  L'umane veci rimirar sicuro,
N'esser da' suoi compianto, ed ei de' suoi
  Niun col pianto segnar, soggetto a quella
  Sorte, che tocca, ignobil volgo, a noi,
Mesto si vide allor, che la sorella

Perdè sua prole, e fu comune il duolo
Qual' or, ch' ha tolto Druso iniqua stella.
Agrippa ei pose nel medesmo suolo,
Che te, o Marcello, e per voler del fato
Due generi racchiuse un marmo solo.
Dopo d' Agrippa appena fu serrato
Il sasso sepolcràl, ch' estremo addio
All' estinta germana ancor fu dato.
Tre già defunti, nell' eterno oblio
Ecco Druso perdiamo, e il quarto è quello,
Che cava il pianto al grand' Augusto, e pio.
Chiudete, o Parche, al funeral novello
La tante volte aperta urna chiudete:
Patente più del giusto è il vast' avello.
Druso, l' onda feral varchi di Lete,
E chiaro è il nome tuo, ma senza frutto:
Estinguasi dal fatto almen la sete.
Empier di se questo dolor può tutto
De' secoli futuri il corso immenso,
E stimarsi maggior d' ogni altro lutto.
Molti perdemmo in te, che per sì denso
Stuol di virtudi andasti altero, e chiaro,
Che non parea d' un sol sì ricco censo.
Nè della Madre tua feconda al paro
Altra vi fu, che d' ogni ben ci rese
Colmi in due Figli, dono a noi sì caro.
Ahi! dov' è la gentil coppia cortese,

Di doti uguali ornata, e pellegrine,
Dove l'amor, e la pietà palese?
Giunto il german di morte al fier confine,
Neron si vide stupefatto in volto,
Molle di pianto, e scarmigliato il crine,
Discordante da se mostrare accolto
Tutto nell'alma il duol: ohimè! fu in questo
Amaro pianto l'universo avvolto.
Tu nel momento almen per lui funesto
Moribondo il mirasti, ed ei mirare
Potè il tuo volto lagrimoso, e mesto.
Sentì nell'atto di morir calcare
Le sue dalle tue membra, e quasi spenti
Non seppe i lumi suoi da tuoi levare,
Lumi di morte nel pallor già tenti,
Che da fraterna man dovean serrarsi
Al trapassar di rapidi momenti.
Ma dalla Madre non potè pur darsi
L'ultimo bacio, nè alla salma priva
Di moto, e di calore abbandonarsi.
Non accolse quell'alma fuggitiva
Coll' opposto suo labbro, e l'aurea chioma
Non sparse sul tuo corpo semiviva.
Mentre da te l'armata ostil si doma,
Tu mori, e al tuo morir non fu presente:
Druso, di danno a te, d'utile a Roma!
Ella si strugge, come al sole ardente

Scorre da' monti liquefatta neve,
Formando nell' april gonfio torrente.
Di te si lagna, e dell' acerbo, e grave
Colpo del fato, ed i suoi anni accusa,
Che non ebbero un corso assai più breve.
Tal Filomela, dalla casa esclusa,
Per cupe selve timida, e tremante
Del Figlio per dolor piange confusa:
Tal degli Alcioni ancor la turba errante
Sparger flebili voci ha per costume
Alla sorda del mare onda spumante.
Così battendo con novelle piume
Il sen mutato, a Meleagro un giorno
Deste, o sorelle pie, di pianto un fiume:
Così pianse Climene al figlio intorno,
Così le sue germane, allor che a terra
Dal carro cadde di splendori adorno.
Le lagrime talor nel petto serra
Livia costante, e, non uscendo fuori,
Fanno respinte al cor più cruda guerra.
Sgorgano poscia i lagrimosi umori,
Che le bagnano il seno, e 'l bianco lembo,
Fatte in gonfie palpebre ognor maggiori.
Prende più forza dall' indugio, e in grembo
Cade d' umor già trattenuto alquanto
Più traboccante, e procelloso un nembo:
Così alla fin parlò, qualor dal pianto

Le fu permesso, interrompendo il suono
  Con un tronco sospir di tanto in tanto:
Figlio, mia gloria, e corto ben, cui sono
  Tante doti rapite al mondo sole,
  Figlio, dimmi, ove sei? teco ragiono.
Anzi Figlio non più, nè di mia prole
  Amabil parte, ma d' afflitta Madre
  Gloria tuttor, che del tuo mal si duole,
Dov' è la tua grandezza, e le leggiadre
  Tue maniere ove son? L' urna ti attende
  Dopo il ritorno da nemiche squadre.
Queste dunque dovea triste vicende
  Veder con gli occhi miei, Madre infelice?
  Questa mercede all' amor mio si rende?
Dubito assai tra me (se pur mi lice
  Così parlar) che per l' Augusta moglie
  Veglin li Dei nella magion felice.
In che gli offesi? entro sacrate soglie
  Qual Nume non potero i maschi incensi
  A seconda piegar delle mie voglie?
Così si premia la pietade? i sensi
  Privi di spirto abbraccio, e non lontani
  Fumano i roghi al mesto uffizio accensi.
Donna infelice! in modi acerbi, e strani
  Avrò cuor di mirarti, e ancor potranno
  Ungerti, o Figlio, le materne mani?
Fisse l' ultima volta in te si stanno

Le mie pupille, e le tue fredde braccia
Compongo, e i miei ai labbri tuoi sen vanno.
Son questi i fasci? e vincitore in faccia
Con tal nome ne vieni a questi lidi,
Perchè di puro duol tutta mi sfaccia?
La prima volta in feral pompa io vidi
Questi fasci medesmi a terra volti,
Tristo presagio de' materni stridi.
Chi 'l crederebbe? tra i più neri, e folti
Contai l'infausto giorno, in cui miravo
Sì grandi onori in un mio Figlio accolti.
Misera me! quella, cui tanto amavo,
Parte de' Figli miei morte mi a tolta,
Chiara pel nome non volgar dell'avo
Dunque più mio Druso non è? nè ascolta
Di Madre il nome? adunque Madre io fui,
E Figlio mio fu sol Druso una volta?
Nè quando mi sarà detto da altrui:
Il tuo Nerone è Vincitor per via,
Dimandar non potrò: qual è di dui?
Uno mi resta; e quell'onor, che pria
Dato mi fu di Madre, un sol mi apporta,
Uno è cagione ancor, ch'io Madre sia.
Se questa manca, ogni delizia è morta:
Misera! un freddo gel per l'ossa io sento,
Nè certa spene il mio timor conforta.
Questo fu mio: ed or tutto pavento:

Questo fa sì, che pel germano io tema:
Era più forte pria posta in cimento.
Per te, Nerone, almen Livia non gema:
Tu mi chiudi le luci, e tu confuso
Lo spirto mio raccogli all'ora estrema.
Fosse piaciuto al ciel, che quindi Druso,
Quindi Tiberio in doloroso amplesso
Quest'infelici lumi avesser chiuso!
Posti saremo in un sepolcro istesso,
Che senza crudeltà non può negarsi;
Nè Druso anderà solo agli avi appresso.
Potrà col mio il cener suo mischiarsi,
L'ossa con l'ossa insiem. Ah dalla Parca
Veggia di vita il fil omai troncarsi.
A tali accenti di dolor già carca
Del suo destin si lagna, e d'acque un mare,
Senza frutto, dal core agli occhi varca.
Anzi poco mancò, che neppur dare
L'ultimo addio potesse al Figlio ucciso,
Che appena a Roma si potè mandare.
Ogni soldato in suo pensier già fiso
Volea bruciarlo su quell'armi istesse,
Tra le quali cadeo dal mal conquiso.
Ma compenso miglior Tiberio elesse:
All'esercito tolse il corpo augusto,
Perchè 'l sepolcro in suol paterno avesse.
Già la pompa ferale (ahi fatto ingiusto!)

Passa per mezzo alle Latine strade,
Per cui passar dovea di palme onusto:
Per cui passò delle nemiche spade
Dei Reti domator: quanto vi corre
Da quella a questa luttuosa etade!
Entro di Róma, che l' orror ne abborre,
Consol si ammette con i fasci infranti:
Che vinto far dovea, se or tal precorre?
S'ode la reggia risuonar di pianti,
Dove appender volea Druso l' insegna
Tolta a' nemici di sua man tremanti
Di Roma il volto ugualmente segna
Insolito squallor: sì nero aspetto
Abbia l' armata ostil, che n' è ben degna.
Non sapendo che far, di tetto in tetto
Va gridando ciascuno, e in ogni sede
Duolsi ciascun per isfogare il petto.
Taccion le leggi, e non si volge il piede
Al muto tribunal: niuno apparire
Colla pretesta senator si vede.
Son chiusi i templi, nè gli Dei soffrire
Ponno l' orrida pompa, e 'l fumo ardente,
Che deve al rogo, e non a lor salire.
Stansi nascosi, e la divota gente
Niuno ardisce mirár, perchè sol teme
L' odio comun, che meritar consente:
Della plebe talun, che afflitto geme

Del Figlio moribondo, al cielo alzare
Con le voci volea le mani insieme:
Ma credulo ch'io sono! a che stancare,
Disse, i Numi del ciel con le preghiere;
Se da queste non lasciansi placare?
Livia di Druso non potè vedere
Mossi a pietà gli Dei: che forse Giove
Si prenderà di noi maggior pensiere?
Così dicendo dall' altar si muove,
L' animo indura, e di pregar ei cessa,
Irato i passi rivolgendo altrove.
Incontro al funeral corre dimessa
L'afflitta turba, e del signor rapito
Pubblico il danno in lagrimar confessa.
E' d'uno il pianto all' altrui pianto unito:
Stassi presente della pompa al fine
L'ordin equestre in volto sbigottito
Co' vecchi sparsi l'onorando crine
S'affolla mesta gioventù d'intorno,
E con le madri ancor spose Latine.
Pallida imago nell' infausto giorno
Cinta d' alloro trionfal s' aggira,
Di cui restar doveva il tempio adorno.
Eletta gioventù seco si adira,
Se sottopor non puote il collo al peso;
Che collocar si dee sull' alta pira.
Questi per cura tua serbato illeso,

Cesar, con voce, e lagrime, lodasti:
  Ma il più parlar dal duol ti fu conteso.
Morte a questa simil per te bramasti;
  (Facendo a' Numi orrore un tal presaggio),
  Se mai dovessi uscir onde tu entrasti:
Ma solo il ciel si deve al tuo coraggio,
  Ivi di Giove fulminante a guisa
  Cinto risplenderai d'eterno raggio.
Caro ti fu, com'ei bramò, conquisa
  Pria che fosse sua spoglia, onde lodata
  Restò l'alma di lui dal fral divisa.
Disposta intorno al rogo è gente armata;
  Da' fanti, e cavalieri al duce fido
  Si vede celebrar pompa onorata.
Una e due volte con estremo grido
  A nome chiama il suo signor defunto,
  E ne rimanda il suon l'opposto lido.
Il Tebro istesso di dolor compunto
  Mostronne orrore all'increspar dell'onde,
  E la rugosa fronte alzò in quel punto.
Indi dal volto il crin, che si diffonde
  Misto di salce e di muscose avene,
  Rimuove colla destra in su le sponde:
E col suo pianto le soggette arene
  Bagna così, che l'alta riva appena
  Il corso dell'aggiunto umor sostiene:
E dalla fiamma, che prendea già lena,

Toglier volea l' esangue corpo intatto
  Estintone l'ardor con larga vena.
L'onde in collo teneva, e non più ratto
  A' destrieri lasciava il corso vago,
  Per poterlo inondar tutto ad un tratto.
Marte però, che la temuta imago
  Ha nel tempio vicin sul Marzio campo,
  Disse, versando anch' ei di pianto un lago:
Benchè giusto tuttor sia d'ira il lampo,
  Che arde ne' fiumi, or lo reprimi, e cela:
  Niun de' Fati al rigor trovasi scampo.
Mentre pel patrio suol pugnare anela,
  Muore il mio Druso tra' marziali affanni,
  E dalla pompa la cagion si svela.
Il mio valore a lui donai: già i vanni
  La vittoria spiegò: morì d' impresa
  Autor, che il giro agguaglierà degli anni;
Coll' aspra Cloto un dì venni a contesa,
  E colle due sorelle, a cui sol tocca
  Filar la vita, e poi recarle offesa,
Perchè Remo, e 'l german di questa Rocca
  Primiero fondator, d' Ilia gemelli,
  Fosser sottratti alla Tartarea bocca.
Una di lor mi disse: Ah! che favelli?
  Tutto dar non poss' io, troppo presumi:
  Uno solo immortal sarà di quelli:
Romolo a te, poi di Ciprigna ai lumi

Giulio, ed Augusto amico il ciel promette:
Questi Roma sol debbe aver per Numi.
Così le Dive: or delle tue vendette,
Tebro, il pensier deponi, e senza danno
Corrano l'onde in margine ristrette.
Nè quei, che a Druso estremi onor si fanno,
È lecito turbar: vadano l'acque,
Come già da gran tempo al mar sen vanno.
Al venerato cenno andar gli piacque
Coll'onde spaziose, e in speco fatto
Di pomice pendente al fin si giacque.
Stava la fiamma di toccare in atto
L'augusto capo, e non avendo ardire,
Sotto il feretro errò di tratto in tratto.
Poi serpendo pe' tronchi, al suo desire
Tanto pasco trovò, che si mirava
Con vorticosi globi al ciel salire.
Quale colà dell' Età un giorno alzava
L'ardenti vampe in su l'erme pendici,
Quando il terror del mondo ivi bruciava,
Oimè! l'onesto volto, e le vittrici
Mani consuma già fiamma rapace,
E quel vigor, che debellò i nemici:
Arde la saggia bocca, e non fallace,
Arde il gran petto di fortezza invitta,
E d'ingegno immortal sede capace.
La speme ancor di molti arde proscritta

Tra le medesme fiamme: ardono in quelle
Le viscere per fin di Madre afflitta.
L' opre vivranno luminose e belle
Del chiaro duce, viverà la gloria,
Che non soggiace all' avide facelle.
Letto sarà nella fedele istoria
Dalla futura etade, e i dotti inchiostri
In più carmi faran di lui memoria.
Druso sarai sublime in mezzo a i rostri
Effigiato in bronzo; e tua rovina,
Si leggerà, che furo i petti nostri.
Ma tu però, barbara gente alpina,
Pietà non merti, e tanta crudeltate
La condegna vendetta è già vicina.
Vedrò de' regi tuoi le man serrate,
Fra tenaci ritorte, e le battute
Terga da note livide segnate.
Vedrò le faccie palpitanti, e mute,
Vedrò cader dal volto tuo feroce
Lagrime, a forza dal dolor premute.
Quello spirito altiero, e a dar veloce
La morte a Druso in carcere si arreste,
E spettacolo sia di pena atroce.
Fermato il passo, goderò di queste
Orride pene, con piacer mirando
I cadaveri sparsi in vie funeste,
I pianti del ciel già messi in bando,

Spunti l'aurora, e rosseggiar si veda
Quel fortunato giorno a noi portando,
Per nostra gioja ancor vedrem di Lega
I Gemelli, che al ciel s'apriro il varco,
E i templi eretti con nemica preda.
O come presto, e ben compiè l'incarco
D'ottimo Prence! o con qual alto merto
Per la Patria morì d'anni già carco!
Nè Druso, cinto il crin d'eterno serto,
Potrà vedere i doni suoi; nè in fronte
Del tempio il nome suo svelato, e aperto.
Spesso Neron, dai rai versando un fonte,
Tra se dirà: perchè agli Dei germani
Mostro, ahi! senza il german voglie sì pronte?
Certo eri, o Druso, di tornar da estrani
Paesi vincitor, e tal grandezza
Ben si doveva ai popoli Romani.
Di consolo, di duce, e dell'altezza
Di vincitor sian privi, e sol si posa
In tutta Roma universal tristezza.
Sparsa le chiome, squallida, e pensosa
Sta de' compagni tuoi turba infelice,
Ma pel suo Druso poi turba pietosa.
Talun ver te stende le mani, e dice:
Perchè così ten vai dal mondo fuora?
Dunque senza di me partir ti lice?
Che poi dirò di te, cui Roma onora,

Degna di Druso amabile consorte,
E di sua Madre invidiabil nuora?
Alme in bel nodo unite! uno il più forte
Di scelta gioventù; l'altra allo sposo
Cura soave con vicaria sorte.
Tu nobil donna, e tu del generoso
Cesar sei figlia: ond'ei credea, che Giuno
Non avesse imeneo più glorioso.
Suo casto amor tu fosti, e di quest'uno
Pago tuttor vivea: tu a lui già stanco
Oggetto di riposo eri opportuno.
Morendo si lagnò, che presso al fianco
Te non avea, e per chiamarti ei sciolse
La fredda lingua, che venia già manco.
Or l'accogli non quale a te si tolse,
Nè qual promise di tornarti al seno:
Roma diverso, e non più tuo l'accolse.
Potuto avesse a te ridire almeno
I fugati Suevi, e dal suo brando
Gli empj Sicambri debellati a pieno;
Or i fiumi, ed i monti, ora narrando
Nomi di terre, e se cosa di grande
Vide in quei nuovi ermi paesi errando!
Dunque già freddo fia che a te si mande
Corpo senz'alma. Ecco in acerbo stile
Letto, ch'ei prema senza te, si spande.
Donna, a chi è spinto da furor, simile,

Dove attonita vai co' tuoi pensieri,
Il crin laniando, e 'l volto tuo gentile?
Tal fu Andromaca allor, ch'Ettor da i feri
Greci legato al carro, in sangue intriso,
Fece terrore ai rapidi destrieri.
Tale fu Evadne furibonda in viso,
Quando dal caro Capaneo s'oppose
L'audace capo al fulmine improviso.
Perchè brami morir, e l'amorose
Tue braccia stendi a quei diletti pegni,
Ch'ei ti lasciò fra le terrene cose?
Perchè fra 'l sonno da fallaci segni
Sei commossa così, che se non trovi
Druso accanto al tuo sen, teco ti sdegni;
E subito la man tentando muovi
Del vacuo letto nel più degno posto:
Colla speme di mille amplessi nuovi?
Ei degli elisi (se dai padri esposto
Il ver ci fu) nel campo fortunato
Infra i grand'avi suoi sarà riposto,
E di stirpe gentil germe onorato,
Splendor de' suoi maggiori andrà immortale
Su nobil carro da' destrier tirato.
Andrà superbo in abito regale
Tutto d'oro contesto, ornato avendo
L'augusto crin di serto trionfale.
Da' suoi vedrassi accolto, in man tenendo

Le Germaniche insegne, e i chiari fregi
Del primo consolare onor seguendo.
E goderan, che pe' suoi fatti egregj
Germanico si chiami, essendo a noi
Tornato sol di vincitor coi pregj.
Niun crederà, che de' trionfi suoi
Fosse grande la mole, e corto il giro:
Maggior tempo vi vuol anche agli eroi.
Con tali onori andrà fino all' Empiro:
Questo pensiere, o Madre, in te dovrebbe
Ogni pianto frenare, ogni sospiro,
Donna, cui meglio assai stato sarebbe
Viver dell' oro nell' età più dolce,
Cui gloria i Figli, ed il marito accrebbe,
Mira di Druso, e di Neron qual molce
La Madre onor: mira da qual ti levi
Letto, che il fianco tuo materno folce.
Non son gli stessi i tenebrosi, e grevi
Sensi del volgo, e la virtù Latina
Dalla casa d' Augusto apprender devi;
Che te la sorte collocò regina
In alto grado da viltà rimoto:
Soffri, o Livia, quel mal, che il ciel destina.
L' orecchio, e 'l guardo in te fissiamo immoto,
Notiamo i detti tuoi, foschi, o sereni,
Ed il parlar d' un prence a tutti è noto.
Mostrati grande, il tuo dolor sostieni,

E giacchè 'l puoi, fin all'estrema sera
Cuor, che non ceda al mal, forte mantieni:
Forse gli esempli di virtù sincera
Prender potrem dall'alma tua sì vasta,
Se non dai norma di costanza vera?
Noi tutti aspetta il Fato, a noi sovrasta
L'ora d'andare al pallido nocchiero,
E a sì gran turba appena un legno basta.
S'apre il varco per tutti al vasto, e nero
Regno di morte, che alla fin tirare
Vuol ogni cosa al suo temuto impero.
Deve il cielo perir, la terra, e 'l mare;
E vi fu chi al cader di tante moli
Seppe il pensier, vaticinando alzare.
Or vanne, e al tratto degli opposti poli
Mentre sovrasta un sì tremendo scempio,
Te sola guarda, ed i tuoi danni soli.
Fu Druso, è ver, a tutti noi d'esempio,
Pubblica speme alla comun sciagura,
E della gloria giunse all'arduo tempio;
Ma pur era mortal, nè tu sicura
Fosti, Livia, giammai, finchè d'aperta
Cruda guerra pendè dubbia ventura.
Quando nascemmo, a noi la vita offerta
Sol in prestito fu con fini angusti,
Che render poi dobbiamo in ora incerta.
Adopra, il tempo in dispensar, gl'ingiusti

Suoi capricci la sorte: ella è, che invola
Giovani, e serba in vita i vecchi adusti.
Per dove passa foribonda, e sola
Fulminando di stragi empie la terra,
E su ciechi destrier cieca sen vola.
Deh non sfidar co' tuoi lamenti a guerra
Di questa Dea la falce, e l'ira antica:
Non irritar colei, che il tutto atterra!
Ma quella stessa, in aria di nemica
Che una sol volta a funestarti è giunta,
Spesso il ciglio ver te rivolse amica.
Dono è di lei, se un dì si vide aggiunta
Doppia prole al tuo sangue, e se ti stai
Con Giove in nodo marital congiunta;
Se da te Cesar non partì giammai
Che non tornasse vincitor felice,
Ponendo fin di tante pugne a' guai;
Se la speme, e 'l desir di genitrice
Empiero i Figli, e se l' Oste più volte
Fuggì d'entrambi la fierezza ultrice.
Fede ne faccia il Reno, e ancor le folte
Alpine valli, e dell' Iturga i flutti,
Colle sue rive in nero sangue avvolte,
Fede il Danubio violento, e tutti
Gli Appuli Daci estremi, al mar Eusino
Che per breve cammin sono condutti,
L'Armen, che fugge il fato suo vicino,

Sparso il Pannonio in montuoso orrore,
Il Dalmata col capo a terra chino,
E 'l Germanico suol, di cui signore
S' è già fatto il Roman. Di tanti merti
Mira una colpa sol quanto è minore,
Aggiugni ancor, che in luoghi ermi deserti
Da te lungi morì, che i già mancanti
Suoi lumi furo al guardo tuo coperti:
Che la cagione de' materni pianti.
Udisti raccontar: dolor, che suole
Lentamente al pensier venire avanti.
E per timor, che ne' perigli suole
Il pianto divertir, stavi turbata
Al tristo suono dell' altrui parole.
Non ebbe in te precipitoso entrata
Tutto a un tratto il dolor, ma a poco a poco
Fu da lento timor la via spianata.
Segni del rio destin di loco in loco
Diè prima Giove, allor che fe' cadere
Sovra più tempj, fulminando, il foco.
Di Giuno il tempio, e di Minerva in nere
Ombre di notte fu percosso, e a torto
Arser di Cesar le soffitte altere.
Le stelle ancor di color fosco, e smorto
Fuggir dal cielo, e 'l condottier del die
Più non comparve tra l' occaso, e l' orto.
Volle celar le fiamme sue natie

All'universo intero, e senza duce
Il dì tornò sulle celesti vie.
Questo mancar della foriera luce
Di nobil stella presagiva il fato,
Che alla pigra di Lete onda conduce.
Ma voglia il ciel, che tu, che sei serbato
A consolar d'afflitta Madre i danni,
Possa star vecchio a lei mai sempre a lato;
E col vecchio Figliuol scevra d'affanni
Viva la vecchia Madre, e veda ai tui
Dell'estinto germano aggiunti gli anni.
Ciò che prego avverrà: volendo i sui
Primi falli scusar Nume nocivo,
Dopo Druso sarà propizio altrui.
Ma tù, Livia, perchè rendi sì vivo
Il tuo dolor, che, fuor di tempo, ahi! forte
Prendi ritrosa ogni alimento a schivo?
Stavi vicina ad ora ad ora a morte,
Quando, contro tua voglia, moribonda
Soccorso avesti da regal consorte.
Egli scese a pregarti, e con gioconda
Imperiosa forza in te l'arsura
Tentò sedar coll'infusion dell'onda.
Nè di salvar la Madre ave premura
Minor Tiberio: Ei per suo dritto adopra
Dolci preghiere, ond'ella sia secura.
Te del Marito, e del Figliuol per opra,

Salva, o Livia, veggiam: d'entrambi è frutto
Che la rovina universal si copra.
Raffrena il pianto: ancorchè grande il lutto
Non può indietro chiamar chi d'atre stelle
Per destino passò di stige il flutto.
Tanti cari germani, e pie sorelle
Pianser Ettore un dì, pianse la moglie,
Priamo il padre, Astianatte imbelle,
Ecuba pianse: e pur all'empie voglie
Tolto de' Greci, e preda di faville,
Non fuggì l'ombra le tartaree soglie.
Pianse Tetide ancor: e pur di mille
Nemici vincitor l'Iliache arene
Preme coll'ossa incenerite Achille.
Per lui sciolse Panope in sponde amene
Del suo ceruleo crin trecce leggiadre,
E accrebbe al mar co' lumi suoi due vene.
Pianser tutte le Dee, che a squadre a squadre
Van pel falso elemento, e coll'antica
Sua moglie pianse il grand'Oceano Padre;
Più di tutti poi Teti: e la fatica,
Dispersa in van, di tanto pianto amaro
Di Pluto non mutò l'urna nemica.
Gli antichi fatti a che narrar? suo caro
Pianse Ottavia Marcello: ambo cadero,
Nè Cesar pose al pianto suo riparo.
Cruda è la morte, e al suo tremendo impero

Niun si puote sottrar, nè alcun fermare
Può di vita segnata il fil severo.
Se il tuo Figlio medesmo oggi tornare
Potesse a te dal pallido Acheronte,
L'udiresti così forte parlare:
Che conti gli anni? io vissi assai: per conte
Opre si giugne alla vecchiezza, e tutte,
Se numerar le vuoi, sono già pronte.
Queste, non gli anni scorsi a fronti asciutte,
Forman la nostra età: Genti nemiche
A fiacchezza senil sieno condutte.
Due grand'Avi Neroni a tai fatiche
Mi spronarono un dì: d'ambo al comando
Di Cartago cessar le guerre antiche.
Questa gloria conviensi al memorando
Sangue d'Augusto, a cui mi unisti, ed io
Andar così dovea di vita in bando.
Nè a tanti merti, o Madre, a cui l'oblio
Sovrasta men, mancar si vide onore:
Pien di titoli illustri è il nome mio.
Consol, ciascuno, e primo vincitore
D'ignoto suol Germanico, mi legge
(Morto di Roma, oimè! sol per amore).
Serto d'alloro trionfal si regge
Dalla pallida fronte, ed io l'estreme
Pompe conobbi, e la funesta legge:
Vidi correr gli armati, ed in supreme

Parti locarsi i doni e le depresse
  Città descritte, e lineate insieme:
Vidi con qual pietade il collo messe
  Sotto il mio corpo gioventù, che segni
  D'alta virtù pria di mia morte impresse.
Ebbi là sorte in fin, che Augusto i degni
  Suoi labbri aprisse per lodarmi, e gli occhi
  Scaricasse per me, d'umor già pregni.
E sarò degno di pietà? Non tocchi,
  Madre, questa il tuo cor, nè il pianto (io stesso
  Cagion di duol ti prego) in sen trabocchi.
Questi di Druso i sensi son, se appresso 136
  All' ombre vane ei serba senso ancora,
  Nè altrimenti pensar deggi tu d'esso.
Tu godi un Figlio, e voglia il ciel tuttora,
  Che a molti possa equivaler, e reste
  Salvo chi primo il primo parto onora.
Godi, o Livia, un consorte, il qual di queste 137
  Cose umane pensier si prende, e cura;
  Cui salvo, è ben dover, che d'ombre infeste
  Fia la casa regal scevra, e sicura.



L' ETNA

DI

CORNELIO SEVERO

TRADOTTO

DA

ONOFRIO GARGIULLI.

NOTIZIE
DI
CORNELIO SEVERO

Scritte dal Traduttore.

VIveva questo poeta sotto il regno di Augusto, verso l' anno 24. di G. Cristo. Scrisse una bella elegia sulla morte di Cicerone serbataci da Seneca, *Sua.* VII. Gli si attribuisce un poema *sulla guerra di Sicilia*, che dicesi lasciasse imperfetto, essendo stato prevenuto dalla morte. Che il medesimo C. Severio sia autore di questo poemetto intitolato *Ætna*, si rileva chiaramente dall' accennato Seneca, *Ep. 79. ad Lucillium*. È probabile, che quest' opera sia un parto giovanile di Cornelio. Il suo stile è bensì robusto, ma non abbastanza limato, ed in moltissimi luoghi oscuro. Sembra aversi egli proposto d' imitare il tenebroso Eraclito, di cui forse a' suoi tempi esistevano gli scritti, e di cui fa menzione in questo medesimo poemetto. A rischiararlo co' suoi commenti affaticossi non poco il celebre G. Scaligero, il quale non dubita di asserire, che

dopo i tempi di Tiberio Cesare, non ci sia pervenuto poema che sia di questo, nè più culto, nè per l' ingiuria de' tempi più scorretto. Forse, perchè didattico è il suo poema, fu Severo da Quintiliano *Lib X.* chiamato versificatore, e non poeta. L' argomento n' è interessante, e ciò mi ha spinto a darne la traduzione. Se all' affettata oscurità di questo poeta mi sia riuscito di apportar qualche luce, ne giudichi il leggitore.

L' E T N A

1.

L'Etna, il grand'Etna ignivomo, e de' fuochi,
Che dalle sue fornaci al cielo erutta,.
Quai sieno le cagioni, e come i rochi
Suoi tuoni empian d'orror Trinacria tutta;
Prendo a cantar. Tu pari al gran soggetto
L'estro, o Delfico Dio, spirami al petto.

2.

O che Delo materna, o che di Cinto
Tu le pendici apriche abiti, e tieni,
A me, che a nuova impresa or sono accinto,
Di là col Coro Ascreo propizio vieni:
Insolito sentier, sentier non trito.
Se tu mi guidi, Apollo, io calco ardito;

3.

La bella chi non sa dell'oro etate,
Quando dall'elce, dal palladio olivo
L'olio, e 'l mele stillò; le non arate
Terre il lor frutto diero, e corse il rivo
Leneo liquor? Felice età! S'ignora
Oggi qual sia; fu conosciuta allora.

4.

De' Minj in Colco il periglioso gioco
Chi non cantò, del mar l'ira già vinta?
Troja distrutta dall' Acaico foco,
Ecuba, che mirò la prole estinta,
Chi mai non pianse? E chi le Tiestee
Cene non detestò nefande, e ree?

5.

Da Cadmo i denti sparsi, e dell'infido
Teseo chi tacque le fuggenti vele?
Chi dell'abbandonata in ermo lido
Arianna i singulti, e le querele?
Strana in somma non v'è favola tanto,
Che stata un dì non sia commessa al canto.

6.

Nuovo argomento io tratto, e cose in versi
Non dette in pria. Qual empito sprigioni
Dirò le fiamme Etnee: qual si riversi
Igneo gorgo con fremiti, e con tuoni,
E copra le campagne a se vicine
Di cenere, e di sassi, e di ruine.

7.

Primieramente, se prestarsi fede
A i sogni debbe del Parnaso insano,
Nell'Etna la fucina esser si crede
Dell'ingegnoso artefice Vulcano;
Ma basse cure i Numi hanno a disdegno,
E tranquillo sull'etra è il loro regno.

8.

Altri narrò, che Sterope e che Bronte
Là sull'incude a fabbricar s'affrette,
Per cui rimbomba alle percosse il monte,
A Giove le tremende aspre saette;
E che l'Etna avvampò, quando la rea
Battaglia de' Giganti in Flegra ardea.

9.

Giove scacciar dalla superna sede
Essi tentaro un giorno. Al Pelio imposto
E' l'Ossa, all'Ossa Olimpo. Ed ecco il piede
Alle ammontate moli in cima posto,
La turba rea le impaurite sgrida
Stelle, ed i Numi tutti a guerra sfida.

10.

Tra foschi nembi, e del corusco armato
Fulmine Giove in maestà discende.
Alzano gli empi il grido, ed egli irato
I venti chiama, e le tempeste orrende,
Cupo rimbomba il tuono, ed il baleno
Solca alle nubi il tenebroso seno.

11.

Corrono i Numi all'armi: arde la pugna
Già fiera; e incerta la vittoria stassi.
Giove, senza tardar, l'ardente impugna
Telo, ed il vibra, e rovesciati i sassi,
Nel baratro la schiera infesta piomba,
E le moli, che alzò, sono a lei tomba.

12.

Torna la pace al Mondo, e l'aureo Sole
Luminosa, qual pria, mostra la faccia.
Ma le membra di Encelado la mole
Smisurata dell'Etna opprime, e schiaccia:
Oppresso il gran gigante ivi si adira,
E fumo, e foco dalle fauci spira.

13.

Tai la garrula fama ha divulgati
Falsi racconti. La crudel Titana
Pugna non è, che fantasia de' vati,
E fra le tante la più ardita, e strana.
Nel finger chi non sa quanto l'ingegno
Fervido de' poeti ecceda il segno?

14.

Di Pluto la magion per loro è nota:
Essi videro l'ombre, incontro a cui
Latra lo stigio cane: essi la ruota
Volgono d'Issione. A' labbri tui
Negan, Tantalo, l'onda: e in torva faccia
Fan, che Tizio laggiuso immenso giaccia.

15.

Nè quai leggi agli Spirti Eaco sotterra
Detti, e Minosse di ridir contenti;
Nè bastando di fole aver la terra
Ripiena, onde allettar le ignare genti,
Al ciel straniero ad essi alzano i lumi,
Ed osano spiar l'opre de' Numi.

16.

De' Numi sanno i dolci furti, ed anco
Quai prese Giove immagini diverse,
E come in pioggia d'oro e come in bianco
Augello, e come in tauro ei si converse.
Licenza tale al poetar si dia,
Ma il ver de' versi miei l'oggetto sia.

17.

Ovunque il globo della terra immenso
Stendesi, che del mar cinto e' dall'onde,
Totalmente non è ripieno e denso,
Ma cavità ben molte in seno asconde,
E occulte vie, quai vene in ogni parte
Di un animato corpo erranti, e sparte.

18.

Cio mostra l'esalar di quei, che chiusi
La terra ha in se vapori. Allorchè nacque
Il mondo, gli elementi eran confusi:
Da l'aer prima il foco, indi dall'acque
Cavernosa, e di ammasso informe in guisa,
La vastissima terra fu divisa.

19.

Qual pendente da torta edera scerni
Vuoto corimbo, dell' antica madre
Il seno è tale. Ha canaletti interni,
E meati, e latebre oscure, ed adre;
Che densa tutta, e solida non puote
Esser la terra, per cagioni ignote.

20.

O che ad aprirsi il varco urtin la soda
Materia opposta i venti, ed i vapori;
O che l'acqua il terreno ammolli, e roda,
Ed il foco il cammin trovi al di fuori,
O che tutte concorrano tai cose,
Ha cavità la terra in seno ascose.

21.

Chi mai se da voragine repente
Aperta vede emergere, sgorgare.
Ed il piano allagar fonte, o torrente,
Può le terrestri cavità negare,
Cavitadi, in cui spesso i fiumi, come
Gli umori, a perder vanno ancora il nome?

22.

Il baratro gl' ingoia, o per sentiero
Essi correndo incognito, e celato,
Sorgono, poichè occulto e lungo fero
Viaggio, nuovamente in altro lato.
E più d'un fiume v'ha, che dove d'acque
Segno non era alcun, repente nacque.

23.

Se intersecato da canali il denso
Della terra non fosse, inerte pondo,
E immobile sarebbe il globo immenso.
Nè a' fonti, e a' fiumi il sotterraneo fondo
Ricettacolo è sol; specchi, ove ognora
Libero spira il vento, asconde ancora.

24.

I fenomeni osserva, e chiare prove
Avrai di quanto io dissi. Un ubertoso
Fertilissimo campo era là, dove
Ora vedi il terren voraginoso.
Il campo sprofondò. Cotanto il vento
Impetuoso puote, e violento!

25.

E se del foco è rapido l'effetto,
Quando libero avvampa; impeto, e forza
Aver debbe maggior, quando è ristretto.
Ogni ostacolo ei vince, e rompe, e sforza;
Nè per le usate vie, ma per le bocche,
Che obliquamente aprissi, avvien, che sbocche.

26.

Quinci i tremuoti, e i fremiti, qualora
Gagliardo vento i fuochi eccita, e mesce.
Or sì fatto spettacolo, che ognora
E stupendo e terribile riesce,
La terra non darìa, se dense, e spesse
Le parti, e cavità nessuna avesse.

27.

Creder si debbe di un volcan l'interna
Accension profondamente farsi;
Perocchè, quando aperto ei coll' esterna
Aria il commercio tien, fremere, irarsi
Di rado suol; che i varchi ove patenti
Ritrovino, il vigor perdono i venti,

28.

Ma negli stretti la tremenda possa
D'Austro con Aquilon viene a contrasti:
Trema la terra allor dal fondo scossa,
Tremano le città. Par che sovrasti
Già già l'ultimo eccidio, e che al primiero
Confuso aspetto torni il mondo intero.

29.

Tale addentro è la terra; e l'Etna fede
Manifesta ne fa. De' fuochi suoi
Le cagioni, colà se volgi il piede,
Occulte investigar tu stesso puoi.
Ha ben quel monte in se prodigj tanti,
Che fan maravigliare i riguardanti.

30.

Quà discoscese balze, onde commista
Al fumo esce la fiamma, ed arse rupi,
E là vaste aperture offre alla vista,
Che a profondar si vanno in antri cupi.
E da quelle del foco orrende impronte
Argomentar tu puoi, che vuoto è il monte.

31.

De' fuochi ivi è la sede, ed ivi il campo
Di orrende cose. Se giammai t' appressi
Colà, guardati ben, che il fumo, il vampo
Fatale non ti sia. Tu i fuochi istessi
Dell' irato, e terribile volcano
Senza rischio mirar puoi da lontano.

32.

Note son le cagioni, onde proviene
L' incendio, de' fenomeni a chi tutta
La serie osserva. D' infocate arene
Vorticoso talora un nembo erutta
L' Etna, dal fondo a cui sconvolti sono
Gli antri, e 'l cupo rimbombo odi del tuono.

33.

Talor gran vampa innalza, e a gorghi orrendi,
E ruinosi apre l' uscita; Giove
Stassi a mirar da lunge i vasti incendi,
Incerto, se la guerra a lui rinnove
La gioventù Titana; o se disegni
Pluto cangiar col cielo i tristi regni.

34.

Dell' Etna intanto a i lampi il Nume i sui
Fulmini oppone. Vomita l' irato
Volcano e pietre, e sabbie. Ecco ne' bui
Antri piomba il cratere, e l' elevato
Cono si abbassa: e giù volvesi il vasto
Torrente incenditor senza contrasto.

35.

Col foco è ognora congiurato il vento
Le ruine a produr. L' uno non cede
All' altro impetuoso, e violento:
Forze all' uno prestar l' altro si vede:
Spesso prevale il vento, e si fa loco,
E sotto un duce tal milita il foco.

36.

Or come l' ira Etnea subitamente
Si plachi, e torni il monte al primo stato,
Dirò, continuando: e certamente
Travaglio immenso fia, ma non ingrato;
Che chi gli studj di natura cole,
Ben degna conseguir mercede suole.

37.

Non pochi a contemplar stupendi oggetti
Natura ognor presenta; e delle cose
Chi sagace, spiandone gli effetti,
Conoscer puote le cagioni ascose,
Qual non prova piacer! Quanto per questo
Ei non avanza de' mortali il resto!

38.

Saper quali principj avesse il Mondo,
E se eterno egli sia: l' ordine, il moto
Degli astri contemplar nel ciel profondo,
E il sistema saperne ancora ignoto:
Come il sol giri per distorta via,
E di Cintia minor l' orbita sia.

39.

Il nascer delle stelle, e il tramontare
Saper, che con sì esatto ordin succede:
Perchè Febo talor pallido appare,
E la germana rosseggiar si vede:
Perchè di nubi, onde si annunzia, e scende
La pioggia poi, nell' etra un vel si stende:

40.

Perchè delle stagioni il giro alterno
Siesi, e succeda a Primavera bella
La State, ed all' Autunno il pigro Inverno:
Qual sia saper la Licaonia stella:
Conoscer le comete, e come queste
Ai tiranni risplendano funeste;

41.

L' astro compagno al sol, l' alma Ciprigna
Da qual parte fiammeggi, e da qual parte
Mandi Boote i rai: perchè maligna
Luce ha Saturno, e bellicoso è Marte:
E di qual astro al lume, ora dall' onde
Ritrarsi, or giovi abbandonar le sponde:

42.

Saper le vie del procelloso regno:
Predir ciò, che Orione, e Sirio ardente
Minacci: e quanto infine ha di più degno
L' universo saper, serbarlo in mente,
Segno è d' animo eccelso, ed è piacere
Il maggior, che quaggiù si possa avere.

43.

Ma il conoscer la terra, e di natura
Le mirabili tanto opere osservare,
Esser deve dell' uom la prima cura,
Che gran follia sarebbe il ricercare
Come ogni astro lassù giri, nè quello
Curar, che innanzi ai piedi abbiam di bello.

44.

Spesso ovunque si trovi il ver disposti,
E pronti a riconoscerlo noi siamo;
Ma che del ver lo scoprimento costi
Travaglio neppur minimo vogliamo.
Oh qual meschinitade! E pur l' altrui
Fatica esser dovria d' esempio a nui.

45.

Travaglia notte, e dì l' agricoltore
Dell' indole de' luoghi esperto appieno:
È questo per le biade assai migliore,
Opportuno alle viti è quel terreno:
Qua meglio alligna il platano, e frondeggia:
Là somministra il prato erbe alla greggia.

46.

Gli olivi le pendici aride alquanto
Amano: agli olmi il pingue suolo è grato:
In somma il contadin, che avido è tanto,
E' da fatiche oppresso, ed agitato
Da gravi cure ognor, perchè feconda
La terra appieno a' voti suoi risponda.

47.

Coltivar l'intelletto, e delle buone
Dottrine acquisto far ciascuno deve;
Poichè si trova in esse un guiderdone,
Al cui confronto ogni altro è scarso, e lieve,
Guiderdon, che a' talenti è sol concesso
Grandi, e consiste nel sapere istesso.

48.

Chi sa, che al globo in seno hanno diverse
Materie il foco atte a nutrir ricetto,
Se avvien, che l'Etna tuoni, ed imperverse,
Pallido non si fa, non cambia aspetto,
Nè il timor da cui nasce, a cui va mista
La superstizion, l'alma gli attrista.

49.

Si sviscera la terra, e nel profondo
Di lei seno si cerca oro, ed argento;
Nè si cerca sapere all'Etna in fondo
Da chi 'l perenne foco abbia alimento,
E donde avvenga, che il terribil prima
Volcan repente l'ire sue reprima.

50.

Ivi, se cessa il foco, il vento tiene
Sempre però l'impero, o che introdotto
Venga per le aperture, o che ripiene
Ne sieno le caverne, e ogni condotto.
Ma nella sommità de' venti tutta
Dispiegasi la possa: ivi è la lutta.

51.

Al sotterraneo vento è l'altro infesto,
Che cerca entrar: coll'un l'altro si azzuffa;
E mentre or cede quello, ed ora questo,
Dalla discordia lor, dalla lor zuffa
Il volcan combattuto intanto prende
Dentro novelle forze, e più tremende.

52.

Siensi l'aure di fuori, o sian l'interne
Generate nel sen dell'erta balza,
Con suon, che rimbombar fa le caverne;
D'esse un torrente altro torrente incalza,
E l'ammasso dispone a poco a poco,
A cui repente poi si appiglia il foco.

53.

Qual di ritorta conca è di lontano
Udito il rauco suono, o di canora
Voce, ch'empie il teatro, e l'aer vano
Fa, che rintroni, è il gorgheggiar talora;
Tale negli antri, e nell'Etnèo dirupo
E' de' venti lottanti il rumor cupo.

54.

Nè creder devi le cagioni affatto
Dissimili del vento, o che sotterra,
O che spiri al di fuori. Il rarefatto
Aer, che si sprigiona, e si disserra
Da corpi adusti, io son di opinione
Esser del vento principal cagione.

55.

Che se nascer tu credi il vento altronde,
A questo almen prestar devi l'assenso,
Che ove a caso precipiti, o sprofonde
Caverna, o rupe con fragore immenso;
Scappa l'aer, ch'è chiuso, e 'l violento
Urto manifestar fa tosto il vento.

56.

E' da nube talor prodotto, e insieme
Colla grandine scende impetuosa
I campi a devastar: talora freme
Nel seno di una valle al sole ascosa,
O dove un fiume da scoscesa balza
Precipita, e l' umor spuma, e rimbalza.

57.

Tali al dì fuori sono, ed all' aperto
Aere de' venti le cagioni, e tali
Che pur sieno al di dentro è piucchè certo.
A contrasto fra lor con forze uguali
Essi vengon sotterra, ed è maggiore
Negli stretti mai sempre il lor furore.

58.

Come, allorchè rabbioso Euro flagella
I vastissimi campi di Nereo,
Un' onda incalza altr' onda, e questa a quella
Succede; così chiuso entro l' Etneo
Monte rinforza il vento, e per gli accensi
Canali agita, ed urta i corpi densi.

59.

Dove la via ritrova, ivi s' imbocca,
E penetra, finchè, desti gl' incendi,
L' igneo torrente ribollendo sbocca.
Erutta l' Etna con mugiti orrendi,
E nel Siculo mar per non usata
Strada a perder si va l' onda infocata.

60.

Che se l' uscir tu credi esser concesso
Per dov' entraro, ai venti, il negherai
Tosto, ch' esaminar nel loco istesso
I diversi fenomeni potrai.
Sia pur sereno il ciel, sia pure il giorno
Chiarissimo, o di rai fulgenti adorno,

61.

Nube mai sempre vorticosa e tetra
Dal gran vertice Etneo s' alza, e s' affaccia;
E sembra, che incurvandosi dall' etra
L' ampia vorago a riguardar si faccia:
Non interrotta è mai, nè si dilegua,
Ed avvien che del vento i moti siegua.

62.

Tu d' Etna il giogo (ma i celesti prima
Numi placar ti giovi) ascendi, e guarda;
Là vè il cratere più s' allarga, e adima,
Onde avvien, che il volcan s' infiammi, ed arda:
Se sia tranquillo il fondo, o se divampe,
Nutrendo ognor le irrequiete vampe.

63.

Al vento, del volcan ministro all' ira,
Chiedi, perchè talor la forza è tolta.
Perchè (rispondo) per canali ei spira,
In cui non trova resistenza molta.
Libero allora ei soffia, e non fracassa
Le caverne, per cui veloce passa.

64.

Tal con rapidi giri ove si scuota
Face lustral ne' sacrificj santi,
Benchè di quella il ventilar porcuota
Il volto a quei, che stanno all' ara avanti,
Pur nociva non è la sacra fiamma,
Che lambisce soltanto, e non infiamma.

65.

Ma quando il vento ingagliardisce, il suolo
Ecco tremar: dall' Etna ecco lanciarsi
Fulmini, e sassi liquefatti. Un solo
Vedi di tanti incendj incendio farsi.
Piante così tra lor, cui l' Austro faccia
Curvare, intreccian le frondose braccia.

66.

Che il monte, esausta la materia, cesse
Dall' eruttar, l' ignaro volgo crede,
E che tempo non breve, onde rimesse
Vengano le sue forze, si richiede,
Tu questa opinion fallace, e vana
Dall' animo discaccia, ed allontana.

67.

Di materie un volcan mai sempre abbonda
Accensibili, e il vento, il vento ognora
E' pronto all' uopo, e l' ire altrui seconda;
E se lento a scoppiar sembra talora,
Quella forza però, che chiude in seno
Atta i fuochi a lanciar, non mai vien meno.

68.

Congerie spesso di eruttati sassi,
Che minaccia cader, la bocca serra:
Sembra estinto il volcan; ma intanto fassi
Effervescenza subita sotterra:
Freme l'Etna, a cui l'ira ognor si addoppia,
Frange le opposte moli, e tuona, e scoppia.

69.

E sgorga l'igneo fiume, e s'incammina
A strugger la campagna in un momento:
Stride la selva a divampar vicina,
E lo spettacol fero accresce il vento.
Or quai sien le materie, onde l'orrendo
Foco Etneo si nutrisca, a dire imprendo.

70.

Solfo, e bitume, e ciò, che può da presso
Le fiamme suscitar, all'Etna sotto
Arde incessantemente. Il monte istesso
Da materie volcaniche è prodotto.
Che portan l'acque in sotterraneo loco
I pingui succhi, onde si nutre il foco.

71.

L'igneo fervido rivo, che discende
Dall'erta cima ruinoso abbasso,
Si cangia, poi che consistenza prende,
In ponderoso, e più che duro sasso;
Cui coll'acciar se batti, a mille, a mille,
Che serba il foco in sen, getta scintille.

72.

Della selice parlo, che si fonde
Al par del ferro, e con maggior prestezza,
Ove rapida fiamma la circonde,
Per cui depone alfin la sua durezza.
Tardi ne' pori suoi la selce accoglie
Il foco, e tardi avvien, che se ne spoglie.

73.

Di così fatta pietra è la natura
Meravigliosa in ver, perocchè dove
Le altre sono di fragile mistura,
Questa del foco alle iterate prove
Salda mantiensi, e sol rimane inerte
Quando in pomice fredda si converte.

74.

Tu diversi, che un tempo arsero lochi,
Ed avvene più d'un, potrai vedere,
Ove di pingue solfo, estinti i fuochi,
E di tetri vapor pregno è il cratere:
Tai tra Napoli, e Cuma i Leucogei
Monti, ed i campi son detti Flegrei.

75.

Arse Inarime un tempo, isola imposta
Da Giove al gran Tifeo. Dalla vicina
Procida (com'è fama), e dalla costa
Euboica la svelse alta ruina:
Si estinse, or son molti anni, il rio volcano,
E'l gran gigante ivi si adira invano.

76.

Da Sicilia non lungi è un' isoletta,
Che nella vasta siede onda Tirrena,
Fra le altre Liparee, Stromboli detta.
Arse questa gran tempo, or fuma appena;
E'l solfo, di cui tanta ivi si vede
Copia, fa degli antichi incendj fede.

77.

Di quella sono ancor le fiamme spente,
Che sacrata a Vulcan, nome or ne prende,
E che Jeta fu detta anticamente.
Poichè si raffreddò, culta si rende,
E nel suo porto dagl' insulti, e sdegni
Di Nettuno sicuri accoglie i legni.

78.

Ma coll'Etna terribile da porsi
In paragon non è qual altro avventi
Fiamme volcano. Nuovi ognor soccorsi,
Nuovi rigenerantisi alimenti
Riceve ognor. Se ciò non fosse, ancora
Il sì terribil Etna estinto or fora.

79.

Che alle fornaci Etnee giammai non manchi
Pabolo, segni sono i calcinati
Sassi, che alle radici, e intorno ai fianchi
Del vasto monte caggiono eruttati;
Lancia il volcan le fiamme, ed opportuna
Materia intanto a nuovi incendj aduna,

80.

Meraviglia non è, se poi di fuori
Sembra l'Etna placato. Ei dentro avvampa;
Che pabolo ritrova a'suoi furori
Nelle pietre molari ognor la vampa,
Cui se dell'Etna vedi in sulla vetta
Alzarsi, ah fuggi allor, salvati in fretta.

81.

Salvati, e il tutto da sicuro colle
Riguarda. Ecco, poichè gl'incendj fersi
Più gravi, ecco il volcan freme, e ribolle:
Più in se stesso non cape, e per diversi
Varchi prorompe alfin. Stanco dell'onte
Interne, che sofferse, anela il monte.

82.

Tal è, quando alla pugna imposto è fine,
Campo, che interamente fu sconfitto:
Ovunque i segni vedi, e le ruine
Del sanguinoso, ed orrido conflitto.
Debil fiamma tuttor tra scorie, ed arse
Moli serpe; ed appena osa innalzarse,

83.

Nelle ferventi Etnee fornaci il sasso
Arde, e lieve si fa, si fa poroso;
Restando d'ogni umor orbato, e casso;
Ma quel, che s'infiammò, sì ponderoso
Liquor lento s'avanza, indi ruina
Di fiume in guisa per la balza alpina.

84.

E più miglia stendendosi, in brev' ora
(Ogni riparo al foco è indarno opposto)
Selve, rupi, campagne arde, e divora:
E se in fosso precipita, ben tosto
Raddoppiando i suoi flutti, emerge, e presto
A desolar ne va de' campi il resto.

85.

Così allor quando la stagione algente
Di gelidi legami i fiumi stringe,
E che torbido il mar fatto repente,
I vastissimi flutti al lido spinge;
L'onda incalzata, che primiera arriva,
Larghissima si spande in sulla riva.

86.

Se dal liquido foco avvien, che cinta
Sia smisurata ruinosa balza,
Fuma, s'annera, e dal suo peso spinta
Con gran fragor precipita, e rimbalza;
O pur se resta immobile, si fende,
E tra le sue fessure il foco splende.

87.

Lungo tempo l'ardore, ancorchè il foco
Cessi, serbano i sassi. Alfin l'ignita
Fiumana irrigidisce a poco, a poco,
E sol fuma talor; ma l'indurita
Materia, se non tardi, e con gran possa
Dal suo sito non puote esser rimossa.

88.

Ma di ciascun fenomeno a spiegarti
Indarno le cagioni io m'affatico,
Se dalle fole tu non ti diparti,
Tenace ancor del pregiudizio antico,
Che altronde, e non dal solfo, e dal bitume
Dell'Etna i fuochi derivar presume.

89.

Come del peso non si spoglia affatto,
E non perde giammai la sua natura
Il metallo, qualora è liquefatto:
E raffreddato poi di nuovo indura;
Talchè lungi dal foco, al foco appresso.
Liquido, o nò che sia, sempre è lo stesso;

90.

In tal guisa mai sempre è persistente
Il sasso, o che dal foco ei resti illeso,
O che scorra in fiammifero torrente,
Duro non più, ma liquefatto, e acceso:
La forma perde sol; che non può tutto
Dalle voraci fiamme esser distrutto.

91.

Pietre vi sono, cui sebbene investe
Il foco, pur non mai si liquefanno:
Chite i Siciliani appellan queste:
Son dalle selci assai diverse, ed hanno
Più succo nell'interno, e men compatte
Vene, e pur sono a fondersi non atte.

92.

Che se fusile il sasso essere intende
Con meraviglia alcun, legga lo scritto
Dell' oscuro Eraclito, onde si apprende,
Che non è limitato, e circonscritto
Di natura il poter; ch' empie ogni loco
Un fluido animator; che tutto è foco.

93.

A che stupir, se i corpi il foco scioglia
Spesso i più duri ancor? La sua durezza
Forse non perde il ferro? E non si spoglia
Il piombo al foco della sua lentezza?
E l'oro, ch'è sì denso, l'oro istesso
Nel crogiuol forse non si fonde anch' esso?

94.

Molte il terreste sen materie chiude
Poco cognite a noi, che hanno egualmente,
Che i metalli, la fusile virtude.
Tu sulla dura selce, e resistente
Se istituir l'esperimento vuoi,
Farassi il ver palese agli occhi tuoi.

95.

Resiste a debol foco il pertinace
Macigno, e dalle fiamme invano è cinto;
Ma se rinchiuso viene entro fornace
Ardentissima, cede, e si da vinto,
E privo alfine del rigor natio,
Si cangia liquefatto in igneo rio.

96.

Qual foco avvi tra noi, qual fulminante
Di guerra ordigno, che non sian minori
Di quei, che nutre in sen l'Etna tonante,
Incendj vivacissimi, ed ardori,
Sol da paragonarsi, e non invano
Alla fiamma, onde Giove arma la mano?

97.

A queste del volcan giungi del vento
Le forze immense nelle fauci strette;
Fabbro così, che a suoi lavori intento,
La ferrea massa a dirozzar s'affrette,
De' mantici col moto alterno, e presto,
Sempre il foco mantien vivace, e desto,

98.

Come l'Etna divampi ho già mostrato:
Tutto ridire in breve or non m' incresce:
Attrae la terra da ciascun meato
Le forze, e quelle tosto il vento accresce:
Viva la fiamma si mantien fra i sassi,
E maggior divenuta incendio fassi.

99.

Per mar, per terra, a costo ancor di tanti
Richi, a veder corriam qual più famoso
Ricco edificio, o qual rara si vanti
Opra d'antico dedalo ingegnoso
E di vetusta fama il falso grido
Noi seguendo corriam di lido in lido.

100.

Ora l' Ogigia Tebe, a cui si alzaro
Le mura al suon dell' Anfionia lira,
Veder ne giova, e il loco, ove giuraro
Vendetta accesi di magnanim' ira
I sette argivi duci, e 'l tempio eretto
All' indovin, che Anfiarao fu detto.

101.

La bellicosa Sparta or ne trattiene
Sparta del gran Licurgo produttrice;
Ed or la tanto celebrata Atene,
Di cui custode è Pallade vittrice:
Quì, Erigone, quì a te fu statuito
Delle solenni Eorie il sacro rito.

102.

Il piano, ove fu Troja, Ilio distrutto,
A i vinti Frigj alta cagion di pianto:
Il sepolcro di Ettore, e l' altro estrutto
Del vincitore Achille al mare accanto,
De' Teucri, e degli Achei gli eccelsi fatti
Volgendo in mente a rimirar siam tratti.

103.

Quanto a se non attraggono gl' intenti
Sguardi di cui straniero in Grecia arriva,
Delle arti più leggiadre i monumenti!
Pinta da dotta man la bella Diva
Di Cipro se rimiri, il crin ti pare,
Che asciughi umido ancor, sorta dal mare.

104.

Medea, che i figli (dispietata madre !)
Pargoletti ferir già già minaccia;
Tra mesti amici d'Ifigenia il padre,
Che pel gran duolo velasi la faccia:
Queste, ed altre dell'arti opre stupende
Lungo viaggio per veder s'imprende.

105.

Ma l'Etna di natura opra, a cui cede
Ogni altra, degno è ancor, che si rimiri,
L'Etna, di cui terribil più non vede
Volcano il sole dagli eterni giri,
Che inferocisce più, che più, s'accende
Quando l'ardente in ciel sirio risplende.

106.

Or narrerò, come a pietà dier loco
Le fiamme istesse un giorno. Arse l'Etna
Montagna sì, che tutte omai del foco
Vuote le sue fornaci aver parea:
Orrendamente fulminava e crebe
Cingeano il Monte orribili tenebre.

107.

Ardean le selve, e i colli, ardeano i campi
Culti, e coi culti campi anche i cultori:
Miseri! a cui nè loco, ove scampi,
Nè tempo è dato dai nemici ardori.
Tutto è preda del foco; e alla ruina
L'infelice Catania è già vicina.

108.

Le ricchezze a salvar ciascun si affretta
 Chi l'oro aduna, e se n'indossa il peso!
 L'armi, e senza ragion, chi prende in fretta.
 Altri a raccor vergati fogli inteso
 Ritardato è in tal cura: altri ad un tratto
 Ciò che puote, rapisce; e fugge ratto.

109.

Ma colla preda ancor perde se stesso
 Colui, che indugia; e chi veloce ha il piede
 Incalzato è dal foco, il foco appresso
 Sterminator, che lo divora, ei vede.
 Se alcun v'è, cui non arda, e non consume
 La fiamma, ai Numi è caro, o pur è un Nume

110.

Strepita già vicino alle abitate,
 Mura l'incendio. Anfinomo, e 'l germano
 Anapia (degni figli, alme ben nate!)
 Vista la madre, e 'l genitor, che invano
 Traeano il senil fianco, immoti avanti
 La soglia starsi, e pallidi, e tremanti;

111.

Subitamente (dolce, ed onorato
 Pegno, ed a quanto ha di più ricco il Mondo
 Preferibile assai!) del padre amato,
 E della cara genitrice il pondo
 Si recan sulle spalle, e con tal carco
 Fra gl'incendj voraci apronsi il varco.

112.

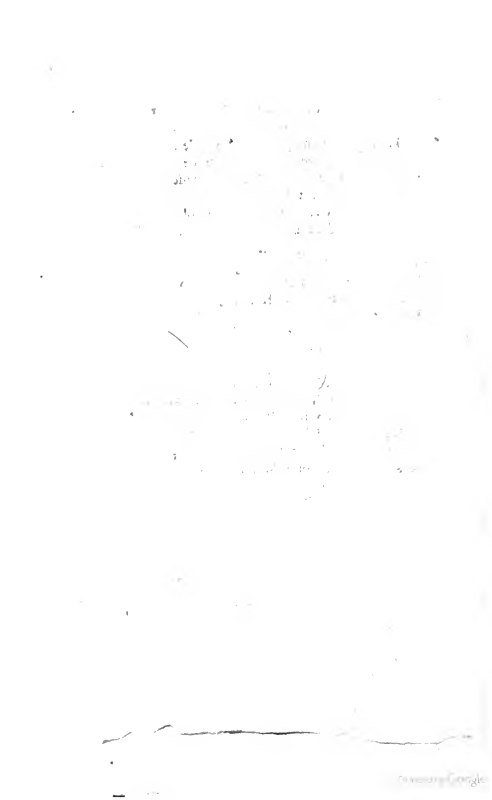
Cede la fiamma ovunque i passi stende.
La si pietosa coppia, e lor dà loco:
Declima altrove, e l'ire sue sospende,
E non ardisce di toccarli il foco.
Pietà, degna virtude! Ah per te sola
L'uomo alle dure avversità s' involai!

113.

Ben fortunato dì fu al certo quello;
Poichè dove i vestigj impresse l'uno,
E l'altro pietosissimo fratello,
Ivi il terren non arse in modo alcuno.
Alfin salvi per mezzo ai flutti accesi
Portando i Numi lor, sen giro illesi.

114.

A questi di pietade amici spirti,
Non mostrossi il destin crudele, e avaro:
A far soggiorno fra gli Elisj mirti,
E fra le alme felici essi ne andaro.
Chiara suona di lor la fama intanto,
E sacri sono i nomi loro al canto.



PERVIGILIUM VENERIS

INNO ANTICO.

TRADOTTO

DA BERNARDO TRENTO.

PERVIGILIUM VENERIS

Ami al novello dì chi amor non sente,
Ami al novello dì che sente amore.
Dolce a noi riede Primavera, e dolce
Cantan gli augelli; Primavera aprio
Del mondo ogni beltade; in Primavera
» Ogni animal d' amar si riconsiglia,
Fanno lor nozze gli Augeletti, e 'l bosco
Gravido fatto dalle piogge scioglie
E sparge all' aura la novella chioma.
Al nuovo dì la Dea che annoda e strigne
I mutui amori, entro ai boschetti intesse
Verdi capanne con flessibil mirto.
Al nuovo giorno Venere sovrana
Dall'alto solio le sue leggi impone.
  Ami al novello dì chi amor non sente,
  Ami al novello dì chi sente amore.
Di Primavera da celeste sangue
Colla schiuma del mar confuso e misto,
Qual da seme fecondo uscir fu vista
Venere; e in mezzo alla cerulea greggia,
E ai bipedi cavalli andar per l'onde.
  Ami al novello dì chi amor non sente;

Ami al novello dì chi sente amore;
Essa di vaghi fiori imperla e innostra
La ridente stagione. Essa le bocce
Della Rosa gentil, dal lieve fiato
Di Zefiro commosse urta e dischiude,
Onde intrecciar corone ai patrj Lari.
Le luccicanti stille essa dispensa
Della molle rugiada, ond' è cortese
L'aer notturno. Per le fresche foglie
Scorrono pinte in giù dal proprio peso
Le lagrimette tremole lucenti,
E già sembran cader: ma unite in goccia
Pendon da' rami immote; onde la Rosa
Di pudico rossor tutta si tinge.
Il dolce umor che per la queta notte
Spargono gli Astri, in sul mattino spoglia
Del molle vel le verginette bocce.
Venere vuol che sull'aprir del giorno
La Rosa verginetta si mariti
Al rugiadoso umor. Essa già nata
Dal sangue della Diva, e dai soavi
Bacj d' Amor, che fora or della perla
Il color latteo, or quel di viva fiamma,
Or dell' ostro verace, al nuovo giorno
Per onesto pudor non fia che neghi
Già fatta Sposa di scoprire il seno
Sciolto del manto di color di fiamma;

Che 'l virgineo rossor teneva ascoso.
  Ami al novello dì chi amor non sente;
  Ami al novello dì chi sente amore.
Venere indice che le Ninfe al bosco
Movan de' mirti. Il fanciullin con esse
S' accompagna per via. Pur niuna crede
Ch' ei faccia festa, se le frecce ha seco.
Itene o Ninfe; Amor l' armi depose,
Egli è di festa. Citerèa gli impose
Ch' ei vada inerme e nudo, onde non possa
Con la face o con l' arco altrui far danno.
Pur soverchia fidanza non v' alletti
Ninfe leggiadre, che Cupido è bello;
Amore è tutto armato allor ch' è nudo.
  Ami al novello dì chi amor non sente;
  Ami al novello dì chi sente amore.
Il fior delle pulcelle o casta Delia
L' alma Vener t' invia, di te ben degne
Per ingenuo pudor: deh non ti gravi
Vergine Diva di lasciare il bosco,
Onde non sia di ferin sangue asperso;
Pur di ciò ti preghiam. Venere a festa
T' inviterebbe, se piegar potesse
Il tuo pudore; ti farebbe forza
Venere, ma non lice a vergin pura.
Tu ci vedresti una festevol turba
Di verginette, fra compagne schiere,

Per ben tre notti in mezzo alle tue selve
E alle verdi capanne, e frà ghirlande
Di lieti fior menar danze e carole.
Nè Cerere vi manca, o 'l Dio di Tebe,
O quel che detta i carmi ai sacri vati.
Quant' è la notte, armoniose voci
Sciolgono un canto: Citerèa sovrana
Sia delle selve, e tu le cedi o Delia.
Ami al novello dì chi amor non sente;
Ami al novello dì chi sente amore.
La Dea vuol che 'l suo trono ornato e folto
Sia dei fior d' Ibla. Essa reina e donna
Terrà lo scettro, e al di lei fiancó assise
Staran le Grazie. Dal tuo sen ci versa
Ibla quei fior di cui t' adorna e pinge
La novella stagione, e il campo d' Enna
Tutto ricopri di fiorita veste.
Là vi saran le villerecce Ninfe,
Quelle che sopra i monti hanno lor seggio,
Le abitatrici delle selve, e quelle
Cui più giovano i boschi e i chiari fonti:
La Genitrice del fanciullo alato
Vuol che si assidan tutte, e che donzella
A lui non creda benchè inerme e nudo.
Ami al novello dì chi amor non sente;
Ami al novello dì chi sente amore.
L' aer che primo alla gran madre terra

Si feo marito, al nuovo giorno i fiori
Da gel costretti coprirà benigno
D'ombra feconda. Già dal ciel discese
Con piogge amiche alla consorte in grembo,
Onde animare la stagion novella;
E tutto penetrando il lato corpo
Darà alimento e vita a'nuovi parti:
Venere prima creatrice e madre
Stà come auriga, e con occulta forza,
Mercè uno spirto entro alle vene e all'alma
Di sì gran mole infuso, il tutto regge;
E in cielo e in terra e dentro al mar soggetto
Un seme sparge, che suo stil seguendo
Tutto riempie di virtù feconda,
E vuol che il mondo a propagarsi impari.
  Ami al novello dì chi amor non sente;
  Ami al novello dì chi sente amore.
Essa i figli di Dardano tradusse
Nel Lazio: al dolce nato essa fè sposa
La figlia di Latino, e in braccio a Marte
Diede la casta vergine Vestale.
Per lei furono stretti i sacri nodi
Tra le Sabine e la Romulea stirpe,
D'onde usciro i Quiriti ed i Ramnesi.
E da'tardi nipoti di Quirino
Essa produsse a Roma il magno Augusto.
  Ami al novello dì chi amor non sente;

Ami al novello dì chi sente amore.
Voluttà le campagne anima e move:
Sentono i campi anch'essi il dolce foco
Di Vener bella. Il di lei figlio amabile,
Lo stesso Amor, se fama il ver n'apporta,
Nacque fra i campi, ed un pratel ridente
„ Uscito appena fuor del materno alvo
Nel suo seno il raccolse, indi amoroso
Col molle succo de' suoi fior nutrillo.
Ami al novello dì chi amor non sente;
Ami al novello dì chi sente amore.
Vedi come sull' umili ginestre
S'appresti il toro all'amorosa lutta.
Tutti i varj animai vivono lieti
In dolce nodo marital congiunti.
Le pecorelle amanti alla fresc'ombra
Scherzan co' lor mariti; e i pinti Augelli
„ Fan l'aere addolcir con nuove rime,
I rochi Cigni fan sonare i stagni.
Ma Filomena sì soavemente
Canta all'ombra del pioppo, che ti pare
Che in armoniche note altrui disveli
L'amoroso desio; nè già diresti
Che Progne afflitta del crudel marito
Si lagni e pianga, così vispa e gaja
Tempra l'agil sua voce. Ella pur canta,
Ed io mi taccio. Ah quando fia che spiri

Per me la dolce Primavera? ah quando
Potrò come la rondine por fine
Al mio silenzio lungo? Io per tacere
Ho le Muse nemiche, e il biondo Apollo
Bieco mi guata. In cotal modo Amicla
Per tacer troppo smantellata giacque.
Ami al novello dì chi amor non sente;
Ami al novello dì chi sente amore.

ALTRA TRADUZIONE

DI

SAVERIO ROYATI.

AMi al fine al primo albore
Chi non mai d'amor languì;
Chi finor languì d'amore,
Ami ancora al nuovo dì.

I.

La ridente primavera
Ride a noi coi dì canori,
E riveste la primiera
Sua beltà la terra al fin.
Fanno il nido i pinti augelli.
Si rinnovano gli amori
E feconda gli arboscelli
La rugiada del mattin.

II.

Quando spunta il sol da l'onde
Citerea fra i boschi ombrosi
Tetti opachi con le fronde
Di bei mirti apprestera;

Alto assisa in lieto aspetto,
    Qual regina, a' cari' sposi
    Gli alti arcani del diletto
    Dal suo trono svelerà.
        Ami al fine ec.

III.

Già d'aprile il più bel lume
    Rallegrava e boschi e valli,
    Quando il mar fra le sue spume
    Il celeste umor mischiò;
Onde poi tra il muto armento,
    De le ninfe in mezzo ai balli,
    L'alma Diva del contento
    Rugiadosa al ciel mostrò.
        Ami al fine ec.

IV.

Di fioretti lusinghieri,
    Come gemme rilucenti,
    Ella smalta i bei sentieri
    De lo squallido terren.
Per gli amanti ella sul prato
    A le rose ancor nascenti
    Va di Zeffiro col fiato
    Fomentando il molle sen.

V.

Sparge poi le nuove foglie
Di rugiada trasparente,
De l'umor che l'aura accoglie;
Mentre incerta alterna il vol.
E la stilla rugiadosa,
Benchè tremola e cadente,
Non vorria da la sua rosa
Sdrucciolar negletta al suol.

VI.

Già divenne porporina
E a l'umor di amico cielo
Già vorrebbe su la spina
Quella rosa il grembo aprir;
Ma d'amor la madre bella
Oggi vuol che dal suo velo
E modesta e verginella
Non ardisca comparir.

VII.

Suol che copra il bel vermiglio,
Che al suo sangue e a' dolci baci
De l'amabile suo figlio
Tutto deve il primo onor;
Che i rubini rilucenti,
Che le porpore vivaci,
Che del sole i raggi ardenti
Superati ha nel color;

VIII.

Benchè poi fra i vanti sui
Il rossor de le sue fronde
Ella sveli al guardo altrui
Baldanzosa al nuovo dì:
Nol momento sospirato
Tutto il bel che altrui nasconde
Va spiegando al bene amato
Nuova sposa ancor così.
Chi ignora i diletti
Del Dio di Citera,
Su l'alba primiera
Cominci ad amar.
E accenda gli affetti
Su l'alba novella
D'amor la facella
Chi è avvezzo a provar.

IX.

De le ninfe il vago coro
Al frondoso opaco albergo
Ella invita, e insiem con loro
Vuol che vada inerme amor.
Che se a danno de' mortali
Si portasse armato il tergo
Chi sa poi con que' suoi strali
Qual faria strage dei cor?

X.

Ite omai, ninfe vezzose,
Ite pur, che il contumace
Le temute arme depose,
Nè più sembra il nume arcier.
Non temete, è nudo e ride,
Non ha strali, e non ha face,
Non infiamma e non uccide,
Spira sol gioco e piacer.

X I.

Ma il saper caute vi renda,
Ninfe mie, ch'è bello amore
E beltà che l'alma accenda
Sola è face, e sola è stral.
Ninfe mie, non vi fidate
Di quel nudo traditore;
Anche nudo ha l'armi usate;
Nudo amor è più fatal.
Chi ignora i diletti ec.

XII.

De le selve o casta Dea
Pari a te le ninfe oneste
Oggi manda Citerea
A implorar la tua mercè.
Deh col sangue de le belve,
Casta Dea de le foreste,
Le festive amiche selve
Non si macchino da te.

XIII

Se a te, vergine pudica,
Di venir fosse permesso,
Se spiegar potesse amica
La tua rigida virtù?
Con le ninfe messaggere
Citerea nel tempo stesso
Ad unir le sue preghiere
Verria pronta ove sei tu.

XIV.

Quì col crin cinto di fiori
Sotto i mirti errar vedresti
Per tre notti i lieti cori
De' tuoi boschi fra l'orror.
Tu vedresti il Dio de' vati,
Bacco e Cerere fra questi
Bei recessi fortunati
Sacri a Venere, e ad Amor.

XV.

O Diana, in questa sede
Soffri omai che al ballo, al canto
Sciolga ognun la lingua e il piede,
Mentre l'ombra oscura il ciel.
Finchè Venere quì regna
Fra le selve, altrove intanto
Tu di Delo o Dea, ti degna
Di spiegare il bianco vel.

Chi ignora i diletti ec.

XVI.

De la Diva il trono adorno
S'alzi in mezzo a i fiori iblei;
Stian le grazie al trono intorno
Mentre siede a giudicar.
De' tuoi colli, Ibla gentile,
Versa i fiori in grembo a lei;
Ibla, versa i fior che aprile
D'Enna in sen fa germogliar.

XVII.

De le floride pendici
De le piante e de' ruscelli
L'alme ninfe abitatrici
Vuol la Dea seco a goder.
Son pur, dice, o ninfe amiche
A natura e al ben ribelli
L'alme stupide e nemiche
De la Diva del piacer.
Sul primo albore
Sospiri ed ami
Chi mai d'amore
Non sospirò.
E al dì che viene
Torni a' legami
Chi fra catene
D'Amor penò.

XVIII.

La nuov'alba il dì gradito
Reca a noi dal mar in grembo,
Che a la terra il cielo unito
Tutto il mondo ravvivò;
E spargendo un rugiadoso
Su la sposa amico nembo
De le cose il seme ascoso
Nel suo seno fecondò.

XIX.

Con occulta ignota legge
Del calor ch'entro penetra
Poi la Dea governa e regge
I germogli in grembo al suol.
Del suo spirito fecondo
Empie il mar, la terra e l'etra;
E al suo cenno apprende il mondo
A godere i rai del sol.
Sul primo albore ec.

XX.

De' Trojani ella il naviglio
Scorse già del Tebro a l'acque;
Di Lavinia al pio suo figlio
Destinò la bella man.
Ilia diede al Dio guerriero.
Onde Romolo poi nacque;
Strinse alfine il nodo altero
Tra il Sabino ed il Roman.

XXI.

A que' primi genitori
Roma dee l'equestre stuolo;
I prudenti senatori,
Ed ogni altro cittadin.
Pur lung'ordine vetusto
Di nipoti al roman suolo
L'almo Giulio e il divo Augusto
Fè la Dea che nasca al fin.
Sul primo albore ec.

XXII.

Mentre Venere si appressa.
Il piacer le selve avviva:
Partorì Venere stessa
Ne le selve un giorno Amor.
Lo raccolse il prato in seno,
Quando nacque da la Diva
E de' fior su quel terreno
Lo nudrì col dolce umor.

XXIII.

Là ne i boschi amore, Imene
A sua voglia ogni alma addestra,
Di piacevoli catene
Ogni cor cingendo va.
La giovenca il torro affretta
Su la pallida ginestra,
Ed a l'ombra l'agneletta
Con l'agnel giacendo sta.

XXIV.

Canta al cenno de la Diva
De gli augei lo stuol canoro,
Ed i cigni fan la riva
Da lo stagno risonar;
D' alto pioppo a l'ombra ascosa
S' ode intanto al canto loro
Di Tereo l'afflitta sposa
Dolcemense gorgheggiar.

XXV.

Del marito suo tiranno
Non pensar che si lamenti
Pe' suoi torti, o per l'inganno
Che a la suora iniquo ordì.
No, non son d'ira e furore
Così teneri concenti;
Questa è musica d' Amore,
Solo Amor parla così.

XXVI.

Progne canta: io taccio, e intanto
Nutro in sen l'occulte pene;
Quando, oh Dio! con simil canto
T' amo, o Fille, anch' io dirò?
Del mio cor l'acerbo stato
Dir non oso al caro bene:
Ah che anch' io d'Amisla il fato,
Per tacer, provar dovrò.

XXVII.

Te felice, o sposo eletto,
Che parlasti a chi t'adora,
E un concorde e puro affetto
Cori e salme a un tempo unì.
A te, sposa, il vago aprile
Più ridente il crin t'infiora,
Ma il fioretto più gentile
Sarai tu del nuovo dì.
Su l'alba si renda
A l'arco d'Amore
Chi mai non amò.
Su l'alba si accenda
D'un tenero ardore
Chi ognor sospirò.

FINE DEL TOMO XXIII.



